

SCIAVALATTUCHI”

FRANCAVILLA DI SICILIA: Riflessi del passato.

“I libri sono tutto, i libri sono la vita”

Inge Feltrinelli

A Franca e Liana.

Prefazione

Con le memorie proprie e con quelle raccolte dalla viva voce degli ultimi “protagonisti”, con l’evocazione della tradizione, con il richiamo degli “usi e costumi” della popolazione locale, l’autore si ripropone come una sorta di Pitré della Francavilla di Sicilia del XXI secolo. Certo c’è un considerevole filo di nostalgia nelle parole scritte da Pirri; era forse inevitabile, per via dell’intreccio fra la propria vicenda personale – di quando era fanciullo, adolescente, giovane – e quella della comunità cui appartiene e, soprattutto, “sente” di appartenere. Ma è proprio a difesa di quest’ultima che si alzano 150 pagine di reminiscenze, che affondano nel passato di Francavilla per consegnarsi al futuro, per affrontarlo ed aiutare ad affrontarlo con più consapevolezza.

Altro elemento che desta particolare interesse in questo lavoro è dato dall’attenzione prestata ai riflessi del passato “dal basso”. La società francavillese degli ultimi cent’anni è stratificata, è composta per classi sociali: c’è una striscia abbastanza sottile di “buona borghesia”, ci sono tanti artigiani, i “mastri”, e poi ci sono i “viddani”, i contadini. L’autore si concentra soprattutto sulle classi popolari, quelle che per lo più non lasciano tracce scritte, perché per lo più non sapevano scrivere e, se sapevano pure scrivere, non scrivevano certo degli aspetti “sociologici” e culturali in senso lato della loro quotidianità. Adesso arriva Angelo Pirri e dà voce a queste donne e a questi uomini.

E forse più che dar voce, dà vita, raccontando come si comportassero in molti passaggi appunto della loro vita. Spesso si tratta di passaggi ciclici, che seguono il ritmo delle stagioni e il respiro della terra. Il ritmo però non è uniforme, perché in alcuni momenti si eleva, fino a diventare concitato, come si vede benissimo nel racconto del Carnevale.

Quello che compare, alla fine, è un “cuntu”, un racconto collettivo fatto per mano di un narratore-testimone individuale. Ma chi ha buone orecchie per sentir parlare i

predecessori d'un popolo e buona mano per scrivere, non si può sottrarre a quest'impegno civile e civico.

- Giuseppe Restifo

- Ordinario di Storia Moderna Università di Messina.

PROLOGO

Da tanti anni relegavo nel fondo di un cassetto un mucchio disordinato di fogli ingialliti, zeppi di appunti, annotazioni, memorie e ricordi personali che mai avrei pensato un giorno di renderli pubblici, né tantomeno di farne un libro.

Ma come capita a volte nella vita, senza volerlo possiamo diventare voltagabbana e proprio io ne sono l'esempio più lampante, non solo cambiando idea ma ricusando anche quei valori discrezionali a me tanto cari.

Così ho deciso di mettere in piazza il mio vissuto giovanile e la mia prima infanzia, durante la quale ho avuto l'opportunità di osservare da una prospettiva privilegiata mestieri scomparsi e personaggi ormai dimenticati.

Ricordare quel tempo è come ripercorrere una vecchia pellicola in bianco e nero, in cui si vede un mondo vetusto attraversato dalla consapevolezza della sua irripetibilità.

Nella descrizione dei fatti, mi sono sforzato di dare forme belle a cose viste e sentite come belle: una bellezza nostalgica, che ho cercato di rappresentare con lo stesso sentimento di fragilità e semplicità che trasudava da quel microcosmo tanto amato.

Chi tra i lettori non ha più un'età verde, forse in queste pagine troverà niente di originale, ma, sono certo, avrà l'opportunità di rivisitare stagioni del suo tempo che di solito sono coperte da un velo di oblio e malinconia.

Qualcuno particolarmente schifiltoso, forse storcerà il naso sentendo odore di muffa e di stantio, una specie di Medioevo della sua esistenza; tuttavia spero ardentemente che lo possa, se non appassionare, almeno incuriosire.

In questo libro sono racchiusi contenuti personali, uniti a tematiche più generalizzate che coinvolgono persone e cose: questo modo di procedere sarà una costante che ci accompagnerà fino alla fine.

I miei ricordi personali legati alla vita quotidiana di allora, si intrecceranno con le rappresentazioni di vecchi mestieri, che hanno trovato la loro identificazione in personaggi umani e professionali straordinari, di cui ancora oggi se ne conserva la memoria.

Di molte storie, sono stato testimone oculare, conoscendo da vicino i protagonisti, mentre di altre ho attinto a piene mani da fonti privilegiate, come sono i ricordi di qualche anziano.

A prima vista, le tematiche trattate sembrerebbero tutte slegate tra di loro, ma in realtà sono cucite da un sottile filo invisibile che li accomuna.

Leonardo Sciascia sosteneva che “nei libri non si deve mai mentire” e, aggiungo io, non dobbiamo mai mentire su ciò che facciamo o riportiamo; i vecchi mestieri, le usanze, i pensieri, i discorsi, le verità dei fatti di cui parlo, forse risulteranno poco intelligibili per chi sa poco di noi francavillesi, delle nostre tradizioni e della nostra Storia.

Del nostro importante patrimonio etnoantropologico, nessuno mai, forse, se n'è occupato, nonostante fosse meritevole di analisi ed approfondimento.

Io ci proverò, cercando di dare una lettura criptica di quelle lontane stagioni, tuttavia non mi sento di garantire la riuscita del tentativo, l'unica rassicurazione che posso fornire è l'impegno, la passione e l'amore che nutro per il mio paese.

Nella stesura di queste note, mi sono servito dell'esperienza acquisita “sul campo”, attraverso l'attenta osservazione di alcune componenti sociali e l'interpretazione, individuale e collettiva, della mentalità soggettiva dei tanti personaggi sfilati nella narrazione.

Forse qualcuno paragonerà queste pagine a quelle di un taccuino, su cui vengono annotati fatti ed avvenimenti estrapolati dalla memoria, una specie di diario, invece

io dissento da tale lettura, poiché, come ha scritto il Nobel per la Letteratura Elias Canetti, “un diario che non è segreto non è un diario”.

E poi, gli unici diari attendibili sono quelli pubblicati postumi e vi confesso francamente che ciò non è la mia massima aspirazione, piuttosto preferisco etichettare queste pagine come reminiscenze personali che potrebbero interessare a pochi, ma che ho voluto ugualmente raccontare avendo raggiunto l'età giusta per farlo, proprio quell'età in cui ci si affida più ai ricordi che alle speranze.

Nel corso della vita, prima o poi arriva il momento di fermarsi, di fare un bilancio, guardarsi attorno e capire dove si è arrivati e da dove si è partiti, scrutando i luoghi della memoria, le voci che abbiamo ascoltato e gli sguardi che abbiamo incrociato: tutte sensazioni bellissime, da cui non ci dovremmo mai staccare, se non fisicamente almeno affettivamente.

Da qualche parte ho letto una frase ad effetto che riguardava il rapporto dell'uomo con le proprie origini, diceva: “chi non ha memoria, non ha vissuto”. Fateci caso, è proprio vero!

L'aver conservato per così lungo tempo tanti fogli ingialliti, zeppi di appunti, fatti, avvenimenti, curiosità, personaggi, mi ha dato l'opportunità di metabolizzare, facendo una cernita e trattenendo solo quei frammenti meritevoli di essere ricordati.

Con un parallelismo retorico e visionario, la scrittura di un libro assomiglia, con le debite proporzioni, alla nascita di un figlio, per il quale servono mesi per partorirlo, tra notti insonni e terrore di perderlo.

Un “figlio” particolare, fatto di carta e di parole, ma caro al cuore dei genitori, quasi un figlio umano, con il vantaggio che non richiede vaccinazioni ne pannolini.

Questo è un libro, l'ultimo che ho scritto, che da qualche giorno è uscito di casa per muoversi da solo nel mondo sempre più popolare delle librerie e non so dire se sia bello o brutto e se valga gli euro necessari per comprarlo.

Noi “genitori” siamo quasi sempre i giudici peggiori dei nostri figli e quando un libro è un “figlio” vero, la trepidazione con la quale lo guardi uscire di casa non è molto diversa da quell'ansia che ti assale quando tua figlia adolescente improvvisamente prende le chiavi della macchina o sale sul motorino, scomparendo in fondo alla strada, casco tra i tanti caschi...

Chi prende in mano questo volume, forse la prima cosa che noterà è l'indecifrabilità del titolo, "Sciavalattuchi", un termine astruso ed impenetrabile, quasi ermetico, composto da due parole dialettali "sciava" e "lattuchi". (Sciacqua lattughe).

Un vocabolo sciatto e dozzinale, dal significato ambiguo e subdolo, dietro il quale si nascondeva un sottofondo dispregiativo nei riguardi dei francavillesi; un epiteto appioppato nei primi anni del Secolo scorso da alcuni rivali di campanile, che alludevano esplicitamente alle coltivazioni di ortaggi, di cui i nostri contadini erano provetti e famosi in tutto il circondario.

In particolare si faceva riferimento ad una delicata specie di lattuga "asteracea" dalle foglie ondulate ed increspate, chiamata scientificamente "Lactuca Sativa", che prima di arrivare sui banchi del fruttivendolo veniva lavata e accuratamente sciacquata nelle acque correnti dei canali di irrigazione (le "saje").

Ed è stata proprio questa pratica contadina a dare origine a quell'appellativo che, contrariamente a quanto immaginavano coloro i quali ce l'avevano appiccicato, rappresentava per noi un vanto di cui andare fieri ed un riconoscimento gratificante per il lavoro, la competenza ed i sacrifici fatti da tanti nostri contadini ingegnosi e laboriosi.

Quindi, partendo da questa accezione, intesa come sinonimo di appartenenza e rappresentatività, mi è stato facile, quasi naturale, inserire il termine dialettale nel titolo di questo libro di ricordi, i cui protagonisti, non dimentichiamolo, sono proprio loro, gli "sciavalattuchi" francavillesi.

Cari lettori, un libro è qualcosa che esisterà per sempre e se queste pagine vi daranno emozioni o vi faranno ritrovare qualcosa che c'è in voi, se vi terranno un po' di compagnia, se riusciranno a proiettarvi in un mondo ormai scomparso, ne sarò contento, viceversa se vi dovessi deludere, imploro la vostra comprensione.

Buona lettura.

SCUSATE SE PARLO DI ME

L'ultima notte del 1947 imperversava su Francavilla una violenta tempesta di neve che avvolgeva tutto il paesaggio in una morbida coltre bianca, creando un'atmosfera

magica e fiabesca, impreziosita dai bagliori luccicanti ed intermittenti delle vampe che si levavano dai falò di Capodanno.

Anche le case erano rischiarate dai carboni ardenti dei camini e dei bracieri, con la conca di rame appoggiata sulla base circolare di legno, "u pediconca", posizionata al centro della stanza davanti all'antica credenza, dalle cui ante a vetri smerigliate si intravedevano i servizi da caffè, le tazze per il latte, le bottiglie variopinte del rosolio e dell'amarena.

Attorno alla conca erano riunite le famiglie e tutto il parentato, intenti a chiacchierare, scherzare, giocare a tombola o fare qualche giro di carte a "tivitto", a "ruba mazzo", a "sette e mezzo", "o sceccu", "all'asso pigliatutto"., mentre le mandibole roteavano incessantemente sgranocchiando frutta secca.

Mano a mano che il tempo passava, l'attesa per il nuovo anno si faceva sempre più spasmodica e, tra una giocata e l'altra, gli sguardi si posavano nervosamente sul vecchio pendolo che scandiva gli ultimi rintocchi dell'anno che finiva, mentre le donne di casa erano già pronte a tirare fuori qualche bottiglia di vino novello per il brindisi augurale.

Più o meno, era questa l'atmosfera che si respirava in tutte le case del paese, tranne in una, la mia, dove invece era palpabile la tensione e l'apprensione che coinvolgeva tutti i presenti ed in special modo i miei genitori, in attesa da un momento all'altro della nascita del loro primogenito.

Quel tempo da lupi certamente non contribuiva a placare l'angoscia, anzi l'accresceva ulteriormente, pensando alle difficoltà che avrebbe incontrato la signora Catena, l'ostetrica del paese, a raggiungere la nostra casa.

Quasi quasi i miei genitori speravano nel loro cuore che temporeggiassi un po' prima di venire al mondo, in modo da aspettare una momentanea tregua del tempo che consentisse alla donna di mettersi in cammino.

Invece io, dispettoso e birichino, decisi di fare tutto da solo e cominciai a fare capolino senza aspettare alcun aiuto, anticipando così, sia pure di qualche minuto, l'arrivo della levatrice, che ansante e trafelata sarebbe giunta da lì a poco.

La donna infatti si presentò bagnata fradicia, stremata e stanca, con gli abiti zuppi nonostante avesse addosso anche il pesante pastrano che mio padre le aveva prestato quando era andato a chiamarla.

Il tempo necessario per prendere fiato, o forse no, che la signora Catena si mise subito all'opera, per facilitare la mia venuta al mondo e portare a termine felicemente quel compito estremamente delicato.

In casa, dopo il lieto evento, la concitazione raggiunse vette elevate, con i vicini ed i parenti tutti euforici ed in preda alla più coinvolgente esaltazione che li portava a rendersi utili in tutti i modi: riscaldando l'acqua, preparando la biancheria, alimentando il fuoco nel braciere, riassetando i cassetti, portando le fasce pulite, l'alcool, il borotalco.

Ma nonostante l'apprezzabile disponibilità finivano per creare una baraonda ed una confusione della quale in quei frangenti, forse se ne poteva fare a meno.

Ad allentare un po' la tensione ci pensò l'ostetrica, rassicurando tutti sulle mie condizioni di salute e su quelle di mia madre; fu allora che mio padre, raggiante ed entusiasta, mi prese in braccio sollevandomi in alto come un trofeo ed annunciò orgoglioso ad amici e parenti: "E' un maschio!".

La concezione arcaica del tempo, ma succede anche oggi, salutava la nascita di un figlio maschio come un evento particolarmente fausto di cui essere fieri e compiaciuti; le donne, sì, erano apprezzate, ma il figlio maschio ...era un'altra cosa.

Il nome, l'eredità, la tradizione, la continuità generazionale, erano tutte motivazioni di comodo sbandierate come giustificazioni, specialmente dalle famiglie patriarcali di un tempo; sul figlio-maschio si concentravano tutte le attese e le speranze dei genitori, che sognavano e progettavano per loro un futuro ambizioso e ricco di soddisfazioni.

Non vi nascondo che mi sarebbe piaciuto chiedere a mio padre se le aspettative riposte in me in quella notte gelida di tanti anni fa, siano state mantenute, se l'ho deluso, se l'ho soddisfatto, se i suoi sogni si siano avverati, se ... se... se...

Quante domande avrei voluto rivolgergli, se una morte precoce non avesse impedito queste risposte!

A volte, anche la nascita di una figlia era gradita, ma solo se c'era già in famiglia un figlio maschio; quando si aspettava il primogenito e non arrivava, la delusione era grande e molti non riuscivano a mascherarla, mentre altri, con la morte nel cuore, la camuffavano con ipocrite frasi di circostanza, come: "l'importante è nascere sani e senza difetti".

Io ed i miei compagni appartenevamo a quella generazione post bellica semplice e di poche pretese, consapevole delle difficoltà esistenziali in cui si dibattevano le famiglie artigiane e popolari.

Questa consapevolezza faceva sì che il nostro modo di vivere si svolgesse all'insegna di quel principio popolare, tipico di allora, che è stato "l'arte di arrangiarsi" ; si inventavano giochi, divertimenti, passatempi ed avevamo come unica palestra di vita la strada, dove si giocava, si socializzava, si familiarizzava, si cresceva e si facevano le prime esperienze.

Non c'erano merendine, patatine, nutella, yogurt, o altre moderne "stramberie" importate dall'estero, ma solamente pane raffermo inumidito, su cui veniva spalmato un sottile velo di zucchero o pomodoro, mentre i più fortunati cospargevano uno strato di marmellata di mele cotogne.

Ci dicevano che i regali li portavano i morti, ma l'accezione "regali" era un termine impegnativo e spropositato, usato sconsideratamente, che non aveva alcun nesso con la realtà; chiamare pomposamente "regali", i legumi, i fichi secchi, le carrube, le castagne, le noci, le nocciole, le mostarde, era semplicemente... ridicolo!

Forse, per gli adulti questi "regali" erano manifestazioni di affetto, ma noi non ne perceivamo la valenza, guardandoli con distacco e delusione; i giocattoli ci mancavano, ma i grandi avevano ben altro a cui pensare e quindi spettava a noi arrabattarci per inventare qualcosa che potesse in qualche modo soddisfare le nostre esigenze ludiche.

Una necessità, la nostra, senza la quale la crescita sarebbe stata monca ed incompleta, la cui mancanza avrebbe potuto generare risvolti psicologici e formativi negativi.

Giocavamo dappertutto, in strada con i cerchi, sui marciapiedi si disegnavano le "settimane" ed "il gioco dell'oca", si usavano "i piridda", due bastoncini appuntiti ai lati, oppure i "paroggia" trottolo di legno di faggio o arancio amaro con la punta in ferro, si battevano con la mano concava le figurine dei calciatori ; si giocava a "liberi tutti" o a "nascondino", giravamo tutto il paese per scambiarsi i giornalini, con le scatole vuote delle scarpe piene di fumetti chiamati "Intrepido", "Il Monello", "Tex Willer", "Black Macigno", "Capitan Miki", ecc.

La televisione non c'era e ogni tanto si andava al cinema, all'Opera dei Pupi, o ai Circhi equestri; fortunatamente la mia generazione è venuta dopo il Fascismo e quindi non eravamo più costretti ad indossare le divise d'ordinanza dei Balilla o dei Figli della Lupa, né a recarci alle adunanze settimanali per "giocare" a soldati con i moschetti di legno.

Forse, la mia profonda idiosincrasia nei confronti dei giochi guerreschi, trova la spiegazione proprio in quei ricordi.

Ma qualche odioso retaggio del Ventennio fascista resisteva ancora ed era arduo da debellare, come, per esempio, la somministrazione forzata di due pestiferi purganti cui eravamo sottoposti noi bambini: l'olio di fegato di merluzzo e l'olio di ricino.

Erano usati, come ci dicevano, per prevenire il rachitismo delle ossa e la costipazione corporale; il rituale era sempre lo stesso, con i genitori che ci svegliavano all'alba, ritenuta, non so perché, l'ora più adatta e ci costringevano a trangugiare quei bicchieroni di olii dal sapore caustico, che lasciavano in bocca una sgradevole sensazione di vomito, che neanche il caffè d'orzo riusciva a mitigare.

Per buona sorte, quegli anni e quelle abitudini passeranno in fretta, soppiantati dalla ricerca e dal progresso, che ci affrancheranno quasi definitivamente da quelle abitudini assimilate e metabolizzate in quegli anni bui e neri...in tutti i sensi.

MORTI E FUNERALI

All'età di tre anni le suore del Preziosissimo Sangue di Francavilla mi hanno accolto alla Scuola dell'Infanzia ed alle Elementari, in seguito saranno i Salesiani di Randazzo che mi accompagneranno fino al diploma.

Come si vede, quindi, la mia formazione giovanile ha avuto un'impronta prevalentemente cattolica, caldeggiata soprattutto dalla mia famiglia che credeva fermamente negli insegnamenti morali e pedagogici cristiani.

La frequenza delle scuole primarie presso le Suore, aveva favorito il mio inserimento nel gruppo dei chierichetti, i ragazzi che assistevano i sacerdoti durante le loro funzioni religiose.

Io mi sentivo gratificato da quelle mansioni, godevo della stima dei preti e della considerazione dei parrocchiani ed inoltre avevo l'opportunità di beneficiare di una maggiore libertà personale.

Infatti, bastava dire ai miei genitori la frase magica "vado in chiesa", per rassicurarli sui miei spostamenti fuori casa, tranquillizzandoli anche nel caso fossi rincasato in leggero ritardo.

Di quella breve ma intensa esperienza di ministrante, mi porto dietro tanti ricordi legati alle funzioni religiose cui partecipavo; alcune erano liete, altre meno, se non decisamente tristi e malinconiche.

Battesimi, Cresime, Comunioni, Matrimoni, Funerali, Estreme Unzioni, ecc. erano tutti riti particolari, che al di là dell'aspetto squisitamente religioso, mi hanno permesso di conoscere uno spaccato di vita paesana, tipico di una società dalle forti connotazioni popolari.

Tra le varie funzioni a cui ho preso parte, sicuramente le Estreme Unzioni ed i Funerali sono state quelle che più di tutte mi hanno impressionato, per la drammaticità delle circostanze, per la mestizia e l'afflizione trasmessa.

Onestamente devo confessare che avrei preferito non partecipare mai a quei Sacramenti legati a vicende dolorose, ma il solo pensiero di essere scalzato da altri chierichetti nella considerazione del sacerdote, mi faceva accantonare ogni remora.

Purtroppo, nonostante l'abitudine, non mi sono mai assuefatto a quelle situazioni, riportando ogni volta le stesse sensazioni di sofferenza, anche se, a dire il vero, non ho mai raggiunto lo stato particolarmente afflittivo della prima volta e di cui voglio parlare.

All'epoca, quando qualcuno si ammalava gravemente e restava lungo degente a letto, con una impazienza a volte eccessiva e senza alcuna prudenza, si chiamava il

sacerdote per preparare spiritualmente l'infermo con la somministrazione dei Sacramenti della Confessione e dell'Estrema Unzione.

Una mattina, dopo aver celebrato la Messa, il parroco Padre Edmondo Fallone, con modi spicci e sbrigativi, mi porse un mozzicone di candela ed il secchiello dell'acqua benedetta, invitandomi, senza lasciarmi il tempo di replicare, a seguirlo presso l'abitazione di un malato terminale.

Nel frattempo Nino Rosta "pupiddu" il sagrestano, vedendoci uscire con passo spedito, intuì subito il motivo di tale sollecitudine e di sua iniziativa, senza essere stato autorizzato, senza nessuna cautela e prima ancora che il "poveretto" passasse a miglior vita, cominciò a suonare le campane a morto, "u trapassu".

Inseguiti da quei mesti rintocchi, lungo il percorso alcune donne con il capo coperto da mantelline di lana nera lasciavano le loro case per unirsi a noi e mano a mano lo sparuto gruppetto iniziale si infoltiva sempre più, fino a diventare una calca, che una volta giunta a destinazione, fu costretta a sostare in strada dato che l'abitazione era già stipata da tanta gente.

Io ed il sacerdote, spingendo e sgomitando, a stento ci apriamo un varco tra le persone assiegate lungo la scala ed il corridoio, poi entrammo nella stanza del moribondo dove c'erano i parenti, alcuni dei quali già vestiti con i severi abiti del lutto.

Mentre costoro ci scrutavano con sguardi truci, Padre Edmond, con fare professionale, tirò fuori la stola, la baciò e se la mise al collo, poi aprì il breviario iniziando a recitare le orazioni funebri.

Io, poco avvezzo a quelle situazioni, provavo un senso di smarrimento e turbamento nel vedere quell'uomo steso sul letto, che contrariamente a quanto credevo non era ancora morto e aveva gli occhi sgranati che tradivano palesemente tutta la propria paura.

Le pupille dilatate roteavano continuamente a destra ed a manca, guardando i presenti, quasi a supplicarli ed a invocare un aiuto che ovviamente nessuno poteva dare, nemmeno il sacerdote, che imperterrito snocciolava giaculatorie.

Ebbi la netta percezione che l'uomo cominciasse a prendere coscienza dello stato disperato in cui si trovava e quella visione penosa mi indusse a fare una considerazione dai contenuti blasfemi.

Pensai, infatti, che senza quel rito religioso, senza quelle orazioni scandite dai presenti, senza quelle nenie lagnose, senza l'aria insalubre della stanza, senza quei cupi scialli neri che paludavano le donne, senza quelle lacrime che rigavano i volti, forse quell'uomo sarebbe vissuto qualche ora in più.

Ma la scena "madre" di quella triste vicenda umana si consumò nel momento in cui il "poveretto" esalò l'ultimo respiro, con le donne di casa che sbracciandosi e gesticolando scompostamente si abbandonarono a strilli ed urla sguaiate che echeggiarono per tutto il quartiere.

Dopo un po', attenuatasi quella chiassosa baraonda, una donna affacciata al balcone annunciò che stavano giungendo le Suore del Preziosissimo Sangue per unirsi alle loro preghiere e fu proprio in quel momento che i "decibel" dei gemiti ripresero con maggior vigore, raggiungendo il culmine.

Dal canto suo, la vedova inconsolabile stava distesa esausta su una vecchia poltrona di pelle, quasi a voler simulare una sincope improvvisa; la ritualità del tempo imponeva che la tonalità dei pianti doveva mantenersi sempre elevata, senza mai perdere di intensità, poiché un improvviso calo, poteva essere interpretato come una minore affezione verso il trapassato.

Le donne attorno al letto, come una telecamera, fissavano negli occhi i presenti, scrutandoli ad uno ad uno, forse per suscitare compassione o per sollecitare qualche parola di conforto; poi, di tanto in tanto ricominciavano a strapparsi i capelli, a battersi violentemente il petto ed a percuotersi il capo con i pugni chiusi.

Osservando attentamente quei comportamenti sguaiati, le persone mi parevano più che addolorati, invasati; le tonalità erano così forti e stonate da sembrare poco credibili, riportandomi alle antiche usanze, di cui avevo sentito parlare, quando in analoghe circostanze, venivano "ingaggiate" delle donne che dietro compenso piangevano e decantavano le virtù terrene del morto.

Quando gli strilli finalmente si affievolirono, perdendo l'iniziale vigore, i parenti sfiniti e sopraffatti dalla stanchezza, lasciarono il cadavere ancora caldo al barbiere per la rasatura, dopodiché lo vestirono con l'abito buono della festa e non appena fu pronto per la pubblica "ostensione" cominciarono le visite degli amici.

Intanto i parenti più stretti prendevano posto attorno al letto vicino ai congiunti, in un silenzio surreale interrotto di tanto in tanto solo da qualche gemito.

La sepoltura, per legge, non poteva avvenire prima delle 24 ore dalla morte e la prassi voleva che la bara venisse tralata in Chiesa la sera prima del funerale; questa frettolosa consuetudine si spiegava, forse, con le ristrettezze abitative del tempo e con la stanchezza dei congiunti, provati dalla veglia funebre e quasi impazienti di sbarazzarsi del cadavere.

In merito a questo mesto rito, c'è da dire che in un lontano passato a Francavilla era in voga una curiosa usanza che riguardava la borghesia.

Infatti, quando moriva un cittadino di rango, la tradizione voleva che il morto, dopo essere stato vestito e sbarbato, fosse adagiato su una poltrona imbottita, sulla quale veniva trasportato in Chiesa ed issato su un'alta pedana, chiamata "catafalco", addobbata con drappaggi neri, ghirlande e fiori.

Questa esposizione pubblica, che durava per tutta la Messa, permetteva ai paesani di vedere il nobiluomo per l'ultima volta; poi, finita la funzione religiosa, con la sola presenza dei parenti e degli amici più stretti, la salma veniva ricomposta nella bara e subito dopo si snodava il corteo funebre fino al cimitero.

In seguito, con l'avvento dello Stato Repubblicano, questa macabra abitudine venne soppressa in ossequio ad un'apposita legge dello Stato, promulgata per motivi igienico sanitari, ma anche per mettere fine a certi privilegi di casta.

Privilegi invece che nel dopo funerale mantenevano i ceti borghesi rispetto a quelli meno ambienti: la povera gente al termine della sepoltura faceva mestamente ritorno alle proprie case, dove trovava conforto solamente negli amici più intimi che dopo qualche ora andavano via, per permettere loro di riposare e recuperare le energie in vista del ritorno al lavoro.

Le famiglie facoltose, invece, si preparavano a ricevere le visite, con la padrona di casa in gramaglie che prendeva solennemente posto sul divano del salotto, in attesa delle persone.

Ma anche in queste tristi occasioni la nobiltà era attenta alle etichette e bisognava rispettare determinati protocolli, che tenessero in considerazione il prestigio ed il rango degli ospiti: prima il Sindaco, poi il Segretario Comunale, il dottore, il maestro, il farmacista, il direttore dell'Ufficio Postale e così via, tutti però accompagnati dalle mogli rigorosamente vestite di scuro.

Le donne entravano nella stanza leggere come silfidi, tre, quattro, sei alla volta, stringendosi ben stretto lo scialle attorno alle spalle come per trovare un sostegno e silenziose si sedevano compuntamente attorno alla padrona di casa, con la quale scambiavano solo qualche frase di circostanza e poi abbassavano pudicamente gli occhi, fissando un punto indefinito del pavimento.

Gli uomini invece, ricevevano i mariti dall'altro lato del salotto, formando gruppi appartati e distanti, chiacchierando a bassa voce.

Di solito questi intrattenimenti si prolungavano almeno per un quarto d'ora, ma quando la capienza era al limite, l'educazione imponeva alle signore di alzarsi per lasciare il posto ad altre e nel commiatarsi abbracciavano la padrona di casa, bisbigliandole qualche parola di conforto.

Ultimate le visite, "u visitu", finalmente la signora poteva alzarsi dal divano, lasciare il salotto e spostarsi in cucina per mangiare qualcosa, però, cucinata da altri; infatti all'epoca, quando c'erano dei lutti in famiglia, era ritenuto sconveniente cucinare, per rispetto nei confronti del defunto e soprattutto per i giudizi censori della gente, "l'occhiu sociali", che riteneva disdicevole mettersi ai fornelli e far sprigionare gli inebrianti odori dalla cucina.

Così, i parenti più prossimi o gli amici più intimi cucinavano a casa loro e poi portavano le pietanze presso le abitazioni colpite dal lutto; etimologicamente, tale consuetudine un tempo veniva chiamata "u conzu", la cui terminologia nell'accezione dialettale siciliana aveva due significati entrambi pertinenti: il primo derivava dal verbo "cunzari", apparecchiare la tavola, il secondo invece richiamava il vocabolo "u consulu", in italiano consolare.

Solitamente il periodo delle visite si protraeva per una settimana, mentre per la famiglia il lutto ufficiale, "u luttu strittu" durava almeno un anno ed era comprovato da un largo fiocco di velluto nero attaccato sulla porta di casa, una fascia nera sulla manica sinistra delle giacche per gli uomini, un bottone di stoffa nera per i bambini e, ovviamente, abiti rigorosamente neri per tutte le donne di casa, che li indossavano a lungo ed a volte anche per sempre.

Senza volerlo, forse sto divagando, cedendo alla tentazione filologica e scostandomi dal tema conduttore iniziale che voleva ripercorrere gli anni giovanili della mia carriera di chierichetto.

Ho intrecciato, infatti, ricordi ed esperienze personali con usanze e consuetudini locali e questo mix ha finito per “fotografare” uno spaccato di vita francavillese di un tempo e di una Società obsoleta e polverosa.

IL BATTESIMO

Un altro ricordo importante legato alla mia carriera di chierichetto riguarda la funzione del Battesimo, un rito nel quale l’elemento più rilevante era l’assenza di rapporto tra padrino e battezzato, tutto a beneficio del genitore che poteva scegliere il compare, con il quale avrebbe stretto un’amicizia destinata, almeno negli intenti, a durare tutta la vita.

Quando una persona chiedeva ad un amico o ad un parente di battezzare il proprio figlio, i due diventavano compari di “San Giovanni”, per distinguersi da altre “comparanze” come quelle di “Cresima”, di “Fazzoletto” o “Coppola”.

Il “San Giovanni”, “u San Giuanni”, in linea di principio non si doveva rifiutare pur non avendone l’obbligo, tuttavia esisteva una regola tacita e non codificata secondo cui la scelta andava fatta tra persone dello stesso livello sociale, senza sconfinare dal proprio ambito, per evitare possibili rifiuti mortificanti.

All’epoca si credeva fortemente in determinati valori e questa occasione rappresentava un vincolo di fedeltà quasi indissolubile, al punto che i due compari dal momento che perfezionavano quel legame, parlando tra di loro, si davano del “voi” anche se in precedenza si parlavano con il più confidenziale “tu”.

Ma il forte legame instaurato fra gli adulti era fine a se stesso e non rappresentava niente per il bambino, che crescendo si ritrovava ad avere con il padrino un normale rapporto di amicizia, senza enfasi ed eccessi, al pari degli altri fratelli; ma spesso era lo stesso genitore che imponeva al figlio-figlioccio di avere nei suoi confronti un atteggiamento più devoto e rispettoso, obbligandolo magari a riverirlo in certe circostanze.

Non era inconsueto che per irrobustire quel legame, il padre desse al figlio terzogenito lo stesso nome del padrino, mentre in caso di primogenitura, nessuno mai si sarebbe sognato di chiamare il bambino con un nome diverso da quello del proprio genitore.

Al riguardo, infatti, esistevano delle regole rigide derivanti dall'antica civiltà contadina e consolidate negli anni, secondo cui al primogenito spettava di diritto il nome del nonno paterno ed al secondo era destinato quello del nonno materno.

Col passare degli anni, però, queste usanze avrebbero provocato non pochi inconvenienti di natura pratica, giuridica e amministrativa, dovuti principalmente alla pedissequa ripetitività dei nomi tramandati, che dovendo necessariamente mantenere il ceppo originario degli antenati, condannavano intere generazioni alla omonimia anagrafica.

Come se non bastasse tutto ciò, a rendere più ingarbugliata l'anagrafe personale, contribuiva la modesta istruzione degli impiegati comunali del tempo, quelli con le mezze maniche nere, che nel trascrivere gli Atti di nascita li infarcivano di strafalcioni.

Tra le tante castronerie riportate, un errore grossolano abbastanza ricorrente era la mutazione delle ultime vocali, che oltre ad alterare il sesso, sostituendo le "O" con le "A" e viceversa, distorcevano anche i cognomi all'interno dello stesso nucleo familiare, giungendo al paradosso che due fratelli potevano avere due cognomi differenti.

Dopo la nascita del bambino, il pensiero fisso del genitore era la scelta del padrino, che di solito ricadeva sul suo migliore amico o qualche parente stretto.

Messa a conoscenza la moglie della sua decisione, egli lo annunciava al prescelto, che nell'accettare veniva investito ufficialmente del titolo, ancora in-pectore, di "compare di San Giovanni Battista".

Invece l'annuncio alla madrina richiedeva più tempo, in quanto la comunicazione "ufficiale" spettava alla madre del neonato, che ancora convalescente, non poteva contattarla.

Le convenzioni del tempo, infatti, prevedevano che i rapporti con la futura madrina dovevano essere intrattenuti dalla puerpera e non dal padre, a cui non era consentito recarsi a casa sua, in quanto una tale contiguità con l'altro sesso veniva ritenuta sconveniente.

In vista del battesimo, i futuri padrini e madrine facevano dei regali al bambino e alla mamma, che generalmente consistevano in oggetti d'oro per il piccolo e qualche dono importante per la comare.

Il giorno del battesimo, i due compari indossavano il vestito buono della festa, sempre lo stesso sia d'estate che d'inverno e assieme agli amici si radunavano davanti alla chiesa, aspettando l'arrivo del corteo, formato in larga parte da donne e preceduto dalla madrina con il neonato.

Una bambina vestita di bianco portava appeso al braccio un candido telo di lino ed un'altra fanciulla, amica di famiglia, teneva in mano un fazzoletto bianco ricamato, con il quale il sacerdote avrebbe asciugato l'acqua benedetta versata sulla fronte del piccolo.

Era sufficiente quest'ultimo gesto per investire la ragazza dell'appellativo di "comare di fazzoletto", che pur non avendo la valenza onorifica del "San Giovanni", restava sempre un tratto identificativo di rispetto, amicizia e contiguità, destinato a durare per sempre.

La "commaranza di fazzoletto" non era altro che l'evoluzione moderna della "commaranza di coppola", che traeva origine dall'antica usanza di presentare il bambino alla fonte battesimale con la testa coperta da un leggerissimo copricapo di seta, chiamato appunto "coppola".

Gli invitati, una volta giunti in chiesa, venivano accolti dal sagrestano, che distribuiva loro dei mozziconi di candele, da accendere durante il rito battesimale; ma quando i ceri non erano sufficienti per tutti, si scatenava una chiasiosa baraonda tra i presenti che inveivano contro il "poveretto", reo, secondo loro, di non aver fatto una scorta adeguata.

Questo atteggiamento poco rispettoso della sacralità del luogo, non trovava alcuna spiegazione religiosa, ma più prosaicamente aveva giustificazioni materiali; infatti l'usanza del tempo prevedeva la distribuzione, da parte del genitore e del padrino, di qualche monetina a chi avesse retto il moccolo della candela durante il rito battesimale.

Di solito in chiesa, molti invitati mostravano scarso interesse per la funzione religiosa, distraendosi e chiacchierando, con il pensiero già rivolto al ricevimento o al sagrestano che rispondeva con un latino storpiato alle orazioni del prete, suscitando una ilarità generale.

Alla fine, usciti dalla chiesa, si formava un corteo di parenti ed amici guidato dalla madrina con in braccio il neonato, che raggiungeva l'abitazione presso cui si sarebbe tenuto il ricevimento. "u trattenimentu".

Lungo il tragitto, i due compari si divertivano a lanciare in aria monetine, indirizzandole preferibilmente verso i luoghi più affollati, come bar, osterie ed esercizi pubblici, dove c'era più gente e nugoli di ragazzini che spingendo e strattonandosi facevano aumentare la confusione, gettandosi a terra per raccattare qualche spicciolo.

Quelle frotte di adolescenti chiassosi si materializzavano quasi improvvisamente, sbucando dalle viuzze secondarie, "i vaneddi", allertati da un misterioso ma efficace "passaparola" che tempestivamente li portava a raggiungere i punti nevralgici del paese, dove presumibilmente i lanci sarebbero stati più fitti e generosi.

Giunti a destinazione, gli invitati si accomodavano, speranzosi di farsi una grande abbuffata, ma spesso restavano delusi, poiché, le ristrettezze del tempo consigliavano un "catering" più modesto ed all'insegna del risparmio.

Addirittura, una volta, nelle famiglie meno ambienti in cui le condizioni esistenziali delle donne erano prossime alla schiavitù, non si usava festeggiare i battesimi con una festa allargata ad entrambi i sessi, ma erano solamente gli uomini che per festeggiare si recavano all'osteria, dove i due compari facevano a gara per offrire il vino migliore agli amici.

Nelle famiglie benestanti invece gli invitati si radunavano presso la casa del padre del bambino, dove li attendeva un ricco banchetto a base di biscotti secchi fatti in casa, pan di Spagna, maccheroni di casa con sugo di maiale, dolci, cannoli di crema o ricotta, cannelline, confetti, torroni, mostarde, il tutto inaffiato con vino ed amarene provenienti dai migliori vigneti della zona.

Dal canto suo la padrona di casa, non ancora completamente ristabilita, coadiuvata dalle altre donne della famiglia, accoglieva le amiche in salotto e durante la conversazione, oltre a decantare le bellezze del bambino, si soffermava sulle traversie patite durante il parto, compiangendosi come a sollecitare un'umana solidarietà femminile.

Gli uomini invece parlavano a parte tra di loro, coinvolgendo nella discussione anche i due compari, che non avendo ancora raggiunto un completo affiatamento,

timidi ed imbarazzati, cercavano di dialogare per gettare le basi di un'amicizia eterna.

In passato, il fenomeno dell'amicizia legata alla "comparanza di S. Giovanni", è stato oggetto di approfondimenti e studi da parte di sociologi, che, nell'analizzare i comportamenti dei due compari, alla fine sono giunti alla determinazione che il rapporto, di origine antica, avesse motivazioni storiche, affettive e sociologiche.

A tal proposito, uno dei massimi studiosi di questo problema, lo psicologo palermitano Girolamo Ragusa Moleti (1851-1917) ha scritto in merito: "E' ragionevole supporre che la fratellanza che si stabilisce tra due uomini, una volta diventati "compari", trovi riscontro nel loro bisogno di scambievolmente aiuto e questo bisogno insorge più spontaneamente nei cuori degli uomini che sono, per loro natura, refrattari a subire un qualsiasi giogo".

In sostanza, chi sente di non poter combattere da solo le avversità della vita, cerca e sollecita l'aiuto dagli altri; è stato questo il sentimento che ha dato vita agli antichi vincoli di "fratellanza d'armi" fra i cavalieri medioevali, di cui hanno parlato i poemi cavallereschi.

Addirittura in Bretagna, i soldati che si erano giurati amicizia eterna, erano soliti legarsi l'uno all'altro durante la battaglia, in modo da combattere fianco a fianco e se uno dei due veniva ucciso, l'altro, spesso, si toglieva la vita per poter raggiungere l'amico nell'al di là!

Quindi, una chiave di lettura di questo fenomeno sociale troverebbe una probante spiegazione nel fatto che tale costume sia passato dalla Bretagna alla vicina Normandia, da dove i Normanni lo hanno portato in Sicilia e che con l'evolversi dei tempi e di un nuovo tipo di Società, il battesimo di un bambino sia diventato l'occasione per celebrare la sacralità di un'amicizia tra due uomini, la cui durata sarebbe stata eterna.

IL MATRIMONIO

In questa carrellata di ricordi non potevano mancare i riferimenti ai matrimoni di un tempo, che pur avendo la stessa valenza civile di oggi erano profondamente diversi.

Di quei matrimoni, ciò che più mi colpiva era la giovane età delle spose, anche se i tratti somatici ed i volti sfioriti le rendevano più mature dell'età reale, tradendo una condizione sociale non proprio agiata.

Prima che entrasse in vigore il nuovo Diritto di Famiglia, che fissava a 18 anni il limite minimo per contrarre matrimonio, ci si sposava anche a 13 e 14 anni; perlopiù erano matrimoni combinati o riparatori, che i parenti della sposa cercavano in tutti i modi di giustificare agli occhi dei benpensanti che ritenevano le ragazze di quell'età non ancora pronte per un passo così importante.

A difesa di quelle spose-bambine venivano addotte sterili giustificazioni, avvalorando ridicole panzane come quella, per esempio, che voleva le ragazze del Sud più pronte delle settentrionali a prendere marito, in quanto geneticamente dotate di una maggiore gagliardia fisica ed un'innata precocità procreativa.

I forti pregiudizi del tempo impedivano alle ragazze di entrare in contatto con i loro coetanei o, peggio, con gli adulti dell'altro sesso; basti pensare che a nessun uomo era permesso recarsi a casa di fanciulle da marito, alle quali era anche vietato di uscire di casa da sole, tranne che per recarsi dalle sarte (a "maistra") per imparare a ricamare e cucire.

A volte le ragazze più sveglie cercavano in tutti i modi di aggirare le rigide consegne dei genitori, inventando ingegnosi espedienti per ritagliarsi un minimo di libertà; c'era chi si recava apposta presso le fontanelle di quartiere o alla fontana Vena per approvvigionarsi di acqua, o con la scusa di andare in chiesa passavano volutamente dal Corso principale, dove davanti ai bar sostavano i giovanotti che sbirciavano sfacciatamente, mentre loro, non osando alzare lo sguardo, abbassavano pudicamente gli occhi, ma non al punto da non accorgersi di chi mostrava un certo interesse.

Ma non sempre i giovani erano così intraprendenti nel manifestare i propri sentimenti, quando qualcuno, per esempio, era talmente timido e impacciato al punto da non trovare il coraggio di dichiararsi, faceva intervenire la propria madre, che in sua vece si incaricava di chiedere la mano della prescelta, ma non all'interessata, bensì ai suoi genitori o a qualche parente stretto.

Se l'intervento della madre non era possibile, allora venivano coinvolti amici e parenti, che si prestavano volentieri per favorire quelle unioni, vincendo anche le resistenze delle ragazze non troppo convinte di quei "partiti".

A volte, gli strumenti di convincimento non producevano gli effetti auspicati ed in questi casi, come "extrema ratio", lo spasimante che non si rassegnava, si rivolgeva ai "sensali di matrimonio", che all'epoca era una "professione" molto diffusa.

Bastava avere abili doti affabulatorie e capacità persuasive per districarsi in questa particolare attività, rivolta preferibilmente non alle ragazze, ma ai suoi familiari.

Prima di intervenire, i "sensali" studiavano i profili dei "candidati", vagliavano gli aspetti economici e sociali, controllavano la moralità e le capacità lavorative, dopo facevano un'accurata cernita e selezionavano un ventaglio di soggetti rispondenti ai requisiti richiesti.

Ovviamente, tutto questo lavoro preparatorio non veniva svolto gratuitamente e per questo i "sensali" richiedevano un compenso che variava di volta in volta, a secondo della bontà dell'affare; se l'aspirante sposo apparteneva ad un ceto elevato e godeva di una condizione economica agiata, il "prezzo" saliva, dato che la ragazza, con il matrimonio, avrebbe migliorato la propria posizione sociale.

Spesso le ragazze oggetto di queste "contrattazioni" sapevano ben poco o niente dei loro futuri mariti, che avrebbero conosciuto per la prima volta solamente in occasione del fidanzamento ufficiale, la cui durata non poteva protrarsi a lungo, ma si doveva concludere entro un ragionevole lasso di tempo, per evitare fenomeni di assuefazione e scongiurare i maliziosi chiacchiericci dei paesani.

Infatti quando un fidanzamento si prolungava eccessivamente e malauguratamente quella relazione, per vari motivi, veniva troncata, la ragazza avrebbe pregiudicato il proprio avvenire, in quanto difficilmente avrebbe trovato un nuovo compagno.

Troncare un fidanzamento era una circostanza mortificante ed avvilita, per gli strascichi ed i risvolti psicologici che si lasciava dietro e di cui le vittime principali erano le ragazze.

Ma anche per le loro famiglie non era facile superare quei momenti angoscianti e per questo facevano di tutto per scongiurare l'antico motto siciliano secondo cui "i cosi lunghi diventanu serpi" (le cose troppo lunghe diventano come le serpi).

Il più delle volte era la scarsa conoscenza tra le coppie a provocare la rottura del fidanzamento, dato che, oltre a non avere avuto alcuna vicinanza prima, continuavano anche dopo a stare distanti, per i tenaci pregiudizi del tempo che impedivano ogni contiguità.

Ma capitava anche che durante il periodo di conoscenza, la ragazza si rendesse conto che il promesso sposo non corrispondeva minimamente allo stereotipo di “principe azzurro” da lei sognato, né al modello descritto e consigliato.

Subito dopo la guerra, in un contesto socio economico contrassegnato da una diffusa povertà, un’ancora di salvezza per tante ragazze da marito furono i matrimoni con paesani emigrati oltreoceano.

La condizione di “miricano” era ritenuta una dote molto appetibile da chi aveva in casa figlie da sposare e gli stessi parenti o amici intimi caldeggiavano con forza quei “buoni partiti”, che con i loro redditi certi permettevano di guardare al futuro con un certo ottimismo.

Le famiglie di una volta erano più attente all’aspetto economico che alla felicità delle ragazze, le quali erano costrette a subire certi condizionamenti ed accettare come sposi uomini mai conosciuti prima o visti solamente in ingiallite fotografie.

Non doveva essere facile per loro dare il proprio assenso a quelle unioni di comodo, che facevano evaporare in un attimo tutti i loro sogni giovanili.

Inoltre, ad aggravare quello stato di prostrazione psicologica, contribuiva, a volte, l’assenza fisica del promesso sposo in occasione del matrimonio; ciò capitava quando il futuro marito, per vari motivi, fosse impossibilitato a presenziare alle nozze, sostituito da un parente stretto a cui aveva conferito la delega; erano questi i “matrimoni per procura” ed avevano tutte le stesse prerogative giuridiche, civili, religiose di quelli tradizionali.

Dopo pochi giorni dal matrimonio, la sposina “per procura” lasciava la famiglia e la propria terra, per imbarcarsi su un transatlantico e raggiungere oltre Oceano il marito, con uno stato d’animo grigio, gonfio di pensieri ed intriso di preoccupazioni, per quell’incontro al buio con una persona della quale non sapeva nulla.

Giunte sul suolo americano, le ragazze non impiegavano molto a rendersi conto dell’ “affare” che avevano fatto; alcune, le più fortunate, riuscivano ad adattarsi agevolmente alla nuova vita, altre invece, incontravano fin da subito le prime

difficoltà: caratteri diversi, dissapori , incomprensioni e abitudini che inevitabilmente finivano per sfociare in una irrimediabile nostalgia di casa.

Si scoprivano i primi difetti, si individuavano pecche e tare, venivano sconfessati i canoni estetici e caratteriali a suo tempo decantati dalle “sirene” ruffiane del paese ed il peggio era la solitudine interiore e l'impossibilità a sfogarsi ed a confidarsi con qualcuno.

Di fronte a questa realtà, istintivamente, il primo desiderio era quello di mollare tutto e fare ritorno al paese natio, ma il più delle volte, con la morte nel cuore decidevano di restare e affrontare remissivamente il lungo calvario che le attendeva, per non deludere o procurare dispiacere ai familiari rimasti in Patria.

Ma non tutte ci riuscivano, qualcuna nonostante la buona predisposizione trovava la forza di scappare da quelle terre lontane ed inhospitali, abbandonando quegli uomini sconosciuti, verso i quali non provavano alcun trasporto, né avevano alcun elemento condivisibile.

Prendere queste risoluzioni non era affatto semplice, anzi erano sofferte e tormentate, maturate dopo lunghe notti trascorse insonni; ma la loro decisione era irrimediabile, come la loro determinazione, che le portava ad affrontare l'amaro calice del ritorno.

In paese, ad attenderle c'erano le maldicenze della gente, pettegola e cattiva, che sottoponeva le “poverette” ad un pubblico “processo sommario” con una sentenza già scritta e predefinita, che le “marchierà” indelebilmente per tutta la vita con l'infamante epiteto di “disonorata”.

Inganni, raggiri, menzogne, falsità, sotterfugi, erano tutte azioni di cui erano vittime principalmente le giovani spose, ma talvolta erano loro stesse a tendere qualche tranello.

Uomini senza scrupoli e consapevoli dei propri limiti estetici, scambiavano volutamente la foto di fidanzamento, sostituendola con quella di persone più affascinanti; spose ricusate e rimpatriate subito dopo la prima notte di nozze per non aver superato la “prova di illibatezza”; ragazze che scoprono il marito già sposato o che aveva un'età diversa da quella comunicata, ragazze madri che avevano tenuto nascosto il frutto delle loro colpe.

Sono queste solo una parte dei tanti drammi legati a quei matrimoni “per procura”, che hanno segnato per sempre l’esistenza di tante giovani donne e delle loro famiglie.

Come abbiamo detto, all’epoca ci si sposava molto giovani e quella precocità matrimoniale era dettata principalmente dalla diffusa indigenza in cui versavano tanti nuclei familiari, costretti a vivere in casette fatiscenti, perlopiù composte da una o due stanze dove dormivano, spesso in promiscuità, tutti i componenti.

Per i genitori, quindi, “liberarsi” di una figlia significava recuperare un posto in più e avere una bocca in meno da sfamare.

Nelle classi più ambienti invece era molto sviluppato il principio verghiano della “roba” e spesso gli stessi futuri generi, prima del matrimonio, chiedevano al suocero la dote patrimoniale destinata alla figlia, addirittura c’era chi, non fidandosi, pretendeva un rogito notarile.

Le classi popolari solitamente donavano alle figlie una casetta, mentre ai figli maschi erano destinate le terre; inoltre alle ragazze venivano assegnate le lenzuola, i materassi, la biancheria personale e gli utensili da cucina, consistenti in una grande pentola, un colapasta in alluminio, alcuni mestoli, posate, una padella ed una “conca” o braciere luccicante con la relativa base d’appoggio circolare in legno, “u pediconca”.

Le ragazze di buona famiglia portavano con loro una serie a 12 di biancheria intima, i migliori vestiti e una bella cassapanca in noce, “a cascia”, in cui veniva sistemato tutto il corredo, costituito dalle lenzuola ricamate ed alcune coperte, tra le quali spiccava quella “buona” o “di primo letto”, in finissima ciniglia con delle vistose balze rigorosamente ricamate a mano.

Quando lo sposo era contadino, portava con se l’asino o il mulo, nonché gli attrezzi per lavorare in campagna, la biancheria personale, le assi di legno di abete ed i trespoli di ferro (i “trispiti”) per il letto matrimoniale, tutto il vasellame in terracotta o in ceramica per la casa, le giare per l’olio, le damigiane impagliate e qualche volta anche un bel servizio da caffè da esporre nella credenza.

A precedere il matrimonio c’era, ovviamente, il fidanzamento, il cui rito doveva rispettare un “cerimoniale” ripetitivo e prestabilito, le cui origini affondavano nell’antica civiltà contadina.

La fidanzata, attorniata dai genitori e dai parenti più stretti, aspettava nella stanza di “ricevimento”, il cui arredo tipico prevedeva delle sedie con spalliere sottili e sedute in paglia di Vienna su cui erano sistemati cuscini fiorati, al centro della stanza era posizionato un tavolo quadrato con guide allungabili che all’occorrenza poteva diventare rettangolare, una credenza impellicciata con le ante superiori a vetri, disegnati con fiori in finto “liberty”, da cui si intravedevano i servizi da caffè ed i piatti della “festa”.

All’ora stabilita arrivava puntuale il promesso sposo accompagnato dai genitori, con un incedere goffo e legnoso che tradiva palesemente tutto il suo imbarazzo, mascherato nervosamente dal continuo rigirare tra le dita del “bouquet” di fiori destinato alla futura sposa.

Inoltre, come regalo, portava anche un bel fazzoletto di seta stampato a colori, un grembiule anch’esso variopinto, una scatola di legno contenente l’occorrente per il cucito e soprattutto l’anello, simbolo del fidanzamento.

La ragazza contraccambiava con un coltello da tasca multiuso e qualche “collana” di salsiccia o salame stagionato; dopo la “presentazione in casa” al fidanzato era permesso farle visita anche tutti i giorni e preferibilmente in prima serata, portarle qualche rosa e sederle vicino, ma non troppo, mentre ricamava o cuciva, comunque sempre sotto lo sguardo vigile della madre.

Nelle serate afose d’estate, ai due “piccioncini” veniva concessa qualche libertà in più, consentendogli di fare una passeggiata fuori casa, seguiti sempre come un’ombra da qualche familiare.

Un mese prima del matrimonio, in prima serata all’“Ave Maria”, la ragazza accompagnata dalle donne di casa si recava in chiesa dal prete, dove ad aspettarla c’era il fidanzato, per concordare insieme la data del matrimonio.

Dopo alcuni giorni, lo stesso rito avveniva al Comune presso l’Ufficiale di Stato Civile, che nel prendere atto della volontà della coppia di sposarsi, provvedeva alla registrazione ufficiale dei nominativi nel registro delle unioni.

Ritornando dal Municipio, dopo aver effettuato quell’adempimento burocratico, denominato in dialetto “ u primu”, il primo passo ufficiale verso il matrimonio, veniva offerto ai parenti ed agli amici un piccolo rinfresco augurale.

Ottemperate a queste formalità, i preparativi si concentravano sulla preparazione del “nido d’amore”, arredandolo con i mobili e completandolo con le masserizie e la biancheria; quando tutto era pronto, alla vigilia delle nozze, la casa degli sposi finalmente poteva essere visitata dal vicinato e da tutti gli amici di sesso femminile, dato che agli uomini non era consentito entrare.

Le visitatrici osservavano attentamente l’oggettistica ed i regali in esposizione, soffermandosi principalmente sul corredo, i mobili ed il letto matrimoniale, preparato, “cunsatu”, con la coperta buona di ciniglia o al filè, da cui si intravedevano le lenzuola finemente ricamate, su cui spiccavano le raffinate balze “al tombolo” o “al chiccherino”.

Se a qualcuno delle invitate fosse sfuggito qualche particolare, entrava subito in azione la madre della sposa, facendo notare la qualità dell’arredo o della biancheria, magnificando, con malcelato orgoglio, il buon gusto della figlia.

Arrivato finalmente il giorno delle nozze e indossato l’abito sempre sognato, la sposa si prendeva tutta la scena, mettendosi alla testa del corteo nuziale al braccio del papà e raggiungendo a piedi la Chiesa madre dell’Annunziata, dove sul sagrato, l’aspettavano il fidanzato ed i suoi parenti.

Dopo la celebrazione del rito matrimoniale, uscendo dalla chiesa, gli sposi venivano inondati da una cascata di fiori e poi, sempre a piedi, raggiungevano l’abitazione dove si sarebbe tenuto il ricevimento, “u trattenimentu”.

All’epoca, i banchetti di nozze non venivano organizzati nei grandi saloni dei ristoranti o degli alberghi, ma in case private abbastanza spaziose da poter ospitare gli invitati, che magari non potevano essere accolti tutti in un solo ambiente, ma che venivano distribuiti in varie sale.

Le stanze venivano addobbate con fiori e festoni augurali e dato che le famiglie, ovviamente, non disponevano delle sedie necessarie per accogliere tutti gli ospiti, si rivolgevano a “Don Nicola u siggiaru”, che le forniva in comodato d’uso oneroso, provvedendo anche a sistemarle personalmente nei locali.

Organizzare un ricevimento non era affatto semplice, mentre al giorno d’oggi ci si affida spensieratamente ai servizi “catering”, allora erano le famiglie che si sobbarcavano tutto il peso della preparazione; oltre alle materie prime, occorreva procurarsi tutti gli utensili per cucinare e servire, pentoloni, stoviglie, vasellame,

tovaglie e tovaglioli, tutte masserizie che ovviamente le famiglie non potevano avere a sufficienza e pertanto erano costrette a chiederle in prestito ai vicini di casa.

Ovviamente, i ricevimenti dell'epoca rispetto a quelli attuali, erano meno raffinati ma più sostanziosi ed energetici rendendo subito satolli; i menù non variavano mai ed erano quasi sempre ripetitivi, con primi di maccheroni o lasagne caserecce al ragù, secondi a base di carne bovina e suina, dolci di mandorle e cannoli, la tradizionale torta nuziale, il tutto inaffiato con del vino locale e rosoli multicolori fatti in casa.

Al termine del ricevimento, in un clima decisamente festoso ed allegro, gli sposi passavano tra i tavoli degli invitati per ringraziarli e distribuire personalmente i confetti benaugurali, ricevendo applausi e complimenti.

Subito dopo si provvedeva a sgomberare dal mobilio la sala più grande, per destinarla alle danze, che sarebbero state aperte, ovviamente, dagli sposi, ai quali si uniranno in seguito tutti gli altri invitati.

Ogni tanto si levavano dei cori indirizzati alla coppia, incitandoli ad abbandonare la loro timidezza ed esortandoli a lasciarsi andare a qualche affettuosa effusione o a scambiarsi un bacio.

Durante il ballo, mentre gli sposi volteggiavano al centro della sala attornati dalle altre coppie satelliti che giravano intorno, si avvicinava qualche parente o amico che con degli spilli attaccava sulla giacca dello sposo o sul velo della sposa, qualche banconota.

Bastava questo semplice gesto per scatenare una agguerrita competizione tra parenti ed amici della coppia, che cercavano di superarsi vicendevolmente in una gara di generosità molto gradita dagli sposini.

Una volta finita la festa, gli invitati, stanchi, esausti e qualcuno anche brillo, accompagnavano a casa la coppia, congedandosi con le solite battute licenziose, raccomandando loro di non risparmiarsi..., augurando una buona notte e...figli maschi!

Allora, per i pregiudizi del tempo, la sposina non poteva uscire di casa prima di otto giorni, durante i quali era la suocera che provvedeva al sostentamento dei "piccioncini", portando pane fresco, latte, biscotti, caffè, ma soprattutto marsala e uova per un energetico zabaglione.

Intanto, i soliti perditempo del quartiere si arrovellavano il cervello per sapere come procedeva la luna di miele: ci si chiedeva se l'affiatamento funzionava, come erano i rapporti tra suocera e nuora, se i patti tra le due famiglie erano stati rispettati, ma soprattutto il “chiodo fisso” era conoscere se c’era già in cantiere un “bebè”, il cui concepimento doveva decorrere dal giorno del matrimonio, poiché un’eventuale nascita prima dei nove mesi, sarebbe stato uno scandalo!

Addirittura, c’era chi si trasformava in un pignolo “ragioniere”, annotando sul calendario la data delle nozze, contando i giorni...

Ma non tutti i matrimoni si svolgevano all’insegna della “normalità” e non tutti venivano celebrati presso la Chiesa madre dell’Annunziata, qualcuno, per vari motivi, optava anche per quella di S. Paolo, più defilata e disadorna.

Di solito, questa chiesa veniva utilizzata dalle coppie più attempate, che la preferivano all’Annunziata per essere più discreta e per evitare la “sfilata” lungo il Corso principale, ma anche dalla gente più modesta che non poteva sfoggiare abiti nuovi.

Ma soprattutto “San Paolo” era destinata ai reduci dalle fughe d’amore, “i fuitini”, ritenuti “non in grazia di Dio” e quindi “costretti” a sposarsi in una chiesa più semplice e modesta, quasi a fargli espiare la colpa che la morale cristiana del tempo attribuiva a chi avesse fornicato fuori dal matrimonio.

Naturalmente il Sacramento non veniva negato a nessuno, ma essendo molto sentito il senso comune del pudore, veniva imposta una funzione religiosa molto sobria, celebrata alle prime luci dell’alba, “o svigghiarinu”, senza alcuna concessione allo sfarzo, pochi invitati, un’omelia risicata e la sposa doveva rinunciare all’abito bianco, sinonimo di purezza e castità.

Erano ancora lontani i tempi delle spose con il “pancione” sotto l’abito nuziale o addirittura accompagnate all’altare dai figli che fanno da paggetto!

MESTIERI SCOMPARSI (1)

Il “mestiere” nell’accezione più comune del termine trae origine dalle necessità quotidiane dell’uomo, che ha cercato di soddisfarle per mezzo del lavoro fatto in vari modi, attraverso l’artigianato, il commercio, i trasporti, l’agricoltura, il terziario.

Anche la tradizione siciliana ha evidenziato nel corso della sua lunga storia competenze e professionalità, tutte riconducibili ad arti e mestieri ormai scomparsi, salvo le poche eccezioni sopravvissute stoicamente in un mondo ormai soggiogato dall’industrializzazione e dalla tecnologia più sfrenata.

Focalizzare la memoria su quei vecchi mestieri, vuol dire celebrare l’arte e l’ingegno di tanti nostri progenitori, che pur privi delle conoscenze e dei supporti tecnologici attuali, riuscivano a realizzare opere che ancora oggi ci appaiono quasi irrealizzabili.

Durante la mia infanzia ho avuto modo di assistere a molti lavori eseguiti in varie botteghe ed ho frequentato assiduamente tanti artigiani dei quali ancora mantengo un ricordo vivissimo, che vorrei condividere con voi.

Per snellire la trattazione, dedicherò questo capitolo e quello seguente a quei mestieri praticati da persone e personaggi che si sono identificati con gli stessi, mentre di altre attività, non meno importanti, farò una rapida rassegna, magari meno dettagliata, ma pur sempre esaustiva.

Il primo mestiere che mi viene in mente è quello della lavandaia, “a lavannara”, svolto generalmente da donne popolarie e di condizione umile, come le nubili, le giovani vedove, le orfane, le disagiate.

Costoro facevano tanti sacrifici, sopportando sofferenze, dolori e fatiche indicibili; avevano tutte un aspetto sciatto e dimesso che le facevano apparire più vecchie della loro età anagrafica, il volto smunto e avvizzito, le mani magre e screpolate, le vie respiratorie perennemente costipate e sempre alle prese con un eterno stato catarroso che le faceva tossire in continuazione.

Di solito, queste donne venivano chiamate dalle persone che per motivi di salute erano momentaneamente impossibilitate a fare il bucato, ma soprattutto erano le famiglie benestanti e che potevano permettersi di pagare le poche lire richieste, quelle che principalmente se ne servivano.

Personalmente, non ricordo mai di avere avuto bisogno a casa mia delle lavandaie, ma una mia vecchia zia nubile e cagionevole di salute, che non aveva particolari

problemi economici, ricorreva spesso a due donne del quartiere, che si alternavano settimanalmente.

Le ricordo ancora quelle signore: una era grassa, adiposa, cicciona, con un'andatura ondeggiante, conosciuta come " gna' Carmela a pusata", mentre l'altra, ossuta e scheletrica, dalla camminata dinoccolata " gna' Maria a barranca".

La parola "Gnà", all'epoca, anteposta al nome proprio di persona aveva lo stesso significato di "signora" ed era un prefisso personale adoperato principalmente per indicare donne di estrazione popolana.

Entrambe, avevano la stessa "divisa" da lavoro: un grembiule lungo fin sotto le ginocchia con un'ampia pettorina legata al collo, un pesante scialle scuro di lana, un fazzoletto di seta stretto intorno al collo ed un paio di calosce di gomma, indossate sopra le calzature per proteggerle dall'acqua.

Arrivavano la sera prima del lavaggio, vuotavano le grandi ceste con la biancheria sporca in due capienti vasche di zinco, le "bagnarole", insaponavano i capi con il sapone a pezzi "marsiglia" o con quello fatto in casa, ottenuto dagli scarti di lavorazione e pigiatura delle olive ("a senza"), e poi la biancheria veniva lasciata a bagno (a "moddu") per l'intera nottata.

Il giorno seguente, di mattina presto, ritornavano e tiravano fuori dall'ammollo il bucato, che veniva spremuto e strizzato, per poi essere sbattuto energicamente su due assi di legno o sul bordo di un muretto; una volta eliminata sommariamente la prima acqua ancora torbida, effettuavano il risciacquo, una...due...tre...volte, fino a quando l'acqua non diventava limpida, trasparente e priva di tracce di saponata.

Il bucato così trattato, veniva poi steso verticalmente su fili metallici o cordicelle robuste tese da un balcone all'altro; terminate le operazioni del lavaggio, l'acqua sporca veniva gettata con noncuranza sulla strada, dove andava a formare rivoli lunghi e sottili che con la pendenza del suolo si disperdevano sul basolato lavico.

Durante le belle stagioni, le lavandaie si caricavano in testa le "bagnarole" piene di biancheria sporca e si recavano a lavarla presso il fiume S. Paolo, poi, dopo il lavaggio, la stendevano al sole sui grandi massi lavici lisci e levigati, aspettando l'asciugatura, che poteva durare anche delle ore.

Ma le donne sembravano non avere fretta e aspettavano pazientemente, magari addentando qualche pezzo di pane o sgranocchiando un po' di frutta secca,

ingannando il tempo a chiacchierare ed a fare un po' di "cuttigghiu", con le altre "comari" in attesa.

Degli altri mestieri ormai scomparsi che andrò a trattare, tutti hanno in comune l'efficienza fisica, intesa però come medicina alternativa a quella canonica: erano gli "aggiusta ossa", i "cavadenti" e gli "applicatori di sanguisughe".

I primi, forse antesignani dei moderni "osteopata", curavano tutte le sintomatologie dolorose dell'apparato muscolo scheletrico, occupandosi in particolare di slogature, distorsioni, dolori articolari, lussazioni, ecc.

A Francavilla, quando si fa riferimento a questa pratica, la memoria fa ricordare la figura di una donna dinamica ed intraprendente, conosciuta da tutti come "Donn'Angela a Pipitta" e di cui purtroppo non ricordo, o forse non l'ho mai saputo, il cognome anagrafico.

Abitava in una modesta abitazione di Via Piave, "a vanedda o funnu", dove riceveva i numerosi pazienti, molti dei quali provenivano da paesi vicini.

Per prima cosa la donna "leggeva" la struttura ossea, poi ne faceva una prima diagnosi e subito dopo interveniva manualmente, mediante manipolazioni e massaggi, servendosi di particolari unguenti e pomate segrete che lei stessa preparava, impiegando erbe medicinali segrete che solo lei conosceva e che andava a raccogliere personalmente.

Ma così come succede nella medicina ufficiale, anche gli interventi di "Donn'Angela" non sempre erano coronati da successo; a volte i risultati non erano quelli sperati, specialmente quando la donna, imprudentemente, esagerava con determinate "manovre", condannando lo sfortunato paziente ad una lunga, se non eterna, zoppia.

Fortunatamente io non ho mai avuto bisogno di ricorrere alle sue cure, anche se una volta c'è mancato poco per "sperimentarla", quando mi capitò la disavventura di cui voglio parlare.

Un giorno, durante una partita di calcio, mi sono infortunato ad un ginocchio ed un dirigente della squadra, anziché accompagnarmi dal dottore, mi portò da lei, ma essendo occupata, fui costretto ad aspettare in strada il mio turno.

Mentre ero lì, passò casualmente il mio medico di famiglia, fra l'altro un mio parente, che vedendomi ancora in divisa da calciatore, non impiegò molto a comprendere il motivo della mia presenza in quel posto.

Dall'occhiataccia che mi lanciò, notai subito la sua contrarietà, ma poi, con fare sbrigativo intimò al dirigente di accompagnarmi subito presso il suo ambulatorio, dove, prima ancora di prestarmi soccorso, mi fece una solenne lavata di capo, rimproverandomi per aver preferito "a pipitta" anziché lui.

Il medico, al pari dei suoi colleghi, stigmatizzava il comportamento di quelle persone che si rivolgevano a quella donna, i cui metodi curativi li paragonavano a quelli di uno sciamano africano.

In seguito, durante la mia modesta attività calcistica, ho subito altri infortuni muscolari, ma da quella volta mi sono sempre guardato dal rivolgermi a lei.

Un'altra figura "paramedica" della mia infanzia era quella del cavadenti, "u scippajanghi", che metteva in pratica una singolare "teoria", secondo la quale "attraverso il dolore si alleviava il dolore".

Non è un bisticcio sillabico, né tantomeno una ripetizione, piuttosto rispecchia fedelmente la terapia adottata da quelle persone che per lenire il dolore dei denti, li estraevano alla radice, senza anestetici e precauzione igienico sanitaria.

Questo metodo singolare, aveva origini antichissime, in quanto risalirebbe addirittura agli Egizi; il dolore iniziale procurava indicibili sofferenze, ma poi, una volta estirpato il male, si avvertiva un immediato benessere.

Solitamente questa pratica veniva svolta dai barbieri, tra i quali il più famoso, o forse il più bravo, era un uomo di mezza età, con una barbetta a punta mefistofelica, uno sguardo penetrante ed inquietante, i piccoli occhi vispi e magnetici nascosti dietro un paio di occhiali dorati.

In paese lo chiamavano "u monacu" e molte persone ricorrevano alle sue cure, tra le quali anche una mia vecchia zia, sempre malaticcia e malferma sulle gambe.

Quando lei aveva problemi odontoiatrici si rivolgeva a quest'uomo, che sollecitamente si recava presso la sua abitazione, mostrandosi sempre deferente ed ossequioso.

La zia, particolarmente sensibile ai complimenti ed ai salamelecchi, gradiva molto il comportamento dall'uomo e anche per questo lo remunerava generosamente.

“U monacu” di solito arrivava nella tarda mattinata, portando con se una borsa nera dove erano riposti i ferri del mestiere, poi posizionava una sedia al centro della stanza, sotto il vecchio lampadario di Murano a sei luci, tutte accese per vedere meglio, quindi faceva accomodare la zia, non prima però di aver sistemato un morbido cuscino imbottito per proteggere i pingui glutei e renderle più comoda la postura.

Come sempre, a sovrintendere a queste operazioni c'era mia madre, preziosa collaboratrice dell'uomo, che con modi spicci e sbrigativi impartiva disposizioni, mentre erano già pronte le caraffe con l'acqua bollente, una bacinella smaltata bianca con l'acqua fredda, candidi asciugamani in puro lino damascato, pezzuole, panni e fazzoletti.

Quando tutto era pronto iniziava l'intervento e mano a mano che il lavoro procedeva, si sentiva la voce baritonale dell'uomo dare secchi ordini a mia madre: “u cuttuni” (il cotone idrofilo), “A pinza” (la pinza), “Acqua e Sali” (Acqua e sale), “A gazza” (la garza) e così via...fino al termine dell'intervento che coincideva con l'estrazione del molare (“A janga”).

Generalmente ero io che mi recavo presso la sala da barba a chiamare “u monacu”, anche se la sua espressione burbera e severa mi intimoriva, al punto di sviare lo sguardo e non incrociare mai i suoi occhi magnetici, per celare il mio imbarazzo.

Ogni volta che mi recavo da lui, restavo affascinato dalle belle bocce di vetro piene di acqua limpida che erano allineate su un vecchio mobiletto, dentro le quali volteggiavano sinuose le filiformi sanguisughe.

La visione di quegli animaletti mi intrigava, mi chiedevo se avessero una funzione o un'utilità, ma poi mi convinsi che fossero esposte solamente per motivi ornamentali, alla stregua di un moderno acquario.

Sarebbero passati tanti anni prima di scoprire la loro funzione; infatti il barbiere le utilizzava quando esplicava un'altra attività per la quale era noto in paese, “l'applicatore di sanguisughe”.

Questi animaletti subacquei avevano una grande importanza curativa ed il loro impiego era abbastanza diffuso fin dall'antichità; servivano per allentare la

pressione arteriosa, migliorare la produzione eccessiva di globuli rossi e curare diverse patologie, a cominciare da quelle cardiache e circolatorie.

Le sanguisughe, venivano attaccate in un determinato punto del corpo, dove con la loro bocca a ventosa succhiavano il sangue infetto e lasciavano inalterato quello buono.

In seguito, con il passare degli anni, questa pratica arcaica, verrà ritenuta poco efficace e verrà messa al bando dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

MESTIERI SCOMPARSI (2)

Proseguendo la rassegna tra i mestieri di un tempo, mi viene in mente quello del norcino o porcaro, "u purcaru", una figura cara e molto apprezzata dall'antica civiltà contadina.

Chi svolgeva questo mestiere non si limitava alla sola macellazione dei suini ed alla lavorazione delle carni, ma doveva possedere conoscenze paramediche in grado di diagnosticare, capire e guarire tante patologie che colpivano gli animali.

Nonostante all'epoca si macellassero tanti maiali, nelle macellerie e nelle abitazioni private, erano pochi i medici veterinari e per questo si cercavano delle soluzioni alternative, trovate nei porcari, gente pratica che aveva maturato negli anni competenze talmente importanti, da sopperire a quelle carenze.

"U purcaru" si occupava di tutto: consigliava la preparazione del pastone più adatto e nutriente, soprintendeva ai parti delle scrofe, curava lo svezzamento dei piccoli, si interessava della riproduzione, ma soprattutto organizzava e presenziava a tutte le fasi della macellazione domestica.

Allora, le famiglie che se lo potevano permettere acquistavano i maialini nei primi giorni di Dicembre in occasione della fiera di Santa Barbara, poi li allevavano e li svezzavano in appositi recinti di pietra, "i zimmuni", o in spazi adiacenti alla propria abitazione, "u bagghiu", nutrendoli con gli avanzi da cucina, scarti di ortaggi e con i residui farinacei impastati con acqua, "u biviruni".

Invece chi acquistava i piccoli maiali per scopi commerciali, li allevava allo stato brado nell'umido sottobosco delle colline circostanti, all'ombra di pioppi e querceti, dove il terreno era coperto da un manto di bacche e ghiande.

Tradizionalmente, l'allevamento domestico risalirebbe al tempo della dominazione romana in Sicilia, quando le Legioni erano solite spostarsi con suini ed ovini al seguito, per avere sempre a disposizione carne e latte fresco.

Gli animali generalmente stavano all'ingrasso per almeno tre mesi ed il loro peso ottimale non doveva essere inferiore agli 80 chilogrammi, mentre il periodo ritenuto più adatto per la macellazione era ricompreso tra la fine di Gennaio ed il Carnevale.

Ed era proprio in questo lasso di tempo che si concentrava il picco lavorativo dei porcai, quando i contadini mostravano una certa impazienza di riempire le dispense con le carni rosee dei maiali ed ammirare soddisfatti tutto quel "ben di Dio" che pendeva dalle travi e dai muri, dove venivano appesi per la stagionatura.

La macellazione casalinga era principalmente una prerogativa delle famiglie contadine, ma anche quelle facoltose ricorrevano ogni anno a questa pratica; un appuntamento ciclico ed un gioioso avvenimento che coinvolgeva tutta la famiglia, alla stregua del Natale o della Pasqua.

La sera del giorno stabilito per la macellazione, veniva organizzata una succulenta cena ed era l'occasione per riunire tutto il parentato e gli amici più cari; si imbandiva una tavolata durante la quale si assaggiavano tutte le parti del maiale appena cucinate nell'enorme pentolone di rame." U coddaruni".

Questo recipiente doveva essere necessariamente capiente, dato che vi doveva contenere tutte le parti del maiale o almeno i nove tagli più importanti: gola, guancia, coppa, lombo o lonza, spalla, zampone, pancetta, coscia, lardo e soprattutto le cotenne, "i frittuli", magari accompagnate da pane caldo appena sfornato, secondo l'antica ricetta "frittuleddi e pani cauddu".

E proprio le cotenne erano tra le parti più povere dell'animale e venivano chiamate anche cotiche, dal latino "cutis" (pelle) che a sua volta derivava dal greco "kytos"; erano conosciute fin dall'antichità ed hanno costituito un alimento nutriente nell'ultra millenaria tradizione contadina, che tendeva a valorizzare ogni parte dell'animale.

Il calderone di rame per la cottura, veniva posizionato su un robusto tripode di ferro, sotto il quale ardeva un fuoco di legna sempre vivo che raggiungeva temperature elevate e costanti, per assicurare il giusto grado di ebollizione a tutta quella “grazia di Dio”.

Quest’ultimo virgolettato rimanda all’antico vernacolo francavillese, che chiamava il prezioso contenuto del pentolone, appunto, “a razia”,(la grazia) un’allegoria, intesa come un dono divino per quelle ghiottonerie.

La bravura dei porcari era commisurata alla loro capacità di ottimizzare ogni parte dell’animale, del quale, come si diceva allora, “non si buttava niente”.

Si preparavano salumi, salsicce, lardo, capocollo, lombata, pancetta, prosciutto e perfino il sangue veniva insaccato in particolari budelli, “ u sanguinacciu”, per poi, una volta rappreso, tagliarlo a fette, passarlo in padella e sfumato con aceto.

Lo stesso liquido di ebollizione contenuto nel calderone, si filtrava per ricavarne la sugna, “a saimi”, una specie di surrogato dell’olio che veniva utilizzata come condimento; veniva conservata in speciali budelli che con il peso si gonfiavano come palloncini o in tegami di terracotta, dove manteneva intatte per molto tempo tutte le sostanze organolettiche.

Perfino i peli del maiale, lunghi e resistenti, venivano recuperati ed utilizzati dai calzolari, “i scappara”, e dai sellai, “i bardunara”, che li legavano all’estremità dello spago incerato, per rendere più agevole l’inserimento nelle asole delle tomaie e delle selle.

Parlare della macellazione domestica dei suini, mi riporta indietro nel tempo e mi rimanda alla mia infanzia, quando ho provato dal vivo tutte le emozioni che ho cercato di descrivere, vedendo all’opera anche gli antichi porcari.

Tra questi ultimi, uno in particolare m’è rimasto impresso nella memoria e per questo ne voglio perpetuare la ricordo: si chiamava Vincenzo Manitta, un vicino di casa amico di famiglia, ritenuto il più bravo del paese, le sue eccelse competenze lo facevano preferire, talvolta, agli stessi medici veterinari.

Un altro mestiere ormai scomparso era quello del mugnaio, “u mulinaru”, la cui opera era indispensabile per la società contadina dell’epoca.

In paese esistevano diversi impianti, tutti ubicati ovviamente nei pressi di corsi d'acqua, come quello di contrada S. Caterina che sfruttava l'Alcantara, o quello di Contrada Tindari, che sfruttava le acque del canale di S. Vito.

Il terzo, ubicato all'altezza del ponte dei Cappuccini, era alimentato dal fiume S. Paolo, mentre un altro, più distante, era situato in una zona periferica di Contrada Arancia, utilizzato soprattutto dagli abitanti di Motta Camastra e Fondaco Motta.

L'ultimo mulino che ricordo, si trovava in Piazza Annunziata, all'inizio dell'odierna Via Dei Mulini, una zona denominata Conceria, "a cunziria", per via di un antico opificio per la concia delle pelli.

Questo impianto era sicuramente il più antico, risaliva addirittura al XVII Secolo ed apparteneva alla nobile famiglia dei Ruffo, come si evince dallo storico Testamento olografo del Visconte Jacopo.

L'importanza della struttura, era comprovata dalla centralità del luogo, dai criteri di edificazione e dalla particolarità delle fondamenta che sostenevano un robusto "cassero", presso cui venivano convogliate le acque di un canale irriguo, che allora scorrevano liberamente su un tracciato che ricalcava l'odierno Viale Regina Margherita.

Inoltre, ad attestare la "nobiltà" del luogo, c'era un manufatto a forma di edicola votiva, con un altarino, ai cui lati si stagliavano due eleganti colonnine sormontate da capitelli corinzi in pietra arenaria, che sostenevano un arco chiuso da una "chiave di volta" a forma di testa.

Nella parte bassa, era stato inserito un caratteristico bassorilievo in marmo bianco di Carrara, raffigurante una madre con i suoi due pargoli, che anticamente veniva associato alla famiglia del Visconte.

Ma attorno a questa lapide marmorea, in epoche più recenti, s'è sviluppata una singolare leggenda dai contenuti ammonitori e che le vecchie generazioni raccontavano ai figli particolarmente discoli: i bambini che osavano disubbidire ai propri genitori venivano pietrificati, come era successo ai due giovinetti raffigurati!

Ritornando ai mugnai, va ricordato come un tempo effettuassero anche un "servizio a domicilio", girando con i carretti ogni due o tre giorni per le strade del paese, prelevando porta a porta i sacchi di grano da macinare, per poi riconsegnare la farina dopo aver trattenuto il quantitativo loro riservato come compenso.

I mugnai erano famosi per la loro furbizia e per l'abilità negli affari, come quando, per esempio, prestavano un sacco di grano ai contadini che l'avevano consumato prima della mietitura, pretendendone due al momento della restituzione; oppure trattenevano astutamente pugni di farina al momento della consegna, tanto da legittimare quel modo di dire "fare il mugnaio" per indicare chi fa la "cresta" sui prezzi.

Un'altra espressione lessicale dell'epoca, propria del mondo dei mugnai ma ora desueta, recitava: "c'è un mulinu", per indicare un ambiente o un luogo particolarmente chiassoso e rumoroso, parafrasando così l'atmosfera vivace e chiacchierona dei mulini di un tempo.

Un altro mestiere popolare ormai quasi scomparso era quello dei maniscalchi, "ferrascechi", un'attività che rivestiva grande importanza nel antico mondo agro pastorale di una volta, quando la locomozione era rappresentata esclusivamente dagli animali.

Così, come oggi le autovetture hanno bisogno dei meccanici, anche all'epoca le cavalcature ricorrevano ai maniscalchi, per essere sempre efficienti e mantenere un'andatura corretta ed equilibrata.

In paese ce n'erano tanti, ma quello che ho conosciuto personalmente doveva essere tra i più bravi, considerato il numero di animali sempre in attesa davanti alla propria bottega.

L'uomo si chiamava Giuseppe Fallone, ma per tutti era "Don Pippinu Gibittinu"; aveva la sua piccola bottega artigiana al piano terra della sua abitazione, una casetta piccola e disadorna, ubicata in una stradina stretta che digradava verso il fiume San Paolo, quasi sotto il ponticello nei pressi della Villa Comunale, che conduce al Convento dei PP. Cappuccini.

L'officina era cupa e grigia, scarsamente illuminata ed annerita dai fumi cinerini sprigionati dai carboni della forgia, i vecchi attrezzi abbruniti dall'usura erano disseminati ovunque, i muri bigi e nerastri erano tappezzati di ferri da cavallo di varie dimensioni ed un largo mantice dai contorni pieghettati a fisarmonica soffiava continuamente nella fucina.

"Don" Peppino era un uomo mite e bonario, esile e mingherlino, con una palpebra dell'occhio sinistro vistosamente tirata, sicuramente un "ricordo" poco gradito di un

pezzo di carbonella arroventata, schizzata accidentalmente dalla forgia durante il rimescolamento dei carboni.

Egli, essendosi sposato in tarda età, non aveva figli e forse per questo dimostrava una sensibilità particolare verso noi ragazzi, che spesso ne approfittavamo per farci forgiare e modellare le punte di ferro, “a ficcia”, da innestare sulle trottole di legno, “i paroggia”, o per fissare le rotelline d’acciaio sui carrettini di legno.

Molti dei clienti che frequentavano la bottega di “gibittinu” provenivano dai paesi vicini, ma l’affluenza maggiore si verificava durante le fiere di bestiame di S. Barbara e S. Euplio.

All’artigiano venivano segnalate tutte le anomalie riscontrate sulle cavalcature, la postura, l’andatura, il passo, l’equilibrio ed egli riusciva sempre a comprenderne la causa ed a trovare le giuste soluzioni; provvedendo alla pulitura ed all’asportazione dell’eccessiva crescita di alcune parti dello zoccolo, forgiando su misura la giusta ferratura, regolando e livellando la posizione d’appoggio del piede.

Il mestiere di maniscalco aveva tanti punti in comune con quello dei fabbri, ma costoro li snobbavano, ritenendoli artigiani inferiori; tuttavia entrambi utilizzavano gli stessi attrezzi, (forgia, incudine, tenaglie, martelli, morse, ecc.) ed avevano le stesse competenze nella lavorazione del ferro, nella conoscenza dei materiali e nella gestione dei carboni della forgia.

Voglio concludere questi due capitoli dedicati ai mestieri di un tempo, ricordando il bottaio, “u buttaru”, una figura artigianale umile e modesta, ma dalla grande valenza sociale, che richiedeva applicazione, cura, precisione e diligenza.

Basti pensare alle doghe arcuate delle botti, tutte precise, regolari ed uniformi, unite saldamente le une alle altre senza alcuno sfiato, in modo da essere legate con i cerchi di ferro concentrici, dalla cui precisione dipendeva la tenuta stagna del recipiente e la conseguente conservazione del vino.

D’altronde, Il vecchio adagio siciliano “un coppu a butti e unu o timpagnu”, (un colpo al cerchio ed un altro alla botte), confermava l’estrema accuratezza con cui i maestri bottai di un tempo, al momento di montare le botti, alternavano ritmicamente i colpi di martello, ora sulle doghe ed ora sui cerchi.

Se si parla di bottai, non posso fare a meno di ricordare un mio vicino di casa, considerato un autentico maestro del settore; si chiamava Vincenzo Bucca, ma

anche lui, come tanti altri, aveva il suo “nome d’arte”, dato che i paesani lo conoscevano come “Don Vicenzu pagnoccu”.

E’ stato l’ultimo artigiano a fare questo mestiere e forse per questo lo ricordo meglio; aveva un fisico minuto e talmente segaligno da sembrare debole e malaticcio, il suo aspetto dimesso e umile gli conferiva una forma di timidezza da farlo passare per taciturno.

Aveva i capelli grigi sempre arruffati e scomposti, come se non conoscesse l’uso del pettine, due occhietti furbi e vispi si intravedevano attraverso un paio di lenti dalle aste sgangherate e trattenute con un filo di spago, che cadevano sbilenchi sul naso adunco.

“Don Vicenzu”, da giovane faceva il falegname, ma durante la sua vita lavorativa non aveva fatto mai lavori importanti, solitamente veniva chiamato per riparare vecchie porte, mobili antichi malridotti e anche casse da morto.

Legata a quest’ultima attività, si racconta che un giorno un suo garzone di bottega particolarmente discolo e scapestrato, non avendo ricevuto la “paga” settimanale, per “vendicarsi” si chiuse dentro una bara in costruzione, per poi aprirla all’improvviso nel momento in cui entrò il principale, che, per lo spavento, cadde a terra, svenuto!

Con il passare degli anni, “Don Vincenzo” si dedicò completamente al mestiere di bottaio e come tale era conosciuto in tutto il circondario; la sua bottega si trovava nei pressi di Piazza Garibaldi ed era sempre impregnata dall’odore acre e salmastro dei trucioli di legno e delle esalazioni di aceto, provenienti dai caratelli e dalle tinozze che adoperava per disincrostare le botti.

Spesso “pagnoccu” , per recarsi dai clienti, si accompagnava con una vecchia bicicletta su cui portava la borsa degli attrezzi; lo chiamavano per preparare le botti in previsione della vendemmia, faceva le “solfarate” , rimuoveva il tartaro, sostituiva le vecchie cannelle, controllava l’uniformità delle doghe, rinforzava i cerchi di ferro, ecc.

Cari lettori, con il bottaio ho concluso la rassegna di alcuni antichi mestieri ormai scomparsi, ma ovviamente ce ne sono stati tanti altri e tutti meritevoli almeno di un cenno, ma ho preferito soffermarmi solo su quelli che ho potuto osservare da vicino ed i cui artigiani mi hanno lasciato dentro qualcosa.

“U SIGGIARU”

Di solito il termine “siggiaru”, che con una forzatura lessicale potremmo definire “l’uomo delle sedie”, veniva accostato al mestiere svolto dall’artigiano che girava per i paesi a riparare sedie o rifare le sedute tessendo fili di “zammara”.

Ma questa locuzione generalizzata nascondeva altre specificità che avevano varie competenze lavorative e diverse tra di loro, ma tutte con la sedia come comune denominatore.

Ne facevano parte i costruttori, i restauratori, i riparatori ed anche i “locatori di sedie”, una singolare categoria tipica del nostro paese, che non aveva riscontri in altre parti della Sicilia.

In particolare si riferiva al proprietario di centinaia di sedie, che le prestava in comodato d’uso oneroso ad Enti, Chiese, privati cittadini, che ne facevano preventiva richiesta in occasione di eventi importanti o cerimonie civili e religiose, quali convegni, battesimi, cresime, matrimoni, ecc.

Ma di questo ultimo segmento ci occuperemo più avanti, adesso piuttosto preferiamo iniziare la trattazione con gli artigiani “costruttori”, che realizzavano una vasta gamma dalle forme più disparate, da quelle semplici alle più raffinate, dalle economiche alle più costose.

Il loro talento a volte veniva sminuito, soprattutto dai colleghi ebanisti e falegnami, che con una buona dose di spocchia, li ritenevano maestranze di ripiego e rappresentanti di un arte minore.

Ma queste critiche venivano respinte al mittente dai “siggiari”, che non avvertivano alcun complesso di inferiorità nei confronti degli altri colleghi, di cui non avevano niente da invidiare.

Anzi, nel loro comparto lavorativo si erano ritagliati uno spazio rilevante, mettendo in mostra capacità creative ed artistiche importanti, grazie alle quali riuscivano a realizzare pezzi unici di pregevole fattura, se non autentici capolavori.

Riproducevano infatti fedelmente tutti gli stili allora in voga, da quello “Impero” al “Liberty”, dall’Art-decò al “Luigi Filippo”, dal “Regency” al “rustico”, ecc.

Purtroppo, oggi questo mestiere è pressochè scomparso, soppiantato dalla produzione industriale di serie che immette sul mercato una quantità di pezzi a prezzi più convenienti.

Un'altra tipologia di "siggiari", era quella che riguardava gli artigiani riparatori, che venivano in paese girando strada per strada, instaurando talvolta rapporti con la gente talmente amichevoli, da oltrepassare gli ambiti professionali.

Come nel caso di un artigiano di nome Tindaro, che forse è stato l'ultimo a venire da noi; arrivava con una vecchia bicicletta sbilenca ed arrugginita, sulla quale trasportava due logore borse nere in similpelle, contenenti i ferri del mestiere ed i rotoli di canapa che usava per la tessitura.

"Don" Tindaro, come lo chiamavamo noi ragazzi, era un uomo di mezza età ma dimostrava più anni di quelli reali, per via dell'aspetto dimesso e trascurato, per la folta capigliatura grigia ed arruffata e per la camminata lenta e strascicata.

Le casalinghe, lo aspettavano pazientemente sugli usci delle case, dopo aver sistemato sui marciapiedi le sedie da riparare, poi, una volta arrivato, lo prendevano d'assalto, mettergli addosso una fretta eccessiva, di cui l'uomo, calmo e serafico, sembrava non accorgersene.

Il rituale era sempre lo stesso: appoggiava la bicicletta al muro, scaricava le borse, lentamente e poi si accovacciava a terra sul basolato lavico o sugli scalini delle porte, sistemandosi con le spalle al muro, cercando la posizione più comoda.

Afferrava, quindi, la sedia facendola ruotare su un piede come un mappamondo, ne faceva una rapida disamina, la stringeva tra le gambe a tenaglia e subito dopo si metteva all'opera, isolandosi completamente dagli sguardi curiosi ed invadenti della gente, che mano a mano si riuniva a crocchio intorno a lui, affascinata dalla sua arte e dall'antica maestria affinata in tanti anni di lavoro.

Tutti i suoi attrezzi, pinze, tenaglie, forbici, cacciaviti, trincetti, punteruoli, avevano una sottile patina opaca grigiastra, dovuta probabilmente alla lunga usura; l'unica concessione alla modernità erano i nuovi filati di polipropilene o "nylon", più resistenti, più economici e più facili da trattare.

Le sue dita, ossute ed affusolate, finivano con lunghe unghie nere, che forse l'uomo faceva crescere apposta per adoperarle come "pinze" nel momento in cui doveva maneggiare i fili di canapa, "a zammara", con cui intrecciava magnifiche trame a

quadri perpendicolari, che oltre ad abbellire le sedie, rendevano le sedute comode e robuste.

Ma l'arte di "Don Tindaro" raggiungeva il punto più alto quando adoperava per la tessitura la paglia di Vienna o finocchietto; era un materiale di pregio che conferiva alla sedia un tocco di eleganza e finezza, ma richiedeva una maggiore competenza e professionalità, specialmente nella fase dell'attaccatura, quando i fili dovevano essere infilati singolarmente dentro i numerosi fori che attorniavano il bordo del tamburo.

Qualche anziano ricorda ancora come, prima di Tindaro, venisse in paese un altro riparatore di nome Isidoro, "Sidoru u siggiaru", proveniente da Riposto; anche lui ottimo artigiano, che per tanto tempo ha battuto le nostre strade, ma che in più conosceva un'altra arte, in qualche modo assimilabile ai tessitori, quella dell'impagliatore.

Quest'ultima categoria, che consisteva nel rivestire con la paglia oggetti di vetro, recipienti, bottiglie, fiaschi, boccioni, damigiane, raggiunse da noi la massima diffusione e popolarità durante gli anni Sessanta del Secolo scorso, quando interi nuclei familiari emigravano a bordo di transatlantici intercontinentali in America o in Australia, portando con loro enormi bauli, in cui erano riposti piccoli e grandi oggetti particolarmente fragili, da salvaguardare mediante l'impagliatura.

Di solito erano beni di scarso valore intrinseco, ma dalla grande valenza affettiva, di cui la gente non voleva staccarsi e che, in quelle terre lontane, avrebbero reso meno amaro il distacco dai luoghi natali.

Ma nel secolo scorso, a Francavilla, al termine dialettale "siggiaru" veniva dato un altro significato, ben definito e tipico, che riguardava una singolare attività, a metà strada tra commercio ed artigianato.

Stiamo parlando del "locatore di sedie", l'artigiano proprietario di centinaia di sedie di "zammara", che in occasione di importanti eventi comunitari religiosi, politici, civili, pubblici e privati, li forniva in comodato d'uso oneroso a chi ne avesse fatto richiesta, provvedendo personalmente alla consegna ed alla sistemazione.

Da noi, quando parliamo di "siggiaru", senza volerlo il pensiero va ad una persona che si chiamava Nicola Puglisi, l'unico che ha svolto questo mestiere.

“Don Nicola u siggiaru” era un uomo piccolo di statura, dalla camminata svelta, una fluente capigliatura canuta sempre arruffata, le sopracciglia folte e cespugliose seminascode da un paio di occhiali, attraverso i quali si intravedevano due occhietti vispi e vivaci.

Possedeva oltre 200 sedie, ma potevano essere anche di più, che rappresentavano tutto il suo patrimonio; la maggior parte le teneva nelle chiese del paese, ma una buona scorta era stipata presso la sua abitazione, per soddisfare richieste improvvise ed impreviste.

La dotazione di sedie nelle chiese era proporzionale alla loro importanza, con un preciso sillogismo: più funzioni religiose, più sedie.

La chiesa Madre dell’Annunziata era ovviamente la più fornita, poi, a seguire, venivano le Chiese di S. Paolo, la Matrice, il Carmine, San Biagio, San Rocco, ecc.

Don Nicola era molto preciso e meticoloso nell’ordinare le sedie, tutte sistemate compostamente all’ingresso, nei pressi dell’acquasantiera, in modo che i fedeli, entrando, le prendessero e pagassero le poche lire richieste.

In occasione delle festività religiose più importanti, quando era prevista una maggiore affluenza, per soddisfare la richiesta, egli provvedeva a spostarle in anticipo da una chiesa all’altra.

A volte, l’uomo, solitamente mite e gentile, perdeva la calma di fronte al vociare scomposto e sguaiato della gente, che ammassata disordinatamente intorno a lui, spingeva e sgomitava, rallentando la distribuzione.

Ma il lavoro di Don Nicola non si limitava solamente a piccolo commercio in chiesa, poiché a casa sua aveva la bottega artigiana, dove costantemente controllava la perfetta efficienza delle sedie, attraverso una continua manutenzione.

Non era raro incontrare per le vie del paese “u siggiaru” spingere, trafelato ed ansate, il caratteristico carrettino carico di sedie, dirigersi da una chiesa all’altra o presso qualche abitazione privata dove era prevista una festicciola.

La sua sola presenza in un determinato luogo, lasciava intuire che nei pressi ci sarebbe stato un lieto evento da festeggiare, come un battesimo, una cresima o un matrimonio.

Allora infatti i ricevimenti non si tenevano nei ristoranti, ma nelle case private, che ovviamente non potevano possedere tutte le sedie necessarie per l'avvenimento.

Ma non sempre l'uomo veniva chiamato in circostanze liete, talvolta il suo intervento veniva richiesto in occasioni luttuose, quando era prevista una grande affluenza di visitatori.

Nel rivisitare l'antico mondo dei "siggiari", con le sue diverse sfaccettature, inconsciamente abbiamo proiettato il lettore in una dimensione senza tempo, un passato sconosciuto alle nuove generazioni e forse dimenticato da quelle vecchie.

ACQUA E ACQUALORI

La nostra vallata fin dall'antichità ha richiamato molta gente che l'ha abitata per la fertilità dei terreni, ma soprattutto per l'abbondanza di corsi d'acqua che hanno permesso un'importante sviluppo nel campo dell'agricoltura e della zootecnia.

L'acqua è un composto chimico dalla valenza unica ed in natura è tra i principali costituenti dell'ecosistema, alla base di tutte le forme conosciute di vita, indispensabile all'uomo nell'uso civile, agricolo ed industriale.

Noi abbiamo il privilegio di vivere in un territorio circondato da corsi d'acqua importanti, come l'Alcantara ed i suoi affluenti, il San Paolo e lo Zavianni, supportati alle spalle dall'Etna e dalle catene montuose nebro-peloritane, che negli anni hanno costituito un enorme serbatoio naturale, rendendo estremamente fertili le nostre contrade e consentendo all'agricoltura di essere la principale fonte di sostentamento.

Ma nonostante la generosità profusa copiosamente da madre natura, non sempre l'uomo è riuscito a sfruttarne a pieno le potenzialità; fino agli anni 60 del Secolo scorso il nostro paese, come del resto la maggior parte dei comuni isolani, incontrava notevoli difficoltà nell'approvvigionamento idrico per la mancanza di adeguate condutture in grado di convogliare le acque bianche e smaltire quelle nere.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, non sempre la modernità ha avuto il sopravvento sull'antichità, basti pensare che certe carenze da noi lamentate nel Secolo scorso, i Romani l'avevano già risolte nel Primo Secolo a.C., quando per eliminare gli insalubri miasmi ed i putridi acquitrini della città, avevano costruito la

famosa “ Cloaca Maxima”, una vasta rete fognaria che defluendo verso il Tevere risanava le aree urbane.

Francavilla invece ha dovuto aspettare la metà del XX Secolo per dotarsi di questi impianti ed oggi stentiamo a credere come fino allora la popolazione potesse vivere senza fogne e acquedotti, privandosi per tanto tempo delle più elementari regole igienico- sanitarie.

L’assenza totale di acquedotti pubblici faceva sì che quasi tutte le abitazioni private fossero prive di servizi igienici e per la pulizia personale ci si doveva approvvigionare presso le rare fonti esterne.

Per gli usi igienici, l’acqua veniva conservata in vasche (“bagnalore”), bacinelle, (“bacili”) e secchi (“cati”), mentre per l’acqua potabile si adoperavano boccali di varie misure, “bucali”, “bucaluni” e “cannate”.

Per le esigenze fisiologiche notturne, invece, si adoperavano gli orinatoi o vasi da notte, “ kantri” o “rinali”, ed i più comuni, usati dalle classi popolari, erano in acciaio smaltato o terracotta, mentre quelli più raffinati, adoperati dai ceti più ambienti, erano in ceramica smaltata e finemente decorati dagli artigiani di Caltagirone e S. Stefano di Camastra.

Intorno agli anni Trenta del Secolo scorso furono costruiti a Francavilla i primi due orinatoi pubblici, collocati, uno all’imbocco di Via Umberto di fronte alla Chiesa dell’Annunziata, “ a scinnuta da saristia” e l’altro accanto alla Chiesa di S. Paolo alle spalle della Cappella di San Giovanni e per questo sarcasticamente localizzato dal popolo con la locuzione pittoresca e dissacrante “arredi Sangiuvanni”.

Entrambi i “vespasiani” erano dotati di un orinatoio smaltato verticale per gli uomini ed un altro “alla turca” per le donne, anche se è alquanto evidente come il gentil sesso non abbia mai messo piede in quei posti.

Come abbiamo detto, per la provvista idrica privata bisognava recarsi alle poche fontanelle sparse disordinatamente in paese o presso qualche vasca-abbeveratoio pubblica, “a biviratura”, ma la maggior parte della gente si recava alla Fontana Vena, quella dei “18 schicci”, dalle cui cannelle fluiva un fiotto di acqua gelida e pura.

In assenza di una rete idrica privata, abitare nelle vicinanze di qualche fontanella di quartiere costituiva un privilegio, che a volte suscitava invidie e gelosie tra i paesani.

Addirittura negli anni Sessanta del Secolo scorso, c'è stato un personaggio politico locale di lungo corso che durante le campagne elettorali barattava i voti dei compaesani (oggi si direbbe voto di scambio) con la promessa che, in caso di successo, avrebbe installato una fontanella nei pressi dell'abitazione dei suoi eventuali elettori.

Tra le numerose incombenze a cui allora dovevano adempiere le donne di casa, c'era anche quella di "andare all'acqua", per l'approvvigionamento idrico domestico; si servivano, per lo scopo, di grandi anfore panciute in terracotta, le "quartare", che avevano la peculiarità di mantenere l'acqua sempre fresca.

Questi recipienti, risalenti all'epoca greca e romana, rappresentavano la nostra tradizione contadina: avevano due larghi bracci a forma di grandi orecchie nella parte superiore, una circonferenza panciuta ed una base circolare stretta che veniva appoggiata sul capo per il trasporto.

Per attutire le oscillazioni provocate dal movimento, le donne mettevano sulla testa un turbante di stoffa imbottito, assumendo durante il percorso un portamento eretto e fiero, con il petto in fuori e le mani appoggiate sui fianchi; la loro postura leggiadra ed aggraziata, allora veniva definita "da Dea", mentre oggi la chiameremmo da "top model".

In quel mondo "acquatico" che rispecchiava le ristrettezze di un'epoca, si inquadravano singolari figure chiamate "acquaroli", la cui accezione linguistica potremmo sdoppiarla in due distinte tipologie: i "guardiani delle acque" ed i "venditori di acqua".

I "guardiani" operavano nelle campagne, con il compito di controllare il normale deflusso delle acque irrigue ed il rispetto della turnazione da parte dei contadini, mentre i "venditori" erano coloro che si guadagnavano da vivere "andando all'acqua", per poi distribuirla porta a porta a chi ne avesse fatto preventivamente richiesta, ovviamente dietro compenso.

A quei tempi, paradossalmente, era organizzato meglio il sistema di irrigazione agricola rispetto a quello domestico; infatti, mentre l'acqua corrente stentava ad

arrivare all'interno delle case, le campagne invece erano già dotate di un vasto reticolo di canali, "saje", solcature, tracce, ecc. che coprivano tutte le aree .

Ma il merito di questa capillare ramificazione non era da ascrivere alle vecchie generazioni, bensì agli Arabi che intorno all'anno Mille avevano imbrigliato ed ottimizzato il corso delle acque, creando un'ingegnosa rete di canali capaci di convogliarle fino alle colture, dando vita così ai primi esempi di irrigazione diffusa artificiale.

L'acqua veniva "pescata" in zone elevate e magari distanti, per poi essere accompagnata passo passo fino alle coltivazioni; quella che scorreva nei canali non era sorgiva, ma "acqua di fusione" dato che proveniva dallo scioglimento della neve dell'Etna.

I contadini, per usufruire dei canali irrigui, dovevano rispettare delle regole ben precise ed una turnazione ordinata, ma non sempre le norme erano rispettate, alcune volte venivano disattese, provocando infiniti litigi tra confinanti.

E proprio in queste occasioni intervenivano gli acquaroli guardiani, chiamati a dirimere le controversie ed a far rispettare le regole e l'osservanza delle norme, anche di quelle non codificate.

Inoltre avevano il compito di tenere sempre puliti gli alvei dei canali, in modo da permettere un libero scorrimento delle acque e controllare la puntualità nei pagamenti da parte degli utenti.

Anticamente, da noi la regolarità del flusso era monitorata attraverso il suono ritmico e continuo di una piccola campanella, dotata di un martelletto azionato da una ruota ad acqua; se la campanella restava in silenzio, significava che la "saja" era ostruita o che indebitamente qualcuno aveva deviato il corso dell'acqua a suo favore in un orario in cui non ne aveva diritto.

L'altro significato che associamo al termine "acquarolo" è il venditore ambulante, riferito a chi si guadagnava da vivere trasportando sui muli o asini l'acqua precedentemente attinta presso le sorgenti fuori paese, per poi distribuirla di casa in casa.

Di solito la principale fonte utilizzata per questo scopo era la Fontana "Vena", quella delle 18 cannelle, "i 18 schicci", poiché l'acqua, oltre ad essere freschissima ed

abbondante, permetteva un rapido riempimento dei recipienti ed un sollecito servizio di approvvigionamento.

La fontana di contrada “Vena” costituiva un inesauribile serbatoio per tutto il paese, specialmente per quegli artigiani che avevano le botteghe stabili, sarti, falegnami, barbieri, calzolai, fabbri, ma pure muratori ed imbianchini.

A provvedere al trasporto, erano i garzoni degli artigiani, i “giuvani”, che si servivano di piccole anfore di terracotta, i “bummara”, dotate di un minuscolo foro sulla “pancia”, da cui usciva un sottile zampillo che permetteva di bere a garganella direzionando l’acqua verso la bocca, senza accostare le labbra.

I ragazzini incaricati di riempire e trasportare i “bummara” non erano dei veri apprendisti, né andavano a bottega, “o mastru”, per imparare il mestiere, ma venivano “parcheggiati” temporaneamente dai loro genitori presso gli artigiani, nel periodo estivo durante le vacanze scolastiche per tenerli occupati ed allontanarli da casa, dove, oziando, sarebbero stati d’impaccio.

La ripida e scoscesa strada che portava alla fontana Vena, “a scaledda a Vina”, era sempre lastricata di cocci e frammenti di terracotta, tracce evidenti dei frequenti incidenti di percorso, dovuti ai tanti “bummara” rotti durante il continuo andirivieni giornaliero.

I venditori di acqua, invece, svolgevano un servizio a domicilio, efficiente e puntuale, chiamati principalmente dalle famiglie più ambienti o da coloro i quali erano impossibilitati momentaneamente ad approvvigionarsi.

Arrivavano con le loro cavalcature davanti alle abitazioni, scaricavano i barili uno per volta, li issavano sulle spalle portandoli ai piani più alti, dove li svuotavano direttamente dentro capienti giare panciute dalla bocca larga, da cui i clienti “pescavano” l’acqua immergendo, senza alcuna precauzione igienica, boccali smaltati o mestoli.

L’aspetto sanitario, all’epoca, non era tenuto in grande considerazione, basti pensare al modo “disinvolto” con cui le persone affrontavano e risolvevano il problema legato allo smaltimento dei rifiuti.

Quelli organici, per esempio, venivano raccolti in appositi vasi, i “càntari”, o in sacchi di juta, di cui ci si disfaceva a tarda ora o al mattino presto, buttandoli presso gli immondezzi, i “fumeri”, appositi spazi fuori paese; invece i liquidi (acqua sporca,

saponata, avanzi alimentari, urine, ecc.) venivano gettati in appositi pertugi scavati nel terreno, “ i perituri”, disperdendosi nel sottosuolo lavico, “i daferi”.

Nettamente migliore era la situazione igienica nelle grandi città, che si erano dotate prima di noi di fogne ed acquedotti, permettendo alle abitazioni private di avere quasi tutti i servizi igienici, che pur lontani dalle odierne comodità, costituivano per l’epoca dei lussi.

Accennare alle grandi città, mi fa ricordare la Messina di un tempo e a quei ricordi giovanili, legati alle mie visite che di tanto in tanto facevo con mio padre nella città dello Stretto.

Le belle fontane storiche di Piazza Duomo o del Nettuno di fronte alla Prefettura, con le loro artistiche cascate a forma di ombrello, sono un gradevole ricordo della mia infanzia ed ogni qualvolta le rivedo, mute e silenziose, senza scrosci d’acqua, non posso fare a meno di provare una struggente nostalgia.

Lo stesso stato d’animo lo provo a Piazza Cairoli, il cuore della città, che ha perso la propria identità e l’antico fascino, derivante dalla folta vegetazione di quegli alberi secolari che facevano da cornice ai famosi Bar di un tempo, a cominciare dal mitico Bar Irrera, con i suoi tavolini che tappezzavano la piazza.

Per me, “ragazzo di paese”, recarmi in quel luogo e gustare un gelato o una granita con il panino (allora non si usavano le brioches), seduto ad un tavolino accanto ai “signori” di città, mi faceva provare delle forti sensazioni.

Di quella Piazza Cairoli di un tempo, ancora oggi ricordo un aspetto singolare e pittoresco che mi intrigava particolarmente: era un manufatto sotterraneo in cemento armato, una specie di bunker, dove erano ubicati i bagni pubblici.

C’era un continuo viavai di gente di tutte le età, che accedevano attraverso una rampa di scale ripida ma comoda che portava ad un seminterrato, dove alcuni locali, oltre a costituire l’“appartamento” del custode, facevano da anticamera ai servizi igienici.

Quella struttura, per l’epoca, era dotata di tutte le comodità, dai vasi alla turca ai lavandini, dall’acqua fredda a quella calda, dalla carta igienica alle stanze per neonati, ai bidet e perfino le docce; naturalmente ogni servizio aveva un costo, da pagare anticipatamente al custode.

Quei comfort mai visti stuzzicavano la mia curiosità infantile e a volte, anche senza un'oggettiva esigenza fisiologica impellente, brigavo con mio padre per entrarci ed osservare da vicino quelle misteriose comodità, che ai miei occhi rappresentavano i segni del progresso; l'acqua corrente comandata a piacimento da un rubinetto, il caratteristico odore di detergenti profumati ed i lunghi rotoli di carta igienica di cui, allora, non ne percepivo lo scopo.

Ma ciò che più mi lasciava sbalordito ed esterrefatto era l'assoluta naturalezza con cui il custode e la sua famiglia vivevano in quell'ambiente, arredato spartanamente con un vecchio fornello a gas, un tavolo sbilenco, alcune sedie impagliate dal fondo sfilacciato, una vecchia credenza ed un logoro divano in similpelle sdrucita, coperto da una fodera bisunta e sbiadita.

Una mescolanza di effluvi provenienti dall'interno colpiva chi entrava, aromi inebrianti di caffè e densi profumi di ragù si mischiavano con odorini meno "nobili", ma la gente sembrava non accorgersene, anzi, passando sbirciava curiosa attraverso la porta socchiusa, da cui si intravedeva la famigliola riunita attorno al tavolo intenta a mangiare, incurante del continuo andirivieni.

Senza volerlo, ci siamo lasciati prendere la mano dai ricordi giovanili, ma rimediamo subito tornando alla nostra scenografica fontana "Vena", un luogo di aggregazione dove ci si incontrava e si discuteva.

Si instauravano nuovi rapporti, si facevano amicizie, si davano i primi appuntamenti amorosi, si apprendevano le notizie del paese, "siritanzi", facendo, perché no, anche del cortile, "cuttigghiu".

Ovviamente nella bella stagione si registrava la maggiore affluenza di gente, che utilizzava le postazioni delle 18 cannelle alla stregua dei moderni frigoriferi; l'acqua gelida infatti serviva a rinfrescare angurie, uva, fiaschi o boccioni di vino, frutta, fichidindia, meloni, ecc.

Le persone aspettavano pazientemente, senza avere fretta, osservavano con distacco la cadenza regolare dei getti dell'acqua che trasbordava dai recipienti, ascoltandone il suono ritmato che faceva provare una sensazione rilassante, quasi meditativa.

IL BANDITORE – “U BANNIATURI”

Un ricordo lontano della mia infanzia, mi riporta alla figura pittoresca del pubblico banditore, “u banniaturi”, che girando per le strade del paese metteva al corrente della vendita di qualcosa o annunciava qualche disposizione o bando delle Autorità.

Questo mestiere lo associo ad un uomo dalla camminata ondeggiante, tracagnotto e tozzo, gli occhi vitrei, un timbro di voce gracchiante come il brusio delle cicale e una folta capigliatura brizzolata tendete al bianco, che gli cadeva scomposta sulla fronte ampia e rugosa: si chiamava Francesco Rotella, ma per tutti era “Don Cicciu u banniaturi”.

Abitava vicino casa mia, nei pressi della chiesa di San Paolo, si incontrava spesso in giro, sempre disponibile nel fornire chiarimenti e spiegazioni a chi era interessato ai prodotti oggetto delle sue “banniate”.

L’origine del pubblico banditore risaliva all’antica Grecia, ma ha trovato la propria consacrazione nel Medioevo, con gli araldi, che “armati” di cornette d’ottone o di tamburi giravano per mettere a conoscenza la popolazione dei proclami e delle risoluzioni di principi, sovrani e papi; chi avesse trasgredito alle imposizioni del bando, sarebbe stato bandito, messo fuori legge o mandato in esilio.

Da noi invece questa figura è divenuta popolare nel secolo scorso, quando ancora l’alfabetizzazione era lontana e per questo l’arte del banditore aveva trovato una dimensione importante nella vita pubblica e sociale del paese.

Solitamente i banditori non avevano un orario preciso per fare gli annunci, anche se privilegiavano le ore serali, ritenute più adatte allo scopo, dato che gli uomini avevano fatto ritorno a casa dalle campagne e le famiglie erano già riunite a tavola per la cena.

I luoghi dove si fermavano non erano sempre gli stessi, variavano di volta in volta, anche se i crocicchi delle strade erano quelli preferiti, poiché raggiungevano più persone.

Una volta raggiunta la zona prescelta, il banditore indugiava un po' prima di iniziare il lavoro, aspettando che attorno a lui si formasse un capannello di gente, o che si aprissero le finestre delle abitazioni.

Contrariamente a quanto si possa credere, questo mestiere non era affatto semplice, in quanto richiedeva competenza, professionalità, esperienza e accorta gestione delle forze fisiche e vocali.

Proprio la voce era il bene più prezioso che possedevano i banditori e come tale dovevano proteggerla e salvaguardare, mantenendola sempre ben modulata e senza mai elevare sguaiatamente le tonalità.

Un'altra precauzione era la corretta respirazione, sempre lenta e compassata per non irritare eccessivamente i polmoni, messi già a dura prova dalle lunghe percorrenze.

Ma oltre a mantenere ottimali le condizioni fisiche, i banditori dovevano avere una buona conoscenza del territorio, scegliendo preferibilmente i luoghi più adatti e meno esposti alle fastidiose folate di vento che oltre a rinsecchire la gola, strozzavano sul nascere la voce.

Per evitare tutto ciò, durante il loro lungo peregrinare, ogni tanto si fermavano, concedendosi una breve pausa ristoratrice presso qualche fontanella di quartiere o qualche osteria, per lubrificare la gola, “ bagnari i cordi” con un buon bicchiere di vino.

Gli argomenti trattati nei bandi erano vari, da quelli istituzionali ai personali, ma principalmente riguardavano in generale il commercio ed in particolare i prodotti dell'agricoltura e della zootecnia.

D'altronde, erano queste ultime specie merceologiche a cui era legato maggiormente il nostro paese e di conseguenza il banditore veniva cooptato per propagandare le risorse del nostro mondo contadino: olio, ortaggi, legumi, vino, olive, mosto ed altri prodotti agro-alimentari.

All'epoca non esistevano rigide misure annonarie che disciplinavano gli acquisti delle derrate alimentari, per cui era più facile di oggi commercializzare i prodotti, anche senza le necessarie autorizzazioni.

Come nel caso, per esempio, della vendita sottobanco e sottocosto, presso alcune macellerie clandestine o privati cittadini, di quella carne denominata di “bassa macelleria”, proveniente cioè dagli animali morti incidentati o in circostanze poco chiare.

Oppure capitava, a tarda sera, di udire il banditore annunciare la vendita presso privati di "frittuleddi e pani cauddu", cotenne di maiale bollite, servite con il pane caldo fatto in casa e appena sfornato.

Il mestiere di banditore ha raggiunto con "Don" Ciccio il massimo della sua professionalità, tuttavia altre figure, negli anni, si sono adattate molto bene a questa pratica; erano i venditori ambulanti e gli artigiani girovaghi, che venivano in paese per pubblicizzare le loro mercanzie ed offrire i loro servizi.

Questi ambulanti, di solito, provenivano da paesi più o meno vicini, quasi tutti erano conosciuti e le loro voci erano diventate familiari e riconoscibili, come nel caso dei pescivendoli, "i pisciara", che con la caratteristica cantilena, tradivano chiaramente la loro provenienza: Giardini, Riposto, Letojanni, Falcone, Tonnarella, Oliveri, ecc.

Generalmente chi proveniva dai primi due paesi arrivava di buon mattino, mentre gli altri prediligevano le ore serali, quando le maglie dei controllori daziari erano più larghe.

Tra i pescivendoli sicuramente il personaggio più noto è stato "Guglielmo", il cui cognome anagrafico, Russo, non lo conosceva nessuno; era un ometto mingherlino dai baffetti rossicci, la barba incolta ed ispida, un timbro di voce crocidante come una cornacchia, che l'usura del tempo aveva trasformato in raucedine.

Proveniva da Giardini e tutte le mattine, per tanti anni, con il sole o la pioggia, si sentiva "bannari" il pesce che trasportava nelle cassette di legno legate con lo spago sulla sua vecchia e sgheba bicicletta.

Guglielmo aveva un carattere mite e bonario, ben voluto da tutti e quasi tutta la sua vita lavorativa l'ha trascorsa a Francavilla, fino a tarda età, quando per le precarie condizioni di salute, si farà aiutare dal figlio Sebastiano, "Bastianu u pisciaru", anche lui personaggio molto popolare che ne raccoglierà l'eredità.

La sua tipica voce, rauca, metallica e facilmente riconoscibile, entrerà di diritto nell'oleografia cittadina, continuando per tanto tempo l'attività del padre, di cui prenderà il posto anche nel cuore dei francavillesi.

Di solito gli ambulanti banditori venivano per commercializzare o offrire servizi dietro compensi in denaro, ma poteva succedere che si effettuasse qualche volta una delle pratiche più diffuse e conosciute dagli uomini fin dall'antichità, il baratto.

Uno scambio bilaterale di beni e specie merceologiche, tra due o più persone: olio in cambio di olive, legumi in cambio miele, ortaggi in cambio di grano, legna in cambio di carbone, granoturco in cambio di pulcini, ecc.

Da noi, subito dopo la guerra, con l'economia ancora ferma e la scarsa circolazione monetaria, il baratto ha raggiunto la massima diffusione, favorito soprattutto dalla connotazione agricola del paese, i cui prodotti costituiranno i beni essenziali dello scambio.

Tra le diverse forme di baratto, ce n'era una, singolare e curiosa, che mi intrigava particolarmente: era lo scambio di ciocche di capelli femminili con piccoli oggetti utili ma di scarso valore, come aghi, forbici, rocchetti di filato, pettini, specchietti, spazzole, passamaneria, bottoni, aghi, ecc.

Le donne del tempo, infatti, non erano solite frequentare i parrucchieri con la stessa frequenza di oggi, così i capelli si allungavano a dismisura e le ciocche, nel pettinarle, restavano impigliate tra i denti del pettine, ma non venivano buttate, ma si mettevano da parte, conservandole in attesa del passaggio degli ambulanti per barattarle.

Riprendendo il discorso relativo al civico banditore, va detto come l'oggetto degli annunci non riguardasse necessariamente la vendita di beni o servizi, spesso assolvevano a funzioni legali e di pubblica utilità.

Lo smarrimento di qualche oggetto personale o di valore (chiavi, orologi, portafogli, documenti, collanine, orecchini, ecc.) talvolta induceva la gente a ricorrere alle sue prestazioni, che in caso di ritrovamento, sarebbero state adeguatamente remunerate.

Tuttavia, la maggiore committente del banditore era sicuramente la Pubblica Amministrazione, che si serviva di lui per fornire alla comunità informazioni scolastiche, sanitarie e civiche, scadenze di bandi e concorsi, avvisi agli allevatori sui periodi di conduzione al pascolo del bestiame, termini della leva militare, disinfestazioni, ecc.

Alle volte il civico banditore svolgeva delle funzioni equiparabili a quelle odierne della "Gazzetta Ufficiale", come quando, per esempio, gli annunci costituivano delle diffide formali, del tipo: "Nessuno deve fare questo... o sarà denunciato", oppure "Entro tale data bisogna fare questo adempimento...".

Erano tutte ingiunzioni che il privato cittadino personalmente interessato aveva in precedenza registrato presso gli Uffici Comunali, che per “ufficializzarle”, si servivano del civico banditore, obbligato a pubblicizzarle per tre sere consecutive.

La vita del banditore era grama e stentata, con compensi “da fame”, ma se quelle poche lire promesse dalle Pubbliche Istituzioni erano certe, lo stesso non accadeva con i privati, che spesso non pagavano o venivano remunerati con beni di scarso valore.

Con gli anni, questa figura pittoresca e popolare è venuta meno, fino a scomparire del tutto: l’alfabetizzazione e le moderne tecniche di comunicazione, hanno aperto un mondo nuovo ed un nuovo modo di stare al mondo.

Il banditore, come altri vecchi mestieri, è stato costretto ad andare in pensione, o forse sarebbe il caso di dire che è stato messo “al bando”. Per sempre!

MERDAIOLI

Uno sbiadito ricordo della mia infanzia, rinvigorito dai racconti degli anziani, mi riporta alla figura dei “merdaioli”, persone bisognose ed indigenti che per vivere raccoglievano gli escrementi animali dalle strade pubbliche, per poi rivenderli agli agricoltori che li impiegavano nella concimazione dei terreni.

Nella scala sociale del tempo questo mestiere era relegato all’ultimo posto e chi lo praticava veniva guardato con sprezzo e disistima, un essere da emarginare e scansare come se fosse stato un appestato.

Eppure erano persone oneste e probe che non facevano del male, anzi con la loro attività oltre a contribuire alla lindezza del paese, consentivano una coltivazione naturale degli ortaggi per i quali Francavilla era rinomata.

All’epoca, i veicoli a motore scarseggiavano e gli unici mezzi di trasporto erano i cavalli, i muli, gli asini, ecc. che al loro passaggio rilasciavano sulle strade, sporcandole, escrementi organici che i merdaioli provvedevano a raccogliere.

Ma ad insozzare il selciato c’erano pure i greggi di capre, che alle prime luci dell’alba lasciavano gli ovili di montagna per scendere in paese ed invadere le strade

principali, dove allineate sugli usci delle case c'erano ad aspettarli le donne munite di ciotole, tazze e scodelle che i caprai riempivano con il latte appena munto.

Dopo il transito degli ovini sul basolato lavico restava appiccicato il vischioso percolato degli animali, che trasformava le strade in un tappeto melmoso, maleodorante e scivoloso.

Era allora che i merdaioli entravano in azione e con scope, ramazze, ceste e badili spazzavano prontamente il suolo per salvaguardare la "qualità" del prodotto, prima che venisse calpestato e contaminato; lo stesso accadeva dopo il passaggio dei muli o dei cavalli che trainavano i carretti diretti alla fiumara per caricare sabbia e ghiaia destinate ai cantieri edili.

Subito dopo la guerra, intorno agli Anni '50, una squadra di "merdaioli" fu incaricata dalla Pubblica Amministrazione di fare una pulizia straordinaria delle strade principali, ancora unte dai residui bellici.

La pulitura non avveniva con scope e badili, ma con acqua corrente, mediante la deviazione verso il Corso Vittorio Emanuele del canale irriguo di Contrada "Cunzeria".

I merdaioli, con larghi assi di legno e grandi scope di saggina, accompagnavano e vigilavano lo scorrere dell'acqua, controllando il regolare deflusso, pronti ad intervenire nel caso in cui il flusso tracimasse dagli argini dei marciapiedi.

Un sistema rudimentale ma efficace, tanto da essere mantenuto fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando verrà effettuato non più dai merdaioli ma dai netturbini comunali.

Talvolta anche le donne di casa, anticipando i "merdaioli" ufficiali, scendevano in strada a raccogliere gli escrementi, che sarebbero poi serviti per la concimazione di piante e fiori.

Una data certa sulla comparsa in paese dei primi "merdaioli" non si conosce, tuttavia compaiono alcuni riferimenti certi in un "pamphlet" del XIX Secolo, scritto dallo storico Luigi Antonio Villari, nella prefazione ad un saggio del Conte di Francavilla Luigi Maria Majorca Mortillaro.

Nell'opuscolo, pubblicato a Palermo nel 1899 dall'editore Alberto Reber, si fa riferimento ad un episodio avvenuto in paese proprio in quegli anni, con protagonisti proprio il "nostro" Conte ed i "merdaioli".

Il Majorca era noto in tutta l'Isola non solo per le ricchezze, il buon gusto e la vasta cultura, ma anche per il suo mecenatismo, tantè che spesso riuniva presso la sua residenza francavillese del "Palazzaccio" nel quartiere Matrice, molti eruditi e studiosi provenienti da tutta Italia.

Ma egli coltivava un'altra grande passione, quella per i cavalli di razza e le lussuose carrozze con cui era solito spostarsi nei suoi frequenti viaggi e di cui ne aveva fatto una descrizione precisa ed accurata nel suo saggio del 1897, dal titolo "Lettighe e portantini".

Questi mezzi di trasporto, oltre all'uso personale, venivano messi a disposizione dei numerosi ospiti che frequentavano la nobile dimora; ma se costoro erano rispettosi delle regole e delle etichette previste dal loro blasone, altrettanto non facevano, (ma non potevano farlo!), i cavalli, che alla stregua dei loro simili, defecavano per strada insozzando il suolo.

Nonostante la naturalezza dell'atto, il comportamento degli animali non era gradito dal Majorca, che oltre a ritenerlo estremamente sconveniente per il suo rango, non tollerava l'idea che il suo passaggio per le strade del paese fosse contrassegnato dalle maleodoranti tracce organiche lasciate dai suoi cavalli.

Così, per risolvere questo problema, ebbe l'idea di far seguire, a debita distanza, la sua carrozza da una carretta con a bordo quattro merdaioli, dotati di ceste, ramazze e badili, che avevano il compito di raccogliere gli escrementi mano a mano che le bestie defecavano.

Pignolo qual'era, il nobile pensò bene di nominare una persona di fiducia come sovrintendente a quelle operazioni, in modo da essere certo che le sue disposizioni venissero eseguite correttamente.

Però, il collaboratore, che si sentiva a disagio per quell'incarico ritenuto indecoroso, faceva di tutto per passare inosservato tra la gente durante l'esercizio delle proprie funzioni, ma in un piccolo paese come il nostro era molto difficile sottrarsi agli sguardi del popolo, sempre attento alle bizzarrie dei nobili, che in modo sarcastico e canzonatorio lo chiamava "Scopatore segreto del Conte" ...

L'attività di "merdaiolo" conobbe la massima diffusione nel Secolo scorso subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, trovando terreno fertile nella disastrosa e disastrosa situazione socio-economica in cui versava il nostro paese.

Così, tanti "disperati", turandosi il naso ed accantonando tabù e pregiudizi, cominciarono ad intraprendere questo mestiere, per il quale non c'era bisogno di capitali, né di ingegno.

Addirittura, c'è stato qualcuno particolarmente intraprendente e capace che si inventò imprenditore del settore, creando dal nulla piccole imprese di "pulizia stradale", attraverso il reclutamento di operai, organizzati capillarmente in squadre di raccoglitori ed inquadrati quasi militarmente con tanto di caposquadra, sovrastante ed ausiliari.

Per esplicitare questa attività d'impresa occorreva possedere un appezzamento di terreno incolto e fuori dall'abitato, da adibire a deposito e stoccaggio del materiale raccolto, che poi sarebbe stato selezionato e diversificato in base alla provenienza organica.

Infatti, non tutto era compatibile con le varie colture, ognuna delle quali richiedeva una specifica concimazione: l'agrumeto, per esempio, richiedeva una fertilizzazione diversa rispetto ai terreni coltivati ad ortaggi o cereali.

Erano gli stessi contadini che si recavano presso i depositi "i fumeri", per scegliere, ordinare e contrattare la quantità e la qualità del prodotto di cui avevano bisogno, che lo stesso responsabile dell'impresa provvedeva a trasportarlo presso i terreni da concimare.

Questa attività, nonostante si basasse su substrati miserevoli e di scarso valore, consentiva a chi la praticava di avere un discreto guadagno, permettendogli un tenore di vita sicuramente più soddisfacente rispetto agli "standard" abituali dell'epoca.

Forse qualche lettore più attempato ricorderà il caso di un nostro compaesano di nome Sebastiano, ma che tutti chiamavano dispregiativamente "Bastianazzu", il quale, intraprendendo questa attività, stravolse completamente la propria esistenza.

L'uomo faceva il contadino, ma non per scelta personale ma per continuità generazionale; apparteneva infatti ad una famiglia di salariati agricoli e per questo era costretto a recarsi giornalmente in campagna.

Tale obbligo finirà per fargli disprezzare profondamente il mestiere di contadino, nutrendo una forte avversione anche nei confronti di chi lo praticava, chiamati dispregiativamente "viddani", al punto da celare agli sconosciuti la sua vera attività, facendosi passare per "civile".

Questa nevrotica ossessione, lo porterà ad assumere atteggiamenti eccentrici e stravaganti, come quello di recarsi in campagna indossando giacca e cravatta, tenendo in mano una borsa nera in fintapelle simile a quella usata dagli impiegati, dove riponeva la lama trapezoidale della zappa, precedentemente staccata dal manico di legno, che poi con noncuranza usava come bastone d'appoggio.

Anche per questo suo comportamento, in paese " Bastianazzu" veniva schernito e la gente, incontrandolo per strada lo sbeffeggiava e lo derideva per quel suo vezzo di nascondere l'attrezzo di lavoro, chiamandolo "u smarruggiatu", in quanto "u marruggiu" era il termine dialettale con cui si indicava, appunto, l'impugnatura della zappa.

Un giorno l'uomo, dopo una dura giornata di lavoro ed un'accesa discussione con i familiari, esasperato, stanco e roso da quel tarlo ossessivo che lo perseguitava, decise di dare un taglio netto a quella vita grama di contadino salariato.

Così, accantonando la sua proverbiale schizzinosità e la "puzza sotto il naso", sacrificando il suo grande orgoglio sull'altare di quell'imprenditoria magari poco onorevole ma redditizia, decise di costituire un'impresa di raccoglitori di escrementi, reclutando la mano d'opera necessaria e sperando che finalmente quella nuova attività potesse affrancarlo definitivamente da quella condizione di "viddano" tanta odiata.

Sarebbe stata questa la determinazione che avrebbe dato una svolta decisiva alla sua vita, cambiandogli l'esistenza e migliorando nettamente la propria condizione economica.

Mise in piedi in poco tempo una attività di "merdaioli", con un buon giro d'affari, una decina di dipendenti e finalmente ebbe la possibilità di recarsi al lavoro come

aveva sempre sognato, con giacca e cravatta, senza essere più costretto a cambiarsi d'abito.

Ma l'uomo, nonostante il successo economico e professionale, non era completamente soddisfatto di se, gli mancava qualcosa per completare quel processo di trasformazione intrapreso da tempo e che lui individuava nell'automobile, un autentico lusso per l'epoca e, come si direbbe oggi, uno "status symbol".

Ostinato com'era, tanto brigò fino a realizzare anche quel desiderio, riuscendo ad acquistare una bella macchina, che volle di colore rosso fiammante per scacciare il "malocchio" e far schiattare d'invidia i paesani, i quali, di fronte a quell'ostentazione, smisero, almeno in pubblico, di sbeffeggiarlo, guardandolo con più rispetto.

Ma con il passare del tempo, il successo diede alla testa a "Bastianazzu", che divenne più suscettibile e permaloso del solito, attaccando briga con tutti e specialmente con coloro che osavano contraddirlo.

Una volta l'uomo, per futili motivi, ebbe con un vicino di casa un'accesa discussione, nel corso della quale volarono parole grosse e feroci insulti, tanto che il vicino, esasperato, infuriato ed al culmine dell'arrabbiatura, gli gridò in faccia tutto il suo disprezzo, ingiuriandolo con l'epiteto che più di tutto lo faceva imbufalire: "Merdaio!".

Di fronte a quell'appellativo, "Bastianazzu", rosso e paonazzo per la collera, con la bava che gli saliva in bocca e la rabbia che montava, sentendosi schernito, denigrato e ferito nell'onore, ebbe un sussulto di orgoglio e con tutta la forza che si ritrovava in corpo, replicò sdegnato al suo interlocutore: "Merdaio a me? Io sono il capo dei merdaioli!"

Ai nostri giorni siamo abituati ad usare termini come raccolta differenziata, umido, residuo secco, smaltimento, ecologia, compostaggio, riciclaggio, ecc., per cui parlare di "merdaioli" sembrerebbe a prima vista anacronistico, ma se provassimo a proiettarci nel contesto di quell'epoca, appare chiaro come anche materiali miserevoli e cose infime, assumessero una valenza rilevante.

In fondo, fateci caso, è la stessa conclusione a cui è pervenuto il grande cantautore genovese Fabrizio De Andrè, che nella sua bella canzone “Via del campo” diceva: “Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori...”

I SELLAJ

La notorietà di alcuni paesi spesso è legata alle loro attività artigianali tipiche ed esclusive, come nel caso del nostro paese, Francavilla, che una volta era famoso in tutta l’Isola per i suoi maestri sellai.” I bardunara”.

Questo mestiere aveva diverse assonanze con quello dei calzolari, entrambi utilizzavano gli stessi materiali e gli stessi attrezzi, come aghi, lesine, spago, cera, colla, lucido, ecc.

Ma oltre alle selle i “bardunari” realizzavano tutta una serie di finimenti complementari, come testate, sottopancia, paraocchi, pettorali, redini, cordoncini, ma anche borse, bisacce ed otri per il trasporto del mosto.

Le bardature non erano tutte uguali, ma si differenziavano a seconda dell’impiego e dei mezzi di trasporto cui erano destinati, dal traino all’aratura, dal calesse al carretto, dal trotto alla cavalcata tradizionale.

La lavorazione invece era sempre la stessa, quasi ripetitiva e affondava le origini nell’antica tradizione artigiana tramandata da generazione in generazione; le materie prime erano la paglia, il legno, la tela di juta o canapa e la pelle, preferibilmente di vitello, che veniva acquistata già conciata, rifinita e pronta per l’uso.

La realizzazione del basto iniziava dal taglio della pelle e della tela, eseguito con una piccola roncola d’acciaio ben affilata a forma di mezzaluna; l’operazione particolarmente delicata richiedeva molta precisione, per ottenere la massima resa dal taglio ed evitare inutili sprechi.

Dopo questa prima fase, la tela di canapa veniva cucita con la pelle, ottenendo l’involucro esterno, che poi sarebbe stato riempito con paglia pressata e sagomata su legni arcuati rivestiti di panno resistente, per poter assorbire meglio il sudore degli animali.

L'ampiezza di questi archetti doveva adattarsi alla misura del collo, dopodichè sull' "abito" così confezionato venivano cucite delle strisce di cuoio, alcune per motivi estetici ed altre come rinforzo del basto, in modo da migliorare la durata e la resistenza alle intemperie.

Il mestiere del sellaio era antico ed affondava le proprie origini nel Medioevo, quando gli unici mezzi di trasporto e di lavoro erano gli animali equini e bovini, per i quali venivano realizzati dei "cuscini" imbottiti chiamati "selle", che poste sulla groppa di cavalli, muli o asini, consentivano di cavalcare più comodamente.

Nel corso dei Secoli questo artigianato si è sviluppato ed evoluto, con continui perfezionamenti e miglioramenti; ne hanno usufruito tutte le classi sociali, dalla gente comune ai nobili, dai cavalieri ai principi, dai re ai papi.

Nel 1414 a Roma venne costituita una Corporazione di Arti e Mestieri di sellai, chiamata "Università dei Sellai", di cui facevano parte anche altre categorie assimilate, quali "valigiari", "baullari" e "astucciari",

Era un'Associazione molto ricca e potente, che disponeva di ingenti risorse economiche, tanto da costruire nel quartiere di Trastevere una bella chiesa dedicarla al loro Santo protettore S. Eligio, in seguito chiamato e conosciuto come "S. Eligio dei Sellai".

Ritornando al nostro ambito paesano, c'è da dire che la tradizione dei "bardunara" non ha una data certa, ma stando ad alcuni riscontri storici, abbiamo motivo di credere che questa attività risalirebbe ai primi anni del Secolo scorso, quando in paese erano in tanti, ma non tantissimi, a svolgere questo mestiere.

In seguito però è avvenuta una scrematura quasi naturale, che porterà all'esclusione dei meno dotati, a beneficio dei più bravi che tramanderanno la loro arte ai discendenti.

Alla fine di questo processo genetico, resteranno solo due nuclei familiari a contendersi il monopolio, i fratelli Peppino, Angelo e Rosina Raffa e la famiglia dei D'Angelo, con i primi che di fatto si "estinsero" da soli non avendo eredi diretti, lasciando quindi l'esclusiva ai secondi.

A Francavilla, quando si parla di sellai inevitabilmente il pensiero ci porta alla dinastia dei D'Angelo, i "bardunara" per antonomasia: un sillogismo inscindibile consolidato da una antica tradizione.

Ho avuto il privilegio di conoscere ed essere amico di tutti e tre i fratelli D'Angelo, Peppino, Vincenzo e Masino, che dopo aver proseguito insieme l'attività paterna, in seguito si sono divisi, con i primi due che hanno continuato uniti il sodalizio e Masino che si è messo in proprio.

Dei tre fratelli, il più grande era "Don" Vincenzo, lavoratore indefesso e persona molto riservata, tanto da passare per taciturno, ma chi, come me, lo ha conosciuto, sa perfettamente che non lo era affatto ed il suo riserbo forse era dovuto alla forte balbuzie di cui era affetto.

Anche "Don" Peppino era una persona gradevolissima e divertente, sempre pronto alla battuta e qualche volta magari un po' impiccione, ma la sua simpatia contagiava la gente del quartiere che si fermava spesso a conversare con lui.

Dei tre, il più conosciuto era "Don" Masino, la cui stazza robusta e corpulenta sormontata da un bel viso pieno e florido, ispirava un'immediata simpatia; personaggio popolare e carismatico, un po' gaudente e libertino, sul suo conto aleggiava un mito di leggende e storie boccaccesche, che lui non faceva niente per smentire.

I fratelli D'Angelo avevano le loro botteghe artigiane nei pressi di Piazza Garibaldi, o come la chiamavamo allora "u funnucu di jusu", ed ogni tanto, nei momenti di maggior necessità, collaborava con loro anche la sorella Grazia, anche lei paciosa e simpatica, maestra dell'uncinetto con il quale realizzava i caratteristici passamano colorati, i nastri e le trecce decorative che ornavano i basti.

I capostipiti di quella dinastia erano stati il padre Francesco e lo zio Gaetano, chiamati affettuosamente dai compaesani "Mastru Franciscu" e "Mastr' Aitanu", ma solamente il primo, attraverso i figli, aveva dato continuità alla tradizione.

Durante la bella stagione, i "bardunara" lavoravano all'aperto sui marciapiedi antistanti le loro botteghe, dove piazzavano i robusti tavoli rettangolari in legno massiccio, sui quali erano sparsi in modo disordinato gli attrezzi e le selle da completare.

La lavorazione dei "barduni" avveniva quasi esclusivamente a mano e richiedeva impegno e attenzione, ma era molto gratificante per i fratelli D'Angelo, dato che i loro prodotti erano conosciuti, richiesti ed apprezzati nelle tante fiere di bestiame a cui partecipavano.

Come abbiamo visto, l'arte dei sellai era molto antica e sostanzialmente non aveva mai subito cambiamenti importanti, così come gli attrezzi adoperati, sempre uguali nel tempo e mai obsoleti, l'unica concessione fatta al progresso era la macchina da cucire, adoperata per rinforzare le parti del basto più sensibili.

Invece, al centro della sella dove l'attrito era maggiore, veniva impiegata esclusivamente la cucitura a mano, effettuata con lunghi e robusti aghi arcuati, "caricati" con uno spago resistente precedentemente incerato con cera d'api per evitarne lo sfilacciamento.

Una volta completata la "veste" esteriore del basto si passava alla fase del riempimento, inserendo e pressando al suo interno la paglia precedentemente sminuzzata, che doveva raggiungere in modo uniforme e compatto anche gli angoli più angusti, aiutandosi con i lunghi forconi d'acciaio lucido con la punta biforcuta.

Questo era il lavoro più faticoso e per farlo i fratelli D'Angelo si servivano dell'opera di Francesco, "Franciscu", un ometto basso e tarchiato, dall'aspetto rubizzo ed il viso rossiccio, con un'espressione bonaria ma perennemente imbronciata per via di un deficit mentale.

Il suo "regno" era un grande vano disadorno e spoglio al primo piano di un vecchio fabbricato fatiscente, a cui si accedeva da una scala esterna con i gradini spezzettati; questo locale era adibito a deposito e stoccaggio delle balle di paglia e perciò veniva chiamato "a pagghiera".

"Franciscu" riusciva lì a crearsi uno spazio tutto suo dove ritrovava una propria dimensione ideale, che gli consentiva di escludersi da quel mondo esterno che a volte lo sbeffeggiava e di cui lui non se ne curava.

L'uomo, dall'indole taciturna ed introversa, soffriva di un mutismo quasi meditativo, anche se di tanto in tanto canticchiava solitario una specie di nenia incomprensibile dal vago fonema lagnoso.

A volte, questo riserbo veniva violato da qualche ragazzaccio insolente, che scatenava la sua reazione stizzita e rabbiosa, che lo portava a reagire violentemente scagliando collericamente gomitoli di paglia pressata o qualche forcione d'acciaio.

Per i fratelli D'Angelo, l'uomo era uno di famiglia, accudito e curato amorevolmente, ma lui conduceva una vita grama e difficile, immerso in un mondo onirico tutto suo, irreal e fantastico quasi kafkiano, concedendosi solo alcune licenze, come qualche

bicchiere di vino fuori pasto e frequenti tocchi di trinciato di tabacco sfuso, che aspirava avidamente dalle larghe narici annerite dalla consuetudine.

Moio Alcantara, Tripi, Novara di Sicilia, Floresta, Montalbano Elicona, Basicò, Terme Vigliatore, Barcellona P.G. Fondachelli Fantina, Letojanni, Gallodoro, Falcone, ecc. erano i paesi dove si svolgevano gli eventi fieristici più importanti, che quasi sempre coincidevano con le feste patronali dei loro Santi protettori.

I miei amici “bardunara”, non ne perdevano una e proprio per questo, durante il periodo estivo lavoravano alacremente, come autentici stakanovisti, fin dalle prime ore del giorno, fino a tarda notte.

D'estate i sellai lavoravano all'aperto sui marciapiedi e per questo venivano frequentati da tanti passanti, che per vincere la calura estiva si fermavano volentieri a conversare; a volte erano gli stessi artigiani che li intercettavano, pur di assicurarsi un po' di compagnia.

Si parlava di tutto, dalle cose più serie a quelle frivole, si commentavano notizie, si organizzavano lazzi e scherzi irriverenti, con battute argute e spiritose.

Il carattere gioviale e allegro dei “bardunara” esercitava su noi ragazzi un certo fascino, tanto da intrattenerci assiduamente, per assistere a interessanti discussioni, non disdegnando anche di osservare simpatici “teatrini da strada”, ispirati da loro stessi e di cui le principali vittime erano gli ignari paesani.

Uno degli scherzi più ricorrenti prendeva di mira qualche occasionale ed ingenuo passante che rincasava tenendo in mano l'involucro del bar con i coni –gelati appena acquistati; con un pretesto veniva fermato ed intrattenuto, gli si dava discorso, magari con qualche argomento gradito all'uomo e poi pazientemente si aspettava che il gelato si sciogliesse e cominciasse a colare sulle dita, solo allora veniva “liberato” dandogli il tempo di giungere a casa dove, sicuramente, l'attendevano i severi rimbrotti dei suoi familiari.

Una volta, casualmente ho avuto modo di assistere ad un episodio talmente divertente ed buffo, da sembrare uscito dalla penna del grande commediografo Edoardo De Filippo e ancora oggi, nel ricordarlo, non posso fare a meno di sorridere.

Una donna del quartiere, nota per il suo attaccamento alla “bottiglia”, si recava tutte le sere all'osteria per “fare il pieno” del prezioso liquido nero e per non farsi

notare dai vicini curiosi, nascondeva la bottiglia dentro l'incavatura del generoso petto, fissandola bene tra le bretelle del reggiseno.

Di questo singolare ed intimo "nascondiglio", era venuto a conoscenza, chissà come, uno dei "bardunari", il quale pensò bene di tirarle uno scherzo.

Una sera infatti, aspettò che la donna uscisse dalla rivendita e con un pretesto la fermò, intavolando una discussione, parlando del più e del meno; ma dopo qualche minuto appoggiò una mano su un fianco simulando contemporaneamente una smorfia di dolore, poi disinvoltamente lasciò scivolare a terra un forcone d'acciaio, pregandola di raccogliarlo, poiché a suo dire aveva sentito il riacutizzarsi di un vecchio dolore al nervo sciatico.

La signora, mostrandosi dispiaciuta per i problemi fisici che affliggevano l'uomo, prontamente si abbassò per prendere l'attrezzo, ma mentre era curvata verso terra, ecco che all'improvviso il tappo di sughero della bottiglia, spinto dalla pressione del liquido, saltò fuori, liberando dal petto un fiotto di vino, che andò a rovesciarsi sul tavolo da lavoro del sellaio, bagnando tutti gli attrezzi ed alcuni basti in lavorazione.

Si può facilmente immaginare ciò che provò la "poveretta" in quei lunghi e terribili attimi, imbarazzo, disagio, turbamento e soprattutto vergogna, tutte sensazioni che la spinsero ad una precipitosa fuga verso casa, dopo aver farfugliato qualcosa di incomprensibile all'artigiano.

Tutti gli astanti che assistettero alla scena, trattennero a stento le risate, ma poi, una volta allontanatasi la donna, scoppiarono in un fragoroso sghignazzare sarcastico, ironico e divertito.

Il modesto substrato culturale del tempo, favoriva il proliferare di loschi personaggi, come maghi, fattucchiere, negromanti e maliarde, "mavare", che alimentavano credenze popolari e superstizioni, condizionando pesantemente abitudini, comportamenti e modi di vivere.

Anche i miei amici "bardunara" erano attratti da quelle pratiche misteriose ed arcane, ne subivano i condizionamenti e credevano nei misteriosi "poteri" soprannaturali di cui erano dotati quelle persone enigmatiche.

Tantè che prima di recarsi alle fiere, si consultavano con un Mago molto noto in paese, per interrogarlo sull'esito degli affari e conoscere in anticipo la riuscita delle vendite.

A volte, prima di partire, mettevano in atto riti scaramantici, cospargendo di sale il marciapiede antistante le loro botteghe, oppure si mettevano in viaggio all'alba per evitare di incrociare gli sguardi invidiosi di alcuni vicini di casa, ritenuti menagramo.

Tuttora, a distanza di tanto tempo, mantengo vivo il ricordo della famiglia D'Angelo e delle loro vecchie botteghe, delle quali percepisco ancora l'odore deciso ed intenso del cuoio, l'olezzo della tela, il tanfo della cera d'api ed il pulviscolo emanato dal cordame che si alzava nell'aria impregnando tutto l'ambiente.

Mi sembra di vedere i vecchi muri scrostati e cinerei, punteggiati ogni tanto da finimenti e cordoncini multicolori pendenti, che ad un occhio distratto potevano sembrare quadri di un moderno astrattismo.

Questa cromia veniva spezzata dal grigio satinato di una sequela di forconi d'acciaio lucido dalla punta biforcuta e dalle diverse dimensioni, che così sistemate ricordavano gli antichi espositori medioevali dove erano allocate le spade affilate.

Le cataste di "barduni" pronti per le fiere, erano ammassate ordinatamente fino al tetto, sostenute lateralmente dai vecchi scaffali di legno scuriti dal tempo, dove, sui ripiani, erano sistemati gomitoli di spago, rocchetti, borchie, fibbie, matasse di canapa, rotoli di pelle e scatole.

In quelle vecchie botteghe il tempo sembrava essersi fermato, si respirava un'atmosfera "d'antan" di cui gli artigiani facevano parte della coreografia; un'ambientazione annosa e vetusta, ma semplice, schietta e genuina, come, in fondo, lo erano i personaggi che vi lavoravano.

VINO E VINAI

Il grande scrittore francese Victor Hugo ha scritto: "E se Dio ha creato l'acqua, l'uomo ha fatto il vino", la bevanda per eccellenza di uomini e Dei che da oltre quattromila anni ha avuto un ruolo primario presso tutte le civiltà, giungendo fino ai nostri giorni.

Anche se San Francesco d'Assisi nel Suo "Cantico delle Creature" recitava: "Laudato si mio Signore per sora Acqua", è stato il vino, fin dalla preistoria, ad essere uno dei più fedeli amici dell'uomo.

In Toscana, infatti sono stati scoperti alcuni rinvenimenti fossili di tralci di viti risalenti a due milioni di anni fa e alcuni contenitori in pietra con tracce di uva fermentata appartenuti al Neolitico; se c'era il vino, quindi, ci doveva essere anche chi lo beveva.

Nel nostro paese fino alla prima metà del Secolo scorso erano numerose le osterie e le rivendite di vino, tutte facilmente individuabili per via del caratteristico fascio di alloro rinsecchito, "a frasca", appeso davanti all'ingresso degli esercizi.

Erano locali alla buona e senza pretese, che rispondevano perfettamente alle modeste esigenze della gente del tempo, dall'interno provenivano forti odori di cucina e densi profumi di mosto, l'arredo era scarno ma essenziale: una vecchia credenza tarlata con i vetri opacizzati che testimoniavano la lunga desuetudine alla pulizia, i ripiani interni contenevano, alla rinfusa, caraffe, bicchieri e boccali, mentre nei cassetti sbilenchi erano riposte disordinatamente forchette, cucchiari e coltelli con la patina originaria consumata dall'uso.

Nella bottega, alcuni tavolini rustici e malfermi sui piedi erano sistemati senza alcun criterio, con accanto delle sedie annerite con le sedute sfilacciate di "zammara", in un angolo, un po' decentrato, era posizionato un fornello a legna, mentre in una parete della stanza vi era una incavatura quadrata verticale, "a jazzana", all'interno della quale alcune mensole contenevano pentole, terraglia e attrezzi da cucina.

La storia delle taverne a Francavilla deve avere origini molto antiche, dato che in alcuni documenti del Settecento si parla dei provvedimenti adottati dal Senato cittadino, che preoccupato di disciplinare la materia ha emanato una serie di norme per prevenire le frodi fiscali.

In particolare si legge in un chirografo del 1706, che era tassativamente vietato al taverniere di offrire nei suoi locali carne che non provenisse dai pubblici macelli, dove i "credenzieri della città" (guardie daziarie n. d.A.) riscuotevano la "gabella" di "un'onza a bestiola".

Solitamente, le pietanze più comuni preparate nelle osterie erano pollame , trippa, lesso di interiora di vitello, " a quarumi o caddume", baccalà, spezzatino, uova sode, fave bollite "areddi", lupini , fagioli con l'"accia" (sedano) e cotenne di maiale, "frittole", ceci, e come digestivo, finocchi e sedani; tutti cibi gustosi e pietanze saporite che gonfiavano lo stomaco, rendendo subito sazi.

Generalmente chi frequentava quelle botteghe apparteneva alle classi popolari, operai, contadini, plebei, sfaccendati, ma qualche nobile decaduto o qualche intellettuale stravagante, non disdegnava di fare ogni tanto una capatina.

Le taverne, insomma, erano ospitali ed accoglienti, non ponevano alcuna preclusione nei confronti di chiunque, soddisfacevano le esigenze di una larga fascia di popolazione, senza discriminazioni sociali ed incarnavano, nella loro semplicità, l'anima del paese.

Ma la figura dominante di queste botteghe era senza dubbio l'oste, che nella vita reale come in quella letteraria e teatrale è stato sempre visto come un tipo scaltro, astuto, dotato di spiccate doti affabulatorie e di una loquacità fuori dal comune.

Basti pensare che alle volte somministrava agli avventori inizialmente il vino migliore, quando ancora erano sobri e capaci di percepirne la bontà, ma mano a mano che bevevano e la mente si offuscava veniva servito il vino più scadente o, addirittura, quello "allungato" con l'acqua.

Spesso il taverniere portava salatissime aringhe affumicate ed alici marinate sotto sale, che lui stesso preparava e conservava in barili di legno, con lo scopo, non dichiarato, di rendere secca ed arida la cavità orale dei clienti, costretti così a lubrificarla con abbondanti e continue mescite di vino.

All'epoca, erano i carrettieri a trasportare il vino necessario per l'approvvigionamento dell'esercizio, con i loro birocci sui quali sistemavano le pesanti botti di rovere, che loro stessi provvedevano a scaricare ed a sistemare.

Ancora oggi, dopo tanto tempo, ci sembra di udire quel caratteristico scalpiccio che a contatto con il basolato lavico rilasciavano gli zoccoli dei cavalli, un cigolio scandito e ritmato che si avvertiva nel momento in cui si fermavano davanti alle osterie.

Una frustata precedeva le redini che scattavano, il morso si serrava, il cavallo si bloccava ed il carrettiere scendeva per scaricare le botti, poi, una volta completato il lavoro, veniva invitato dal generoso oste a bere un bicchiere e magari fare uno spuntino, "mangiarsi un muzzicuni".

Ma il taverniere, oltre all'uomo, pensava anche all'animale, a cui preparava una capiente borsa di biada, "a sacchina", che lui stesso provvedeva ad attaccare alle orecchie, in modo che potesse mangiare durante il cammino.

Noi ragazzi osservavamo con curiosità quelle scene di vita quotidiana, dalle quali imparavamo sempre qualcosa, basti pensare, per esempio, che riuscivamo a fare delle fruste, “le zotte”, simili a quelle usate dai carrettieri; bastava intrecciare un sottile filo di spago, il “romanello”, aggiungere alla fine un fiocchetto di stoffa colorato, “a nocca”, e legarlo ad un’asta flessibile.

Di solito la “zotta” serviva ai carrettieri per dare ordini ai cavalli, ma qualche volta veniva adoperata per fare “assaggiare” le “zottate” a noi ragazzi, quando, attaccati al retro del carretto, ci lasciavamo trasportare clandestinamente.

La nostra presenza veniva avvertita dal cambiamento di peso del mezzo, o al suo passaggio, quando l’uomo ci vedeva pronti alla bravata; così cominciava a dare “zottate” all’indietro, costringendoci a scappare.

Con il passare degli anni, però, lo stridore caratteristico di quelle ruote cerchiate cominciò a scemare, fino a scomparire del tutto, quando i carretti furono soppiantati dai trasporti gommati, come moto-ape e camioncini; la stessa istituzione della DOC (Denominazione Origine Controllata) ha incentivato la degustazione globalizzata di tutte le etichette nazionali, a scapito di quelle locali.

Tutto ciò ha portato ad un cambio di abitudini, che ha decretato la fine di un’epoca e la scomparsa delle caratteristiche osterie di un tempo.

Limina, Cucco, Mancusa, Vignari, Ulivito, Manuli, Ummuru , Ghiritina, ecc. sono nomi ormai sconosciuti ai più, ma si riferiscono alle nostre antiche contrade collinari, ubertose e fertili, dove il duro lavoro manuale dei progenitori ha impiantato ottimi vitigni autoctoni, da cui sono derivati i migliori vini della nostra tradizione enologica.

Un vasto e ricco campionario di sapori, con una produzione di alta qualità, migliorata nel tempo dall’impiego di moderne metodologie nei processi di fermentazione: “sulla vena”, “pista e mutta”, “fruttato”, “profumato”, “fragolino”, “amarena”, ecc

Al contrario di oggi, una volta il vino non veniva venduto imbottigliato, ma sfuso e spillato da grandi botti o da panciute damigiane impagliate; venivano riempiti fiaschi, boccioni, boccali e si beveva da soli o in compagnia, senza avere un luogo preferito o un orario preciso, a pranzo, a cena, in casa, all’osteria, sotto il pergolato

durante il riposo e qualcuno, come i contadini, anche a colazione con il pane, i peperoni ed il pecorino.

Bere vino era sinonimo di energia, forza, gagliardia, salute, virilità e vigore fisico, mentre gli astemi venivano guardati quasi con benevola commiserazione.

Ma, come in tutte le cose, occorre la giusta moderazione e chi oltrepassava determinati limiti, facendone un uso smodato, non godeva di buona reputazione e cozzava contro i pregiudizi del tempo che lo marchiavano con l'infamante epiteto di ubriacone, "mbriacuni", relegandolo ai margini del contesto sociale.

Per non parlare poi delle donne, a cui le arcaiche convenzioni del tempo vietavano tassativamente ogni assunzione alcolica, anche se una contraddizione retrograda e maschilista, da un lato proibiva loro di bere, dall'altro invece le obbligava a recarsi alle osterie per comprare il vino destinato alla famiglia, costringendole a frequentare luoghi dozzinali e sciatti, dove uomini avvinazzati le scrutavano maliziosamente.

Le donne, "armate" di fiaschi, boccioni e bottiglie, aspettavano le ore serali per uscire di casa ed approvvigionarsi, in modo da evitare gli sguardi indiscreti del vicinato curioso e pettegolo, che magari appostato dietro le fessure delle persiane scrutava il continuo via vai.

Gli uomini si recavano alle osterie per distrarsi e cercare di scordare qualche inquietudine, incontravano gli amici, giocavano a carte, discutevano, gustavano qualche leccornia preparata dall'oste e soprattutto avevano la possibilità di bere un "goccio" in santa pace, lontano da parenti e familiari.

Ogni tanto nelle taverne, quando qualcuno alzava eccessivamente il gomito e smarriva il "ben dell'intelletto", la tensione saliva vertiginosamente, provocando tafferugli e baruffe tra gli avventori che il taverniere stentava a sedare, cercando anche di circoscrivere l'accaduto all'interno dell'esercizio ed evitare che il "fattaccio" non si sapesse in giro.

Un clamore esagerato dell'accaduto, sarebbe stata una pessima pubblicità per l'esercizio, minando la reputazione del locale e provocando la reazione sdegnata e le critiche irritate della famiglia dell'avventore.

Quando qualche cliente particolarmente ebbro si addormentava e non riusciva più a svegliarsi al momento della chiusura, l'oste era costretto a sollevarlo di peso e

metterlo letteralmente “alla porta”, dove l’uomo avrebbe dormito per l’intera nottata se qualche familiare, non vedendolo rincasare, non l’avesse “recuperato” prima dell’alba.

Quando alzavano eccessivamente il gomito, i clienti ubriachi perdevano lucidità e sensatezza, assumendo comportamenti riprovevoli e censurabili, che il più delle volte degeneravano in situazioni tragicomiche e “teatrini di strada”.

Generalmente erano le mogli, i figli o qualche altro familiare che si recavano presso le rivendite a riprendersi i congiunti ubriachi per ricondurli a casa, ma durante il tragitto, la strada diventava un “palcoscenico” itinerante, con le urla e gli strepiti delle donne che inveivano sguaiatamente contro di loro, non disdegnando magari di assestare qualche sganassone per farli rinsavire.

Sono giunte fino ai nostri giorni tante storie buffe e poco edificanti, che hanno avuto come protagonisti quegli uomini avvinazzati di allora e di qualcuna ne vogliamo parlare, non per ciarlare, quanto piuttosto per evidenziare un tipo di società molto diversa da quella attuale.

Una notte, il quartiere venne svegliato dalle grida becere e sguaiate di una donna che inveiva contro il marito, reo di essere rincasato ubriaco fradicio e di aver fatto i propri “bisogni” dentro l’armadio dei vestiti, scambiandolo per il bagno!

Di un altro episodio è stato protagonista, e vittima, un uomo uscito sbronzo dall’osteria, che barcollante tentava di raggiungere la propria abitazione appoggiandosi ai muri delle case, ma giunto nei pressi di una bottega di ortofrutta, non trovando più quell’appiglio sicuro, pensò bene di sostenersi afferrando il piede di una scaffalatura metallica esterna, su cui erano appoggiate cassette di ortaggi.

Ma l’espositore, non reggendo quel peso, si inclinò da un lato facendo perdere l’equilibrio all’uomo, che cadendo per terra si ritrovò coperto dal liquido rossastro di pomodori.

Ben presto quella coloritura, che agli occhi di qualcuno distratto poteva sembrare sangue, impiasticciò tutto il suo corpo e come se non bastasse tutto ciò, il “poveretto” dovette “sorbirsi” anche la reazione adirata e furibonda del fruttivendolo, che non contento di essersi sfogato verbalmente, gli svuotò rabbiosamente addosso tutto quello che restava delle altre cassette di ortaggi.

Ma per l'ubriaco i guai non erano finiti, tutt'altro, poiché rientrando a casa l'aspettava minacciosa la moglie che, come tutte le sere, era pronta a colpirlo con il mattarello, ma vedendolo coperto di "sangue" ritrasse subito la mano, preoccupandosi per le sue condizioni di salute.

Sul momento la donna credette che fosse successo al marito qualcosa di grave, ma dopo un po', ripresasi dallo choc iniziale e riacquistata un po' di lucidità, lo guardò con maggiore attenzione, notando che quelle macchie rosse assomigliavano più al colore dei pomodori che al sangue umano.

Bastò questa scoperta per mandarla su tutte le furie e poi, resasi conto di essere stata turlupinata, riprese con maggiore vigore ad inveire contro il marito.

Un'altra storia dai contenuti tragicomici ha visto protagonista un uomo assiduo frequentatore di osterie, il quale, venuto a conoscenza che un ricco possidente terriero teneva una capiente botte di vino in un grande magazzino a piano terra, ebbe la brillante idea di affittare un locale attiguo, separato solamente da una sottile parete di mattoni forati.

Dopodichè, con un trapano dalla punta lunga, perforò il muro divisorio fino a raggiungere la botte appoggiata alla stessa parete e facendo un foro innestò una cannella, che lui stesso girando il rubinetto azionava a piacimento dal suo lato.

Quell'improvviso "benessere" a buon mercato cambiò le abitudini dell'uomo, che da quel momento non frequentò più le bettole, suscitando nei suoi "colleghi" avventori molti sospetti e tanti interrogativi, che li porteranno ad indagare sui motivi di tale cambiamento.

Intanto anche il proprietario della botte aveva notato una strana anomalia nel flusso d'uscita del vino e decise di ispezionarla, ma non vedendo alcuna perdita sul pavimento prese un mazzuolo di legno e la percosse energicamente, avvertendo chiaramente il caratteristico rimbombo acustico tipico di un recipiente semi vuoto.

L'uomo si arrovellò il cervello per spiegarsi quello strano "fenomeno", ma non ci riuscì, almeno fino a quando sentì circolare in paese delle strane voci sul conto del suo confinante.

Furono sufficienti quelle indiscrezioni per far sorgere nel proprietario i primi sospetti, che ben presto dopo approfondite indagini si tramutarono in certezze,

giungendo finalmente alla risoluzione del caso, ma non alla fine della vicenda, che si concluderà definitivamente in pretura con un adeguato risarcimento.

Gli anni post bellici del secolo scorso, durante i quali sono proliferate tante osterie nel nostro paese, è stato un periodo molto difficile per la popolazione, alle prese con una quotidianità sofferta e stiracchiata, aggravata anche da una congiuntura economica che stentava a decollare e che lasciava irrisolti sul tappeto tanti problemi esistenziali.

Di conseguenza qual' era l'antidoto migliore di un buon bicchiere di vino, magari fuori pasto o fuori casa, per dimenticare? Certamente non migliorava la condizione, ma in qualche modo aiutava a dimenticare ed a vivere meglio.

GIOCHI E GIOCATTOLI

Il gioco da sempre rappresenta una delle massime espressioni della cultura popolare, si adatta al contesto sociale in cui si vive ed ai luoghi in cui si svolge, stimola l'inventiva, la curiosità, la manualità e l'ingegno del bambino, aiutandolo a crescere per adattarlo ed avvicinarlo meglio alla società degli adulti.

Che sia una trottola in legno o un "cri-cri", guscio di noce che richiamava i grilli, i giochi sono passatempi seri, ma anche marchingegni poveri nella cui storia c'è racchiusa la cultura di un popolo.

Non volendo addentrarci nel campo squisitamente pedagogico, preferiamo ripercorrere il filo dei ricordi giovanili, quelli della nostra prima infanzia negli anni Cinquanta del Secolo scorso ed in un paese, Francavilla, non proprio abbiente, ma con un'economia legata prevalentemente all'agricoltura ed alle rimesse valutarie dei nostri compaesani emigrati.

La maggior parte dei giocattoli, allora venivano costruiti dagli stessi bambini o dai loro genitori, usando magari materiali poveri o riciclati, con l'aggiunta delle sole materie prime di cui disponevano, la fantasia e l'inventiva.

Le ristrettezze abitative del tempo inducevano i bambini ed i ragazzi ad uscire fuori di casa, per avere una maggiore libertà di movimenti e per cercare spazi più ampi, dove quei rudimentali giocattoli sembravano essere stati costruiti apposta per adattarli.

Le strade, (i strati"), le traverse, ("i vaneddi"), e le piazzette, ("i chiani"), erano le nostre palestre di vita, luoghi dove giocare, crescere, divertirsi, che ci insegnavano fin dalla prima infanzia a socializzare ed a fare gruppo.

I più piccoli preferivano I carrettini, ("i caritteddi"), trainati con cordicelle, o le macchinine, ("i machineddi"), in legno colorato, costruite dagli stessi genitori o appartenuti ai fratelli maggiori.

I più grandi invece impazzivano per le trottolo, ("i paroggia"), in legno massiccio di pioppo o arancio amaro, a forma conica con delle piccole scanalature concentriche elicoidali, sulla cui estremità era fissata una punta di ferro ("a ficcia").

Per giocarci, occorreva arrotolare attorno ad esse e lungo i solchi, uno spago sottile, " a lazzata", legato alla mano e con cui si imprimeva un violento strappo verso di sé, per aumentare la velocità di roteazione prima di farla atterrare al suolo, da dove si raccoglieva sul palmo della mano senza interrompere i giri.

La trottolo, contrariamente a quanto sembrerebbe, non era un gioco moderno, ma risaliva addirittura all'epoca dei Romani, che la chiamavano "turbo"; di solito era un gioco che si praticava all'esterno ed era prettamente maschile, anche se qualche ragazza disinibita, a volte, lo praticava.

Si facevano gare di durata, di precisione, di destrezza e si giocava dappertutto, sui marciapiedi, sul basolato delle strade, nei cortili, sui balconi e talvolta anche sui pavimenti in terracotta delle case, provocando la reazione adirata delle nostre madri.

Un altro gioco semplice e povero, praticabile solo all'aperto, era quello dei "piridda" o "lippa": erano due bastoncini di legno appuntiti ai lati, uno più lungo "u lignolu" e l'altro più corto " u piriddu, il primo doveva colpire quello più corto sulle punte, in modo da farlo schizzare il più lontano possibile.

Ricordava vagamente il Baseball americano, con il battitore posizionato dentro un cerchio largo un paio di metri di diametro, che, appunto, batteva con il "lignolu" sul "piriddu" per poi lanciarlo in aria, mentre il "ricevitore" concorrente tentava di afferrarlo al volo.

Si giocava pure alle "ciappe", minuscoli dischetti di creta rossa ed un altro più grande chiamato "mastru": il gioco consisteva nel puntare ed accatastare un certo numero di figurine vicino al "mastru" ed i giocatori, secondo l'ordine di tiro stabilito

precedentemente da una “conta”, lanciavano da una distanza stabilita ognuno la propria “ciappa”, risultando alla fine vincitore chi si fosse avvicinato di più al “mastru”.

Un attrezzo decisamente maschile, che forse aveva poco di giocattolo, era la fionda, costruita in modo rudimentale con un rametto biforcuto ed una striscia di gomma resistente alle estremità, ottenuta da un pezzo di camera d’aria di bicicletta, su cui veniva appoggiato un sassolino, che una volta lanciato doveva colpire un determinato bersaglio, come uccelli, colombi, galline, cani, gatti, ecc.

Un altro oggetto orientabile che “sparava” piccoli “proiettili” era la cerbottana di canna, “a cannizzola”, un tubicino di circa 30 cm dentro il quale venivano inseriti i torsoli spolpati di alcune bacche di colore arancione scuro, raccolti dai grandi alberi di “Bagolaro dell’Etna”, che in dialetto chiamavamo “middicucchi”; si soffiava forte dentro quelle cannuce, direzionandole poi verso l’obiettivo prescelto.

Quando gli adulti erano particolarmente ingegnosi costruivano il monopattino, un geniale mezzo di locomozione che ricordava l’attuale “skateboard”, costituito da una tavola di legno orizzontale montata su cuscinetti a sfera rotanti che diffondevano nell’aria un caratteristico suono gracchiante, su cui era innestato un asse verticale orientabile che faceva da sterzo.

I bambini più assennati praticavano alcune forme di collezionismo, figurine, giornalini, bottoni; i tappi di latta delle bottiglie di vetro venivano schiacciati per ricavare dei dischetti e si giocava spostandoli con l’indice della mano, su un percorso con curve e rettilinei disegnato a terra con la carbonella; avrebbe vinto il disco che fosse arrivato per primo al traguardo, avendo però l’accortezza di non farlo uscire fuori dai margini del percorso, altrimenti si doveva ricominciare.

Ma erano tutti giochi maschili? Le bambine non giocavano? Certamente sì, ma allora le ragazze non godevano di eccessive libertà e per questo evitavano i giochi di strada, privilegiando quelli casalinghi.

Ogni tanto però veniva fatta qualche eccezione, specialmente quando si poteva giocare in spazi vicini e facilmente vigilabili da parte delle famiglie; si giocava con il cerchio, con la palla, con il gioco della “settimana” disegnata a terra e ovviamente con le bambole.

Le puppe avevano le forme più disparate, che per certi aspetti rispecchiavano la solidità economica delle famiglie: chi se lo poteva permettere donava alle figlie bambole vestite con abiti sfarzosi, il viso porcellanato e gli occhi azzurri richiudibili con un movimento orizzontale.

Le famiglie benestanti regalavano, esagerando, bambole “da collezione” particolarmente raffinate, fragili e costose, ma le bambine che le ricevevano, superato il primo momento di euforia, non ne gioivano eccessivamente, dato che le mamme, per preservarle, impedivano loro di giocarci, per poi metterle in mostra sul divano di casa o sul letto.

Allora quindi, era molto meglio ricevere solo le “puppe di pezza”, antesignane delle odierne “pigotte”, sicuramente meno preziose, ma più semplici, pratiche, funzionali, che si potevano vestire e svestire a piacimento e potevano essere portate ovunque senza timore di romperle; solitamente venivano realizzate da qualche nonna o zia particolarmente operosa ed a loro venivano assegnati nomi di fantasia che avrebbero mantenuto per sempre.

Le ragazze più giudiciose, anziché i giocattoli preferivano attrezzi più pratici, come i piccoli telai, “i tilareddi”, con i quali cominciano ad apprendere i primi rudimenti dell’arte del ricamo, sognando magari, un giorno, di prepararsi il corredo nuziale.

La concezione maschilista e puritana del tempo, dava un’impronta decisamente sessista ai giochi di allora, impedendo così alle ragazze di prendere parte ai giochi maschili, per evitare innocenti promiscuità, ma da queste regole, certe volte, si derogava, quando nel gruppo c’erano fratelli o cugini.

In queste occasioni, venivano praticati giochi che si prestavano a tali eterogeneità, come nel caso del “nascondino libera tutti” e la “settimana”; nel primo gioco i partecipanti si nascondevano nei luoghi più disparati ed un compagno, appoggiato al muro e con il volto nascosto tra le braccia, contava fino a 31 (chissà perché), in modo da dare il tempo agli altri, di nascondersi; una volta finita la conta il ragazzo al muro doveva cercare i nascondigli dei compagni, avendo l’accortezza però di controllare che nessuno di loro arrivasse prima di lui al muro per “liberare tutti” gli altri.

Per poter giocare alla “settimana” invece bisognava tracciare a terra con il gesso o la carbonella una serie di quadroni numerati, tra cui alcuni doppi a forma di “T”; si

saltellava su di loro con un solo piede, evitando di appoggiarli contemporaneamente tutti e due e vinceva chi, una volta fatti i conti, raggiungeva il maggior punteggio.

Il mondo dei giochi è stato sempre un pozzo di storie, racconti collettivi e di socializzazione, che favoriva una completa integrazione sociale, abbattendone tutti gli steccati; dietro ogni gioco si nascondeva una vicenda umana da raccontare o un aneddoto da ricordare.

Le cronache di quelle giornate ci riportano ad una società profondamente diversa da quella attuale, un mondo senza pretese, più povero, più semplice, più genuino, ma con una immaginazione più fertile, che riusciva a trovare sempre una ragione per sorridere e fantasticare.

Addio, quindi, a quella creatività che purtroppo è venuta a mancare alle nuove generazioni? Addio alle utopie sui giocattoli di una volta? Ai voli pindarici e al mitico ingegno? TV e videogiochi hanno ucciso bambole e trenini?

Sono tutti interrogativi rimasti senza risposte e spesso, indaffarati come siamo, regaliamo ai nostri bambini tablet, tv, smartphone, play station, ecc., li “sistemiamo” davanti ad uno schermo e poi li “dimentichiamo”, in quanto ci fa comodo così.

In merito, il famoso pedagogo neozelandese Brian Sutton-Smith ha scritto in un suo saggio che “quando doniamo un giocattolo ad un bambino, quello che lui ci restituisce in cambio è... la nostra libertà!”

Forse sarà il trascorrere del tempo, ma ci preoccupa un po'tutto quello che gira intorno a queste cose. Non ci ritroviamo e siamo portati a credere che la qualità della vita, per certi aspetti, si sia deteriorata ed abbassata; meno profumi, meno contatti, meno relazioni umane, meno di tutto.

Ormai i figli sono immersi in quel mondo, noi non possiamo starci dentro, non li capiamo; i figli somigliano molto di più al loro tempo che ai loro padri. Che ci possiamo fare?

Tuttavia abbiamo la convinzione che, prima o poi, torneremo al passato per riscoprire antichi valori: la vita è comunque la stessa, recuperare i cinque sensi come bussola primaria tornerà ad essere importante.

Almeno, ce lo auguriamo!

I SOPRANNOMI - (I “ N’ GIURII”)

Fino agli Anni Sessanta del Secolo scorso la scolarizzazione nel nostro paese, come nel resto dell’Isola, non era omogenea in quanto raggiungeva solo alcuni strati della popolazione.

L’effetto di questa stratificazione culturale comportava pesanti implicazioni di natura sociale, inducendo la gente a mantenere in vita alcune usanze magari obsolete ma sicuramente pratiche e funzionali.

Per venire incontro a queste esigenze sono nati i soprannomi, “n’giurii”, attribuiti a persone fisiche ed a nuclei familiari; di solito erano adottati dalle classi popolari, espressi in dialetto locale piuttosto che nella lingua nazionale e, come tali, intelligibili solo dai paesani.

L’attribuzione dei soprannomi rispondeva a due esigenze: mettere ordine nel processo di conoscenza e segnare un’appartenenza.

La difficile congiuntura economica di quegli anni si ripercuoteva principalmente sulla cultura e sull’istruzione scolastica, le cui carenze strutturali finivano per incidere sensibilmente sulla società, generando un’ignoranza di fondo, cominciando dalla lingua italiana.

Lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, anni dopo, avrebbe enunciato una singolare quanto azzeccata teoria riguardante il fenomeno, secondo cui “la lingua italiana non era la lingua dei poveri”.

Ma la sola mancanza di alfabetizzazione non poteva giustificare il ricorso ai soprannomi, in quanto, dietro a quei nomignoli, talvolta si nascondevano in maniera subdola e maliziosa, il desiderio di denigrare, screditare e ridicolizzare le persone, mettendo in evidenza significati ambigui e doppi sensi, quasi a voler trasmettere dei messaggi criptici.

Alcuni termini contenevano elementi allegorici, attinenti alle condizioni psicosomatiche delle persone cui erano rivolte: colore dei capelli, pelo, corporatura, imperfezioni fisiche, luogo di nascita o provenienza, mestiere, nome dei genitori, ecc.

I “creatori” di soprannomi lavoravano molto di fantasia, non risparmiando alcuna classe sociale, attingevano a qualsiasi stereotipo, spaziando dall’etica al comportamento, dagli usi ai costumi, contemplando anche qualità, difetti, tare ereditarie fisiche e psicologiche, vezzi, tratti distintivi, atteggiamenti, ecc.

A volte, quando gli “n’giurii” erano talmente radicati in un nucleo familiare, venivano utilizzati anche in aggiunta ai veri nomi anagrafici, o addirittura ne prendevano il posto; venivano impiegati sulla corrispondenza, sui necrologi, sui certificati comunali, nei testamenti, negli atti pubblici e privati.

Quasi tutte le famiglie ne possedevano uno e per loro rappresentava un tratto distintivo di appartenenza, destinato a protrarsi nel tempo; ogni soprannome celava varie decodificazioni, non sempre chiare ed intelligibili, che a volte subdolamente, trovavano la chiave di lettura in messaggi apparentemente incomprensibili ed enigmatici.

Non era assolutamente raro che qualche soprannome mutasse geneticamente durante i vari passaggi generazionali, o nei lunghi processi di trasformazione prodotti nel tempo, che finivano per snaturare la loro stessa essenza originaria.

Solitamente, chi creava i soprannomi attingeva da quel grande ed inesauribile serbatoio rappresentato dall’inventiva popolare, la cui vena feconda veniva costantemente alimentata dalla quotidianità e dalla consuetudine.

Quando qualcuno a cui venivano attaccate quelle etichette, manifestava apertamente il proprio disagio, cercando inutilmente di disfarsene, otteneva l’effetto opposto ed incontrava la resistenza dei paesani, che sadicamente si accanivano contro, accentuandone la reiterazione e rendendo quasi impossibile la rimozione.

Ma se gli “n’giurii” nella maggior parte dei casi restavano appiccicati per sempre, lo stesso non accadeva per i cognomi anagrafici; quando una persona o un nucleo familiare si riteneva più evoluto, o colto, o ricco, rispetto ad un altro avente lo stesso cognome e voleva differenziarsi, faceva di tutto per sostituire o cambiare qualche lettera del proprio cognome, attraverso pratiche legali e burocratiche.

A tal proposito, emblematico è stato il caso di un ramo dei “Silvestro”, forse il cognome più diffuso del paese, che in seguito a mutamenti politici e culturali, aveva raggiunto un grado sociale ritenuto più elevato rispetto al ceppo originario.

Per “certificare” questa diversità, venne sostituita l’ultima vocale, la “O”, con la “I”; questo aggiustamento sillabico produrrà un cambiamento anagrafico, da cui scaturirà un “dogma” incontrovertibile e destinato a durare nel tempo, secondo cui i “Silvestri” erano esponenti della borghesia, mentre i “Silvestro” appartenevano alle classi popolari e contadine.

Ma il popolo, sempre sferzante, beffardo ed irridente, non solo non tenne in alcuna considerazione quella mutazione lessicale, ma si accanì maggiormente nel dileggiarli, enfatizzando sempre gli stessi “n’ giurii” con i quali da sempre erano conosciuti in paese: “Giannazzu”, “Nutaru”, “Satantaluppina”, ecc.

Appioppare un soprannome era molto semplice e non richiedeva alcuna finezza linguistica, né regole sintattiche precise; servivano solamente logiche elementari, facilmente decifrabili da tutti gli strati della popolazione.

A volte bastava un semplice gesto, una parola, un comportamento, una provenienza, un mestiere o un atteggiamento, per “marchiare” indelebilmente un individuo o un nucleo familiare.

Elencare tutti i soprannomi di un tempo sarebbe come versare in un bicchiere tutta l’acqua del mare; erano illimitati e dai contenuti più disparati, noti e meno noti, curiosi, strani, bizzarri, insoliti, irriverenti, indecifrabili ed alcuni volgari.

Tenuto conto del contesto popolare in cui si snoda il filo che lega i capitoli di questo saggio, ritengo particolarmente esegetico ed illustrativo ordinare alcuni soprannomi, facendone una scrematura distintiva secondo una personalissima interpretazione.

Tuttavia, fare ordine non significa rispondere solo ad un intento tassonomico , cioè di osservazione e di classificazione, ma comporta anche l’assegnazione di un valore interpretativo.

SOPRANNOMI ETNICI

Derivanti dai paesi di provenienza: “faccunoti” (Falcone), “muttisciani” (Motta Camastra), “muitani” (Moio Alcantara), “paturnisi” (Paternò), “malvagnoti” (Malvagna), “rucciddisi” (Roccella Valdemone), “rannazzisi” (Randazzo), “muntalbanisi” (Montalbano Elicona), “ funnachinnoti” (Fondachelli Fantina),” liminoti” (Limina), “capizzoti” (Capizzi), “trabbioti” (Trabia), “ castigghiunisi” (Casriglione), “linguarussisi” (Linguaglossa), ecc.

SOPRANNOMI PROFESSIONALI

Riconducibili ai mestieri svolti: "bardunaru" (sellaio), "piscistuccaru" (venditore di stocco), "flanninaru" (venditore di tessuti), "scapparu" (calzolaio), "fuggiaru" (fabbro), "mulinaru" (mugnaio), "pisciaru" (pescivendolo), "bummararu" (venditore di anfore), "acquarolo" (venditore di acqua), "cuppularu" (venditore di coppole), "sciccaru" (commerciante di asini), "riluggiaru" (orologiaio), ecc.

SOPRANNOMI PATRONIMICI

Derivanti da un genitore o parente: "Stefanazzu" (Stefano), "Itanicchiu" (Gaetano), "Michittu" o "Micittu" (Domenico), "Carmilicchiu" (Carmelo), "Femia" (Eufemia), "Fanu" (Epifania), "Jacopu" (Giacomo), "Masi" o "Masinu" (Tommaso), "Pasqualinu" (Pasquale), "ntoni" (Antonio), ecc.

SOPRANNOMI OFFENSIVI

Tendenti ad evidenza tare fisiche ed intellettive: "sciancatu" (storpio), "tistazza" (testa grossa), "ciuncu" (claudicante), "panzedda" o "panzazza" (pancia grossa), "orbu" (cieco), "funciu" (labbra carnose), "nascazza" (grosso naso), "occhichiusi" (occhi piccoli), "facci luna" (faccia tonda), "facci pala" (faccia di pala), ecc.

SOPRANNOMI ESTEMPORANEI

Derivanti da gesti, espressioni, oggetti, comportamenti occasionali: "pattualu" (arancio del Portogallo), "pagghiazzu" (straccio), "giarrota" (grossa anfora), "sorbu" (sorba), "pignatazza" (vecchia pentola), "pagghiera" (deposito della paglia), "picurazza" (vecchia pecora), "bucaluni" (grande boccale), "funnedda" (bottone), "cianci cianci" (piagnone), "moddu" (molle), "surici" o "topu" (topo), "lupa" (lupa), "baggju" (rana), "chiana" (pianura) ecc.

SOPRANNOMI RIPUGNANTI

Erano al limite, ma anche oltre, della decenza e della buona educazione; ne vogliamo citare qualcuno, in dialetto e senza la pertinente traduzione in italiano: "piscia sangu", "lava mottu", "pizza ruggiata", "cazzazzu", "culu pizzutu", "culu di chiummu", "culu niuru", "baddu", "caca l'ovu", "cacarella", "pizzazza", "minchiuni", "cunutu", "senza culu", "cacapitruddi", "scicchignu"...

La mia infanzia, come ho avuto occasione di ricordare, è trascorsa nel popolare quartiere di Piazza Garibaldi, "a villa", oppure "chianu di Santaustinu", ma anche "o

funnuccu di jusu”; un quartiere popoloso e popolare, abitato da persone e personaggi straordinari, che con i loro comportamenti e modi di fare hanno dato vita ad un micro cosmo variegato, composito ed eclettico, da cui ho attinto a piene mani nella stesura di queste note.

Quel quartiere racchiudeva una concentrazione così vasta e variegata di soprannomi, da costituire un ricco campionario etnico-antropologico della nostra tradizione, quasi un lascito culturale.

E partendo da questa eredità, voglio concludere questo capitolo riproponendo qui di seguito una selezione dei tanti “ n giurii” esistenti in quel contesto, senza aggiustamenti e senza traduzioni, mantenendo immutate tutte le astruserie linguistiche, a costo di renderle incomprensibili alle nuove generazioni o ai forestieri.

Tuttavia, chi non ha più un’età verde, forse ne troverà giovamento, in quanto potrà proiettarsi in un tempo molto lontano che, sono certo, con queste reminiscenze, ricorderà con piacere:

: “calasciuni”, “pagnoccu”, baffo”, “cazzazzu”, “coddaruni”, centesimu”, “sinedda”, “brasi”, “barrancu”, “giarrottu”, “tatanna”, “giumminnu”, “u sinnacu”, “zotti”, “maiurettu”, “cinnaru”, “cozuna”, “micera”, “rampetta”, “santazzu”, “pitrotu”, “lisciu”, “bambinu”, “n’ chiostru”, “pirilluso”, “baddu”, “chiana”, “ucchitti”, “cruci”, “pidaloru”, “ballanu”, “cacarella”, “mussirucu”, “papinu”, “jammennu”, “sparatoriu”, “primera”, “trabba”, “paffettu”, “baddunara”, “facci pala”, “titina”, “a faina”, “pisidduni”, “tresu”, “sampirota”, “parravecchia”, “baraunna”, “u topu”, “menzuranu”, “spezi”, “videnna”, “ciappittuni”, “maddalena”, “zanzi”, “rannitronu”, “pueta”, “facciluna”, “funciu”, “gnu teddu”, “cirinu”, “spicchiu”, “fruntazzu”, “falleu”,....

Ormai, ai nostri giorni, solo alcuni di questi soprannomi resistono, poiché le nuove generazioni rifuggono dal ricordarli, ritenendoli refusi del passato e percepiti con un certo fastidio, preferendo identificarsi con i veri nomi anagrafici e sconfessando di fatto gli antichi segni di appartenenza dei loro progenitori.

Questa condotta ha finito per avviare un processo di “mutazione identificativa”, lento ed inarrestabile, che con il trascorrere degli anni porterà ad un definitivo oblio di quegli elementi personali di identificazione, confermando, qualora ce ne fosse bisogno, le tendenze moderniste della Società attuale, che anela ad un deciso

cambiamento, per mettersi alle spalle quel passato non troppo lontano, a cui in tanti, compreso chi scrive, si sentono ancora legati.

QUANDO SI VIAGGIAVA SUI CAMION

L'ultima guerra oltre a lasciare morti e distruzioni aveva praticamente azzerato quei modesti servizi pubblici esistenti prima del conflitto, come nel caso dei trasporti interurbani; sicchè nel periodo della ricostruzione le autorità si attivarono per far ripartire anche quel comparto, ma con i tempi imposti dalla burocrazia.

In attesa dell'intervento pubblico furono i cittadini che si attivarono per risolvere, almeno in parte, il problema, organizzando una rete di trasporti privati che in qualche modo potesse sopperire a quelle carenze.

Per prima cosa vennero reperiti i pochi automezzi funzionanti disponibili sul territorio, in modo da riadattarli per adibirli allo scopo; tutti i proprietari di macchine, furgoni e camion, si offrirono per metterli a disposizione, invogliati dall'allettante prospettiva di guadagno che offriva quel progetto.

L'idea di utilizzare i camion per il trasporto di persone non era nuova, dato che già in passato era stata sperimentata con successo, per portare in campagna i lavoratori agricoli.

Furono stipulati i contratti di ingaggio con i proprietari ed i mezzi subirono delle revisioni strutturali, al fine di migliorare la resistenza e la sicurezza; vennero inseriti nuovi supporti in ferro per irrobustire le sponde, applicando piani in legno laterali da utilizzare come sedili.

L'idea di organizzare questi servizi di autolinee "paesane" venne accolta favorevolmente dalla popolazione, che ne usufruì spesso, specialmente per le tratte più importanti, come quelle che conducevano a Messina e Catania.

Mano a mano che miglioravano le condizioni socio economiche del paese, aumentò sensibilmente la domanda di quei servizi e ben presto ci si accorse che gli automezzi disponibili non erano affatto sufficienti per soddisfare tutte le esigenze.

Molti, infatti, pur di trovare un posto si accontentavano di viaggiare all'impiedi, reggendosi alle corde delle centinature aeree che tenevano i teloni, o aggrappati agli altri passeggeri.

La vetustà dei mezzi e le strade "gruviera" del tempo, provocavano frequenti sobbalzi e scossoni che finivano per sbalottare da un lato all'altro le persone, causando loro forti emicranie e fastidiosi disturbi gastro intestinali, con emissione di fetidi gas.

Ma la guerra, oltre a penalizzare le infrastrutture viarie ed i servizi collegati, aveva lasciato una situazione socio economica a dir poco disastrosa, con una diffusa indigenza, tante privazioni, molte ristrettezze e soprattutto una gravissima crisi occupazionale.

Di questa congiuntura, furono i consumi e lo sviluppo a farne maggiormente le spese, ma anche altri settori, apparentemente meno rilevanti, subirono forti limitazioni, come nel caso della cultura, del divertimento e dello sport.

La gente desiderava fortemente lasciarsi alle spalle le angosce e le tribolazioni del passato, cercando di ritornare il più presto possibile ai ritmi pre bellici, la cui "normalità" era rappresentata dalle cose più semplici e ovvie, come le tradizioni popolari.

Così, vennero riprese le antiche manifestazioni civili e religiose, rispolverando le feste e portando in processione i fercoli dei Santi più venerati, riorganizzando l'evento "cult" della nostra tradizione, il Carnevale, e rifondando dalle proprie ceneri la gloriosa Banda musicale "V. Bellini".

Di questo fermento rigenerativo che contribuirà alla rinascita sociale, farà parte anche la locale squadra di calcio, riorganizzata completamente con l'inserimento di nuovi giovani calciatori, che andranno ad integrarsi con quelli più esperti, dando vita ad un gruppo ben amalgamato e coeso, destinato a recitare un ruolo di primo piano nel panorama calcistico siciliano.

E' risaputo come lo sport in generale ed il calcio in particolare abbiano da sempre rappresentato un oppiaceo per i popoli, specialmente per quelli più poveri, che hanno trovato in questo sport una valvola di sfogo alle loro frustrazioni.

A tal riguardo, mi vengono in mente i poveri abitanti delle "favelas" sudamericane, che attraverso il "football" ed i campioni riescono a dimenticare i loro problemi

esistenziali; non per niente gli stadi più grandi del mondo si trovano proprio in quei Paesi ed in quelle megalopoli altamente urbanizzate e degradate.

Gli stessi Regimi autoritari del passato, si sono serviti di questi “diversivi calcistici” per distogliere l’attenzione delle masse dal loro malessere.

Basti pensare, per esempio, come negli Anni Trenta del Secolo scorso, il Fascismo, abbia accantonato i propositi nazionalisti verso cui era particolarmente sensibile, pur di dare agli Italiani una fortissima squadra di calcio, in grado di vincere Campionati del Mondo e Olimpiadi.

Furono ingaggiati, infatti, grandi calciatori stranieri con lontane origini, vere o presunte, italiane, inserendoli nella squadra azzurra che riportò successi e titoli memorabili, tali da provocare un’esaltazione popolare di massa che fece scordare ristrettezze e privazioni imposte dal Regime.

In seguito, sarebbe accaduto lo stesso alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, al Messico, alla Russia, a diverse Nazioni Africane ed anche all’Argentina di Maradona nel 1978, quando vinse a Buenos Aires la Coppa del Mondo, nello stesso stadio “insanguinato” dove fino a qualche mese prima della Finale erano stati detenuti e torturati i prigionieri politici dissidenti!

Con le dovute differenziazioni, anche la nostra squadra di calcio del Dopoguerra ha prodotto lo stesso effetto oblioso, facendo dimenticare ai paesani la difficile situazione contingente in cui si dibattevano.

Ma se la nostra squadra si distinse nel panorama calcistico regionale, il merito era dovuto principalmente ai giocatori, che per allenarsi si sottoponevano a grandi sacrifici, per la modesta alimentazione e per gli scarsi mezzi economici di cui disponevano, tanto che spesso dovevano pagarsi le divise e le scarpette bullonate.

I dirigenti della squadra si limitavano a fornire solo il pallone, sempre lo stesso per gli allenamenti e le partite; la pesante sfera di cuoio conteneva al suo interno un budello di gomma riempito con aria compressa emanata dalle pompe di biciclette, lateralmente era legato con lunghi lacci di cuoio robusti che si allacciavano rigidamente, per evitare eventuali slegamenti, pericolosi nei colpi di testa.

Ad inizio partita, quei palloni pesavano più di un chilogrammo, ma a fine gara, con i campi zuppi d'acqua, potevano pesare anche il doppio; a calciarli costava fatica, ma i più penalizzati erano sicuramente i portieri, che si vedevano arrivare addosso

autentici proiettili, difficili da parare perché scivolavano dalle mani come saponette, provocando anche scorticamenti ed escoriazioni.

Fra l'altro all'epoca, non erano stati ancora inventati i guanti di gomma, ma venivano indossati quelli di lana, magari fatti ai ferri dalle loro mamme o sorelle.

La compagine giallo-rossa (i colori della nostra città), si stava ritagliando uno spazio importante nel Campionato Regionale Dilettanti, fino a sfiorare la promozione nella categoria superiore.

A guidarla vi era un personaggio molto popolare in paese, "Don" Amedeo Curreri, persona garbata ,distinta ed elegante, che ha allenato e plasmato molte generazioni di giovani calciatori.

Intanto in paese, per i brillanti risultati raggiunti dalla nostra squadra, si stava creando un clima di grande euforia, che stava coinvolgendo tutta la popolazione, anche quella, fino allora, digiuna di calcio.

Per le partite domenicali, in tanti si riversavano presso il vecchio e pietroso campo sportivo di contrada "Giacco", al di là del fiume Zavianni, "a banna o sciumi", che specialmente nel periodo invernale era difficile da raggiungere per gli acquitrini paludosi che si formavano nella fiumara.

Un'altra caratteristica anomala di quel campo, era rappresentato dal "botteghino" dei biglietti, anche se sarebbe il caso di parlare di "varco di accesso"; infatti era situato un paio di chilometri prima del campo, nei pressi della Cappelletta della Madonna delle Grazie.

Sulle spallette del vicino ponte dei Cappuccini era appoggiato trasversalmente un lungo palo di legno, simile a quelli usati per l'elettrificazione, che copriva l'intera careggiata stradale; veniva utilizzato come la sbarra di un passo carrabile e si alzava ogni volta che passava lo spettatore pagante.

In paese, la "febbre" per il calcio salì vertiginosamente, al punto che la gente non si accontentò più di seguire la squadra solo durante gli incontri casalinghi, ma desiderava sostenerla anche fuori casa.

Ma la realizzazione di questo desiderio non era affatto semplice e comportava delle oggettive difficoltà, dovute principalmente alla carenza di automezzi da adibire allo scopo.

Tuttavia, così come era avvenuto per i trasporti interurbani, anche in questa circostanza venne in soccorso l'iniziativa privata, che si attivò per reperire nuovi automezzi che in qualche modo potessero soddisfare, almeno in parte, le esigenze dei tifosi.

L'appuntamento domenicale era fissato in Piazza Annunziata, dove con abbondante anticipo sull'orario previsto per la partenza si radunavano i tifosi, nella vana speranza di trovare qualche posto a sedere.

Ma solo pochi fortunati vi riuscivano, la maggior parte si doveva accontentare di viaggiare all'impiedi, aggrappati come stoccafissi alle cordicelle pendenti dai teloni.

Erano viaggi scomodi e disagiati, sopportati al limite della tolleranza fisica, con la calca sudaticcia e maleodorante che stava appiccicata come ventose, sballottata da una parte all'altra per le frenate improvvise e per i violenti scossoni di quei vecchi camion dagli ammortizzatori obsoleti.

Per non parlare poi delle insalubri esalazioni provenienti dai pestiferi gas di scarico di quei motori diesel bisognosi di revisione, che rendevano le condizioni ambientali insopportabili, soprattutto per l'aria malsana che si doveva respirare e che neanche le forti folate di vento riuscivano a bonificare.

Se a tutto ciò si aggiungeva l'emissione dei pestilenziali flati post digestivi, ci si rende perfettamente conto dell'atmosfera tossica e soffocante che si veniva a creare all'interno di quei teloni.

La forte condivisione di quegli ideali sportivi, faceva superare la coabitazione forzata tra gente diversa ed eterogenea, per ceti, educazione, cultura e senso civico.

Legati a questi viaggi sportivi, vengono raccontati tanti aneddoti e fatti esilaranti, buffi, bizzarri, curiosi, maliziosi, ma soprattutto umani, di cui erano protagonisti persone e personaggi popolari, tutti al centro di vicende reali, più o meno edificanti, che spaziavano dal serio al faceto, dal grottesco alla farsa, dallo scurrile al comico.

Di qualche episodio, ne voglio parlare, non tanto per curiosità o invadenza, piuttosto per fotografare uno spaccato di vita che non era prerogativa assoluta del nostro paese, ma poteva benissimo riguardare qualsiasi realtà post bellica siciliana.

Una volta, tra i passeggeri c'era un uomo noto per la sua ingenua bontà, che si teneva in equilibrio reggendosi ad una corda pendente dalla centinatura del telone,

ma un buontempone, per suscitare l'ilarità dei presenti, approfittò dalla calca per fargli uno scherzo, sciogliendogli i lacci delle scarpe e legarli poi tra di loro.

Così al momento di scendere, il "poveretto" trovandosi impastoiato, perse l'equilibrio e stramazza al suolo come un "sacco di patate", tra lo sghignazzare sguaiato dei presenti.

Un altro tiro mancino è stato perpetrato ai danni di un tale che aveva il vizio di sgranocchiare continuamente la "calia" secca, (ceci, fave, arachidi, semi di zucca tostati, ecc.), tenuta dentro le larghe tasche laterali della giacca; ma questa sua abitudine, per evidenti problemi di flatulenza, gli provocava fastidiosi processi gastrici e fermentativi, con conseguente emissione di flati puzzolenti.

Alcuni viaggiatori, non sopportando più quella situazione, fecero all'uomo delle garbate rimostranze, invitandolo ad evitare di mangiare sementi e ceci durante il viaggio, ma egli, permaloso qual era, non solo ignorò i consigli, ma addirittura si adombrò, mostrandosi quasi offeso nei confronti di chi glielo aveva fatto notare.

Quell'atteggiamento altezzoso e supponente indispettì i viaggiatori, che, vista la reiterazione del "reato", decisero di dargli una lezione; convinsero infatti un omone alto quasi due metri, sempliciotto ed un po' allocco, a viaggiare con loro sul camion, lo sistemarono proprio a ridosso del "ruminante", poi lungo il tragitto lo indussero, approfittando degli scossoni del camion e della sua stazza, a fare la "pipì" dentro la tasca della giacca in cui l'uomo teneva la "calia".

Sopraffacciamo sui conseguenti "particolari" e sui risvolti ripugnanti dello scherzo, piuttosto mi piace riportare le impressioni di chi era presente e che ci ha raccontato l'episodio, secondo cui da quel giorno il "petomane" non mangiò più ceci, arachidi e semi di zucca ...almeno durante i viaggi sui camion!

Di un altro scherzo "da caserma" è stato vittima un proprietario terriero la cui ricchezza era pari alla sua avarizia, al punto da non possedere una cintura per reggere i pantaloni, al posto della quale utilizzava una cordicella di canapa.

Tale abitudine non era sfuggita al solito buontempone, che approfittando della confusione e degli sbalottamenti, con un coltellino ben affilato recise parzialmente quella particolare "cintura", in modo che i fili della canapa si sfilacciassero lentamente, per poi spezzarsi nel momento in cui il "malcapitato" si fosse mosso per scendere dal mezzo.

L'uomo, una volta a terra, con il brusco movimento del corpo diede uno strappo secco alla "cintura", che lentamente si sfilacciò fino a lacerarsi del tutto, provocando l'abbassamento improvviso dei pantaloni, tra lo spasso divertito dei presenti che aspettavano proprio quel momento...

Sono solo alcune delle tante storielle che accadevano su quei camion "particolari", che circolavano in epoche "particolari" e che trasportavano persone e personaggi "particolari".

Erano tempi in cui, mancando di tutto, ci si arrangiava come si poteva: non si viveva di solo pane, ma si rincorrevano anche innocenti evasioni e semplici passatempi, che in qualche modo contribuivano a rendere più sereno il clima post bellico, denso ancora di nubi e preoccupazioni.

Venivano ricercati, quasi sollecitati, scherzi e buon umore, affidandosi ai tanti personaggi mattacchioni e gaudenti che allora pullulavano in paese, capaci di creare dal nulla "teatrini" e "siparietti" esilaranti, magari a volte eccessivi e dissacranti, ma sempre graditi alla gente.

In fondo, erano tempi in cui ci si accontentava di poco, anche nelle facezie...

PER PARTIRE BASTAVA UN POLLICE

Una pratica molto in voga negli anni della mia gioventù era l'autostop: bastava un semplice gesto della mano con il pollice rivolto all'insù e diretto all'automobilista in transito, per lasciare un luogo e raggiungerne un altro, più o meno lontano.

Questo modo di muoversi ha raggiunto il massimo della diffusione negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso ed i motivi sono da ricercare nelle ristrettezze economiche, nella scarsità di mezzi in circolazione, nel desiderio di libertà e soprattutto nello spirito di avventura.

Da uno studio statistico di quegli anni si è appreso che subito dopo la guerra in Italia circolavano poco più di un milione di veicoli, un'automobile ogni 47 abitanti, mentre alla fine degli Anni Sessanta saranno quasi dieci milioni, una ogni 5 abitanti.

L'autostop all'epoca non era ancora una moda anti convenzionale da "hippie", o una scelta di vita attraverso la quale ci si poteva avventurare per il mondo, piuttosto consisteva in un'abitudine molto comune ed in alcuni casi anche una necessità.

La storia di questa abitudine è antica come la ruota, basti pensare che in alcuni scritti risalenti al Medioevo già se ne parla; il “passaggio”, che rappresentava un dono generoso e disinteressato tra persone sconosciute, costituiva uno dei fondamenti su cui si basavano le relazioni tra esseri umani.

Accennare a questo argomento mi riporta indietro nel tempo e mi rimanda ad una lettura giovanile dal titolo “On the road” (Sulla strada), un saggio di successo del 1957 scritto da Jack Kerouac, considerato il padre della “beat generation” americana.

I protagonisti di quel libro, amanti della libertà e delle innovazioni, giravano gli Stati Uniti in autostop, sperimentando un nuovo modo di viaggiare, come muoversi e come intessere nuove particolari relazioni, tutte esperienze che poi le avrebbero trasmesse ad intere generazioni.

Per certi aspetti, il riferimento al libro di Kerouac mi fa pensare agli Anni Sessanta del Secolo scorso, quando durante il periodo estivo, assieme ai miei amici, sostavo sul marciapiede di Via Umberto, “a strata nova”, con il telo da bagno ben stretto sotto il braccio ed gli zoccoli ai piedi, aspettando qualche automobilista in transito verso Giardini, a cui chiedere un passaggio per il mare.

Ottenere dai miei genitori il permesso di “espatriare” fuori paese per qualche ora, mi dava le stesse emozioni provate dai protagonisti di quel libro e quando il mio pollice rivolto all’insù intercettava un automobilista generoso, avvertivo la stessa percezione di “libertà”.

Non era molto il tempo libero concessomi da trascorrere in autonomia, ma per me, poco aduso a quelle generosità, era abbastanza; subito dopo il bagno, lasciato l’arenile giardinese, ripetevo lo stesso “rito” al contrario, raggiungendo la strada principale, che per una curiosa coincidenza si chiamava anch’essa Via Umberto, per trovare un passaggio che mi riportasse a casa.

Gli anni Sessanta del Secolo scorso sono passati alla Storia come quelli del “boom economico”, che oltre a portare nelle case frigoriferi, lavabiancherie e televisori, hanno soprattutto favorito la motorizzazione di massa, i cui effetti positivi, a dire il vero, sono stati avvertiti più al Nord che al Sud.

E proprio la scarsa circolazione di auto sulle nostre strade, ha fatto sì che si incentivasse la pratica dell’autostop, a cui ricorrevano centinaia di persone, a cominciare dagli studenti, operai, pendolari, contadini, turisti, ma anche vagabondi e perditempo.

All'inizio, quando ancora cominciava a prendere piede questa usanza, erano molti gli automobilisti che si fermavano volentieri ad accogliere sulle loro auto gli occasionali passeggeri, che, fermi sui cigli delle strade, cercavano di attirare l'attenzione, gesticolando vistosamente con il pollice rivolto all'insù, indicando la direzione verso cui erano diretti.

In seguito però, a causa di comportamenti scorretti da parte dei passeggeri, questa tendenza cominciò a decrescere ed i conducenti si fecero più prudenti e meno ospitali nei confronti degli sconosciuti.

Qualcuno, per esempio, saliva con le scarpe bisunte, sporcando i tappetini nuovi, altri emanavano olezzi cattivi dovuti alla mancanza di igiene personale e c'erano anche quelli, privi di educazione e noncuranti del contesto, emettevano senza ritegno flati puzzolenti.

Ma a scoraggiare maggiormente gli automobilisti erano i rischi di incontrare mariuoli, che approfittavano della situazione per rivelare lungo il tragitto le loro cattive intenzioni.

Chi di noi, da giovani, almeno una volta nella vita non è ricorso all'autostop? Chiedevamo imprudentemente il passaggio a tutti, per andare o tornare da scuola, per raggiungere il mare, per recarci ad assistere ad un incontro di calcio, o per raggiungere un paese vicino per qualche festa patronale.

Con il passare degli anni però i ruoli si sono invertiti: noi ex ragazzi ed ora giovanotti diventati automobilisti, memori di quelle generose esperienze, accoglievamo volentieri sulle nostre prime utilitarie gli occasionali autostoppisti.

Ritengo che la società del tempo fosse più "buonista" rispetto a quella attuale e forse per questo motivo riponeva nel prossimo una fiducia esagerata, per cui un passaggio, in linea di massima, non si negava a nessuno.

La pratica dell'autostop, per certi aspetti, consentiva una sorta di livellamento sociale, ponendo quasi tutti sullo stesso piano e senza discriminanti particolari: a bordo caricavamo tutti, ricchi e poveri, giovani e anziani, operai e professionisti, studenti e sfaccendati.

Oggi invece registriamo un'inversione di tendenza, scopriamo nuove paure, timori, ansie, apprensioni, inquietudini che ci hanno portato a smarrire le vecchie certezze, che non erano figlie della nostra beata incoscienza giovanile, ma appartenevano ad una società, magari più povera, ma sicuramente più sana e meno nevrotica.

La somma di tanta diffidenza fa zero e l'autostop con la sua voglia di condivisione, spirito d'avventura, libertà, è stata un'altra storia ormai passata, così come è accaduto a quella Società di un tempo, trascorsa pure lei.

Basti ricordare che in 50 Stati Americani l'autostop è stato messo fuori legge, sconfessando di fatto un'intera generazione: con questo divieto i protagonisti del romanzo di Jack Kerouac non avrebbero mai potuto girare l'America e noi non avremmo mai scoperto le esperienze e quelle belle sensazioni, così ben descritte dallo scrittore americano...

LE SERENATE

Una delle tradizioni più apprezzate di una volta erano le serenate, bellissimi atti d'amore ormai scomparsi che nel corso dei secoli hanno fatto sognare generazioni di ragazze, ma anche arrabbiare tanti genitori per le notti passate insonni.

I giovanotti andavano a cantare di notte sotto il balcone della donna amata quando tutti dormivano e solo lei non riusciva a prendere sonno; erano stornelli famosi, versi popolari e componimenti originali di intensa bellezza poetica, a volte anche contraddittori, gioie e dolori, speranze e delusioni, indulgenza ed indignazione, che potevano essere compresi solo dai cuori sensibili degli innamorati.

Spesso la passione dava luogo a vere e proprie teatralizzazioni, con lo spasimante che stava giù in strada con il volto rivolto all'insù, aspettando di vedere l'amata a cui dedicare, tra sospiri e spasimi, struggenti liriche d'amore.

Ma non sempre i canti erano rivolti alle ragazze, potevano essere destinati anche ai suoi genitori, nel tentativo di "ammorbidirli" quando si mostravano particolarmente restii nel concedere la mano della figlia.

Le serenate quindi non raccontavano necessariamente storie di cuore, ma anche sentimenti di afflizione e sofferenza per un amore non corrisposto o impedito; quando l'indignazione si tramutava in odio e l'innamorato non riusciva più a trattenersi, manifestava alla sua amata, ormai ex, tutto il proprio rancore.

Il vasto repertorio di sonetti amorosi ha rappresentato per la nostra comunità un ricco patrimonio poetico e culturale degno della migliore tradizione romantica, che

avrebbe meritato di essere salvaguardato, ma purtroppo negli anni è andato disperso.

Il grande teatro del cuore, di solito, aveva sui balconi delle case il proprio palcoscenico ideale, da dove l'amata ascoltava quelle note "celestiali" o raccoglieva il fiore lanciato galantemente dallo spasimante.

Durante i canti notturni, lei, ancora sveglia ed in trepidante attesa, a volte sbatteva ritmicamente le imposte o accendeva alternativamente le luci come segnali convenzionali, attraverso i quali dimostrava tutto il proprio apprezzamento.

Quando le famiglie erano favorevoli a quelle relazioni e condividevano i corteggiamenti musicali, invitavano in casa alla fine del concerto l'innamorato ed i suoi amici orchestrali, per offrire un sobrio rinfresco a base di dolci casalinghi ed amarene.

Le serenate, nonostante fossero intrise di parole amorevoli ed affettuose, che dovevano costituire un "grimaldello" con cui scardinare i cuori delle ragazze, a volte si trasformavano in canti molesti e rancorosi, destinati principalmente ai genitori contrari al rapporto.

Quei comportamenti irrispettosi da parte degli spasimanti e la loro gestualità poco garbata, in passato hanno dato vita ad una fenomenologia della reazione: ingiurie, offese, insulti, oltraggi, varie insolenze, violente sbattute di porte e finestre, il tutto condito con volgari offese verbali.

Talvolta le parole dell'innamorato diventavano "macigni" quando la rabbia raggiungeva vette elevate superando ogni limite; in questi casi la reazione dei parenti non si faceva attendere, con repliche verbali pepate, accompagnate da numerosi lanci di secchi d'acqua, "cati", o, peggio ancora, di vasi da notte, "rinali", colmi di ogni "ben di Dio".

Se i getti di liquidi si dimostravano inefficaci, venivano sostituiti da oggetti più "persuasivi", come vasi di terracotta, bottiglie, piatti, bicchieri e anche spinose pale di fichi d'India, "i cuzzoli".

Quando la ragazza apparteneva a famiglie malavitose e le diatribe notturne degeneravano, assumendo toni drammatici, non era assolutamente inconsueto che si ricorresse alle armi e alle pallottole, costringendo così ad una precipitosa fuga lo spasimante ed i suoi amici orchestrali, "rei" di assecondare i suoi desideri d'amore.

Ogni tanto però, capitava che qualche musicante particolarmente “fumantino” e che non tollerava quegli atteggiamenti mafiosi, si ribellava, replicando e urlando sguaiatamente ad alta voce per svegliare tutto il quartiere e fare volutamente degenerare la diatriba.

Ed erano proprio questi i momenti che il vicinato curioso ed impiccione aspettava; appostati dietro le finestre socchiuse e le imposte oscurate, non perdevano alcuna battuta di quei dialoghi, sacrificando volentieri anche qualche ora di sonno, pur di assistere a quei siparietti sguaiati.

Se la baraonda notturna si dilungava fino a degenerare e diventare ingestibile, intervenivano le forze dell’ordine per sedare gli animi ed indirizzare la discussione entro gli alvei di una corretta convivenza civile.

Addirittura subito dopo la guerra, con gli animi ancora esacerbati dalle tragiche vicende belliche, le gazzarre notturne erano così frequenti da costringere le Autorità di Pubblica Sicurezza a vietare le serenate, per scongiurare il pericolo che da cantate d’amore si trasformassero in cantate moleste.

Le motivazioni che stavano alla base di quelle chiassate notturne erano diverse: una ripicca, un dispetto, uno spregio, un diniego, una rappresaglia, una rivalsa e magari il tentativo di rovinare la prima notte di nozze, come è accaduto a Zio Crocifisso nei “Malavoglia” del Verga.

Avere accennato a questo capolavoro letterario, mi dà l’opportunità di ricordare come molti scrittori, in passato, si siano occupati di queste pratiche canore, come nel caso di un erudito francavillese del XVII Secolo, Michele Caracoci, scrittore, poeta e filosofo, nonché animatore del cenacolo letterario del Visconte di Francavilla Jacopo Ruffo.

Egli è stato uno dei massimi esponenti siciliani del suo tempo nel campo poetico amoroso, forse un antesignano di quel movimento culturale conosciuto come “Romanticismo” che investì l’Europa del XIX Secolo.

La sua fertile vena poetica darà vita ad un’intensa produzione letteraria ispirata prevalentemente da temi amorosi, che lo porterà a divulgare in tutta la Sicilia molte silloge di sonetti e madrigali, molti dei quali destinati ai “cantori accompagnati da flauti e mandolini”.

Quindi si può pensare che già a quel tempo ci dovevano essere le serenate e lo stesso Caracoci ne dà conferma in una sua opera del 1682, intitolata "Per donna, quantu bedda, tantu crudeli", raccontando un simpatico aneddoto che aveva visti protagonisti una banda di ladri, che per ingannare i gendarmi in pattugliamento notturno, portavano con loro flauti, chitarre, zufoli, mandolini, spacciandosi per orchestrali di serenate.

In epoca recente, da noi c'è stato un altro cantore ritenuto il massimo poeta dialettale dei tempi moderni: stiamo parlando di Euplio Lombardo, il cui nome anagrafico passerebbe inosservato se non si aggiungesse quel soprannome con cui era conosciuto in paese, "U Zu Opu Zubbura".

Personaggio molto noto, era di bassa statura, tozzo e robusto, il viso rubizzo e lo sguardo sanguigno, la voce gracchiante quasi rauca, il passo lento e traballante ed un respiro ansimante come il mantice di una fucina.

"U zu Opu", pur non avendo la cultura e l'istruzione del Caracoci, riusciva a comporre le sue poesie all'impronta, traendo spunto da qualsiasi cosa, un oggetto, una storia, una ricorrenza, un nome, per improvvisare e mettere in rima, baciata o alternata, i suoi sonetti, dalle tematiche più disparate, con una preferenza particolare per quelli d'amore.

Una volta l'anno, l'ultima sera di Carnevale, egli sfilava su un carro allegorico addobbato con fiori e rami di oleandri, dove recitava e declamava il suo vastissimo repertorio di versi, rime e filastrocche, alcune delle quali, data l'occasione, contenevano elementi piccanti e pruriginosi che la gente mostrava di apprezzare.

I musicanti della notte attingevano a piene mani dal vasto repertorio poetico del Lombardo, arricchendolo con arrangiamenti musicali inediti, per poi ottenere un "prodotto" molto ricercato, che si adattava perfettamente a quei concerti notturni.

In seguito, l'eredità del Lombardo verrà raccolta negli Anni Settanta del Secolo scorso da un altro poeta dialettale locale, Gaetano Di Costa, "pecciasaia", che pur meno famoso del primo, riuscirà comunque a conquistarsi una discreta fama per la sua feconda inventiva.

Le origini delle serenate risalgono al Medioevo, quando presso le corti principesche si esibivano cantori, giullari e menestrelli provenienti da tutta Europa che con musica e canti intrattenevano i signori ed i cortigiani.

Con il passare dei Secoli, queste pratiche canore non saranno più prerogative dei ceti patrizi, ma si estenderanno anche alle classi popolari; non solo, ma le finalità amorose per cui erano nate, lasceranno il posto ad intenti sempre gioiosi ma più prosaici e banali, come anniversari di matrimoni, battesimi, nascite, compleanni ed altre liete ricorrenze.

A Francavilla la massima diffusione delle serenate s'è avuta nei primi decenni del secolo scorso, quando esistevano diverse squadre di orchestrali notturni, composte da due, tre, o quattro elementi, dotati di chitarre, mandolini, fisarmoniche, pifferi e violini, oltre alla voce solista.

Il nostro paese da sempre è famoso per la sua antica vocazione musicale e di conseguenza non mancava certo la "materia prima", potendo contare su una secolare tradizione, che nel corso degli anni ha espresso decine di ottimi solisti, confluiti tutti, ovviamente, nel prestigioso Corpo Bandistico "Vincenzo Bellini", la cui fondazione affonda ai primordi del XIX Secolo.

Con questo retroterra musicale, appare evidente come tanti orchestrali notturni abbiano deliziato con i loro virtuosismi intere generazioni di innamorati e migliaia di paesani che dall'interno delle loro abitazioni, hanno avuto il privilegio di ascoltarli.

Vorrei citarli tutti, ma appare evidente che ciò sarebbe un'impresa ardua, tuttavia alcuni, che ho avuto il privilegio di ascoltare, li voglio ricordare, essendo stati autentici maestri della nostra tradizione musicale notturna: "Don" Salvatore Mamazza, "pastasciutta", Leonardo Galati, Tano Raneri, Gino Carpanzano, "Don" Salvatore "giummiddu", ecc.

Ma la sola bravura degli strumentisti, senza le voci soliste che li accompagnavano, non sarebbe riuscita a decretare il successo di quelle orchestre notturne; in fondo erano proprio loro, con le voci magari grezze e prive di educazione musicale, ma sicuramente potenti ed intonate.

Tra i tanti cantanti del passato, uno in particolare viene ancora oggi ricordato da chi lo ha ascoltato: si chiamava Salvatore Filippello, ma in paese era conosciuto come “Don Savvaturi Pattuallu”.

Uomo di bell’aspetto, con un fisico robusto e longilineo, veniva considerato una specie di “Adone” e forse per questo la sua salumeria nei pressi della chiesa di S. Paolo era molto frequentata, specialmente dal pubblico femminile.

Con i suoi eccezionali mezzi vocali ed il fisico da “tronista”, sono sicuro, che ai nostri giorni avrebbe sfondato nel mondo dello spettacolo televisivo.

Ad alimentare il mito della sua voce melodiosa e potente, all’epoca circolava un aneddoto, poi tramandato, secondo cui “Don” Salvatore, una volta, mentre effettuava un acuto vicino ad un lume a petrolio, mandò in frantumi il tubo di vetro!

La stessa persona che mi ha gratificato di questi ricordi, ha fatto notare come due nostri illustri concittadini, poi diventati celebri cantanti lirici professionisti, abbiano iniziato il loro percorso artistico proprio dalla “strada”, con le serenate notturne.

Sono “Tello” Siciliano ed Arturo Ferrara, due grandi uomini e due artisti famosi, dei quali ho avuto il privilegio e l’onore di essere stato loro amico; il primo, emigrato ancora giovane in Australia con la famiglia, si trasferirà poi negli Stati Uniti ed in Canada, dove raggiungerà una buona fama come baritono, suscitando calore ed entusiasmo tra i tanti nostri connazionali.

Il secondo invece, Arturo Ferrara, non ha bisogno di presentazione, essendo stato uno dei massimi tenori lirici italiani del XX Secolo, che oltre a conoscere i più grandi compositori italiani del tempo, come Giuseppe Mulè, Ottorino Respighi e Pietro Mascagni, ha cantato presso gli Auditorium della RAI ed ha calcato i più prestigiosi Teatri lirici del mondo.

Solamente chi non ha mai provato l’emozione di essere svegliato nel cuore della notte dal suono e dai canti di quelle dolci melodie, non potrà mai avvertire compiutamente il fascino e la magia che sprigionavano quelle note.

Se per un momento, provassimo a chiudere gli occhi ed a sognare, proiettandoci magari in un mondo antico e distante, forse riusciremmo a percepire a pieno quei sentimenti di sensibilità, tenerezza e nobiltà d’animo, trasmessi dalle serenate di un tempo...

SALE DA BALLO

Nel secolo scorso a Francavilla durante il periodo di Carnevale venivano organizzate delle sale da ballo aperte al pubblico e gestite da individui dalla dubbia moralità.

Si affittavano locali spaziosi a piano terra, arredati sommariamente con poche suppellettili, un grammofono, una pila di dischi in vinile, delle sedie, alcune cassette di bevande gassose, "i cazzusi", qualche piantana angolare con paralume fumè, un tavolino non troppo ingombrante posto all'ingresso del locale e utilizzato come botteghino, dietro al quale era stato montato un pannello divisorio di legno truciolato, per impedire sguardi indiscreti dall'esterno.

L'accesso era riservato esclusivamente agli adulti, che, una volta entrati, acquistavano dal gestore i biglietti per ballare, uno per ogni ballo, da consegnare poi alla "dama" per comprovarne il pagamento.

Queste donne, denominate in modo beffardo "ballerine", dietro quel termine celavano il loro vero mestiere, quello "più vecchio del mondo"; una professione amorale e licenziosa svolta in una forma grossolana e dozzinale, rispetto a quella più raffinata che ai nostri giorni chiamiamo, con un francesismo, "entraineuse", intrattenitrici.

Di solito, venivano ingaggiate per una quindicina di giorni, il lasso di tempo necessario per coprire tutto il periodo carnascialesco; provenivano da Messina, Catania, Giarre, Acireale, Riposto, ma soprattutto dal vicino paese di Giardini, dove, all'epoca, c'era la casa di piacere "Pelleriti", la più rinomata della vallata.

In quelle sale da ballo si respirava un'atmosfera patinata ed un po' retrò in stile "Belle Epoque", per gli effluvi intensi di colonia e borotalco che si diffondevano in tutto l'ambiente.

All'interno, il tempo scorreva abbastanza velocemente, all'insegna della trasgressione e della sregolatezza, che quasi non ci si accorgeva dell'orario di chiusura, previsto per la mezzanotte.

Ma per le "ballerine" il lavoro non finiva lì, ma proseguiva con il "dopo ballo", una turpe appendice che le vedeva impegnate per tutta la notte fino all'alba ad intrattenere a pagamento uomini bisognosi di "affetto".

La platea dei frequentatori era molto vasta e ne usufruivano tante persone appartenenti a tutte le classi sociali: ricchi, poveri, giovani, anziani, onesti, disonesti, nobili e popolani.

Chi era interessato al prolungamento della serata, si prenotava anticipatamente con il gestore, che curava tutta l'organizzazione degli incontri, orari, turni, logistica, ma soprattutto cercava i luoghi periferici più discreti per preparare le alcove, al riparo di interferenze esterne.

Questo abietto commercio non arricchiva certamente quelle donne di malaffare, ma a guadagnarci maggiormente erano i lenoni che si arricchivano alle loro spalle, noncuranti delle critiche feroci dei compaesani che li esponevano alla pubblica gogna.

Ma la società puritana del tempo non puntava l'indice accusatorio solamente contro quei ruffiani disonesti, ma anche, o forse soprattutto, su chi usufruiva di quel turpe commercio, il cui comportamento suscitava scandalo ed offesa all'etica e alla morale.

In paese, oltre alla disapprovazione dei benpensanti, si levava forte la voce della Chiesa, all'epoca particolarmente bigotta ed integralista, che mise in campo tutte le sue Istituzioni, Sacerdoti, Suore, Cappuccini, Confraternite, nel tentativo di arginare quella pericolosa deriva.

Venne intrapresa una campagna moralizzatrice, condotta in maniera capillare ed incisiva, prendendo di mira tutte le componenti che in qualche modo avevano a che fare con l'etica cristiana, a cominciare dal cinematografo.

All'epoca in paese vi erano ben quattro sale cinematografiche, che richiamavano centinaia di spettatori provenienti da tutto il comprensorio alcantarino; a loro venivano attribuite gravi responsabilità per la decadenza morale cittadina, magari minore rispetto alle sale da ballo, ma sempre dannosa.

Bastava che nei cinema si proiettasse una pellicola in cui i protagonisti si baciassero "a stampo", per essere giudicati amorali ed accusati di favorire lo scandalo.

Per fronteggiare quest'altra emergenza, la Chiesa si dotò di particolari strumenti di vigilanza, in modo da costituire una forma di filtro e censura preventiva, per orientare le scelte degli spettatori.

All'ingresso delle chiese più importanti furono collocate delle bacheche sulle quali giornalmente venivano indicati i titoli dei film in programmazione, con accanto i rispettivi giudizi morali ed i relativi consigli di visibilità ("Vietato", "Adulti", "Con riserva", "Per tutti").

Di conseguenza, i parrocchiani, prima di recarsi al cinema o accordare il permesso ai propri figli, passavano dalla chiesa per leggere la recensione.

Tra le varie componenti del clero locale, le Suore del Preziosissimo Sangue erano quelle più agguerrite nel portare avanti quella Crociata moralizzatrice, potendo contare su moltissimi alunni e quindi a contatto con centinaia di famiglie.

Tante madri, sorelle, parenti ed amici venivano continuamente incalzati affinché intensificassero la vigilanza su quei congiunti particolarmente focosi, monitorando costantemente i loro "bollori".

Tra le religiose, la più determinata era Suor Ambrogina, nota per la sua maschera perennemente imbronciata e l'espressione dura e arcigna; il suo piglio era talmente burbero e scostante da incutere nei bambini un certo timore.

La suora, di origine lombarda, nonostante fosse stata tra le prime ad arrivare da noi, non si era mai integrata nel nostro tessuto sociale, ma in questa particolare circostanza, aveva accantonato la sua proverbiale ritrosia per indossare i panni del "Masaniello" fustigatore, sostenendo quella causa moralizzatrice e scagliandosi violentemente contro quei "terrun francavillesi", come li chiamava, immorali e viziosi.

Ma al di là dell'aspetto lascivo e peccaminoso, pur rilevante, denunciato dai religiosi, ciò che più preoccupava la nostra comunità era il pericolo della disgregazione del nucleo familiare, per l'aspetto edonistico e soprattutto per i risvolti economici che tale fenomeno comportava.

Tanti padri di famiglia rispettabili e onesti lavoratori, dalla condotta adamantina, improvvisamente abbandonavano la retta via e "sbandavano" paurosamente, perdendo la testa per quelle "sciantose" da quattro soldi che li abbindolavano, coinvolgendoli in fugaci e fuggevoli avventure che inevitabilmente minavano la stabilità delle unioni coniugali, salvate solamente dai forti collanti morali e cristiani delle nostre famiglie di una volta.

In quasi tutte le case c'era qualche congiunto o parente invischiato in quelle situazioni ed in paese non si parlava d'altro, nei circoli, nei bar, nelle piazze e soprattutto nelle botteghe artigiane.

Anche tra noi ragazzi ne discutevamo, dopo aver ascoltato o captato i discorsi dei grandi, che parlavano sottovoce, credendo, a torto, di eludere la nostra attenzione, ma noi invece eravamo estremamente attenti a quei discorsi "pruriginosi".

A volte, quasi a dare un riscontro alle dicerie ascoltate, la nostra curiosità giovanile ci spingeva a curiosare furtivamente dentro le sale da ballo, approfittando della confusione o di qualche attimo di distrazione del gestore.

Scrutavamo ogni atteggiamento dei clienti, specialmente di quelli oggetto dei pettegolezzi, osservavamo con attenzione i comportamenti delle "ballerine" ed il loro grado di contiguità con i "cavalieri", nella segreta speranza di cogliere qualche indizio o gesto impercettibile ed inequivocabile, che in qualche modo potesse avvalorare i sospetti della ciarla popolare.

Capitava anche che qualche screanzato disturbasse i clienti, lanciando verso di loro fialette di vetro contenenti liquido puzzolente, che rompendosi sprigionavano un olezzo nauseabondo e stomachevole, "di ova scanfidutu", costringendoli ad una fuga precipitosa verso l'esterno, con il rischio concreto di essere notati da qualche conoscente o, peggio, da familiari.

Dentro i locali da ballo veniva lanciato di tutto, dalle bucce di agrumi alla frutta secca, dalla "calia" alle bustine di polveri urticanti, che spaccandosi producevano sui malcapitati clienti fastidiosi pruriti e pizzicori in tutto il corpo.

Come abbiamo detto, delle storie, vere o presunte, legate al mondo delle sale da ballo se ne parlava ovunque, ma le "sedi" meglio informate, quasi specializzate, nel trattare la "materia", erano sicuramente i saloni da barba, con i barbieri che divulgavano notizie e particolari inediti, arricchiti da dettagli molto scabrosi.

Il clima domestico all'interno dei nuclei familiari era cambiato, non c'era più l'armonia di un tempo, le discussioni si facevano sempre più frequenti ed accese, i litigi continui coinvolgevano mogli, sorelle, figli, genitori, tutti coalizzati contro il congiunto fedifrago.

Le gazzarre e gli strepiti uscivano di casa per spostarsi su quei palcoscenici naturali che erano i balconi, dove veniva consumata la vendetta dei familiari nei confronti

del parente amorale, gridando tutto il loro disprezzo e mettendo al corrente tutto il vicinato delle sue malefatte, quasi ad esporlo al pubblico ludibrio.

Legati a quel particolare momento storico sociale attraversato dal nostro paese, si raccontano tante storie e aneddoti, trasgressivi e diseducativi, che citarli tutti sarebbe impossibile, ma di uno, in particolare, vogliamo parlare, per i risvolti amari e tragicomici di una vicenda umana, maturata in un contesto sociale borghese ed un po' decadente.

Un distinto signore, appartenente ad una famiglia agiata ma non ricca, senza arte né parte e che nella sua vita non aveva mai fatto nulla, nonché scapolo e donnaiolo incallito, aveva perso la testa per una “ballerina” invaghendosi perdutamente, al punto da volerla sposare e portarla a casa per presentarla ai suoi familiari come futura sposa.

Ma ovviamente l'uomo “innamorato” si trovò di fronte il muro insormontabile dei parenti, che oltre a negargli fermamente il consenso, cercarono in tutti i modi di farlo rinsavire e dissuaderlo da quel proposito, ma egli, imperterrito e determinato, non solo non li ascoltò ma addirittura li “minacciò” che, in caso di rifiuto, si sarebbe suicidato.

Queste “minacce” lasciarono del tutto indifferenti i familiari ed egli, prendendo atto di quell'irremovibile fermezza, con un “colpo di teatro” li abbracciò ad uno ad uno “per l'ultima volta”, raccomandando loro di non cercarlo mai più, poiché si sarebbe recato presso la casa di campagna per mettere fine ai suoi giorni.

Quindi, di parola, si rifugiò proprio lì e per una decina di giorni non diede notizie di sé, credendo, a torto, che i congiunti l'avrebbero cercato, ma costoro, che evidentemente lo conoscevano molto bene, non prestando fede a quelle minacce, lo ignorarono completamente.

Trascorsi molti giorni senza che nessuno lo avesse degnato della minima attenzione ed esaurite le scorte alimentari, l'uomo rendendosi conto che la “bufala” del suicidio non l'aveva “bevuta” nessuno, amareggiato e triste, con la “coda tra le gambe”, fece mestamente ritorno a casa, illudendosi ancora una volta, di suscitare la compassione e la comprensione dei familiari, che, al contrario, nel vederlo fecero finta di niente come se la “disavventura” non fosse mai capitata...

Finora ci siamo soffermati sulle sale da ballo pubbliche, ma un breve riferimento lo vogliamo riservare anche alle feste danzanti che all'epoca si organizzavano nelle famiglie.

Ma mentre nel primo caso le serate venivano guardate come simbolo di un tipo di decadenza morale, le feste private invece erano giudicate semplici ed innocenti evasioni.

Queste ultime serate, di solito venivano organizzate durante il Carnevale, ma qualche volta anche a Natale e Capodanno; vi potevano partecipare solamente gli invitati, generalmente amici e conoscenti.

Le famiglie che organizzavano questi eventi, lo facevano, almeno così dichiaravano, per il desiderio di fare "quattro salti" tra amici e spezzare la monotonia quotidiana, ma questa era una giustificazione di comodo, poiché in realtà si celavano inconfessabili secondi fini, specialmente quando in casa c'erano ancora figlie da maritare.

Quelle feste, infatti, avevano lo scopo di favorire nuove amicizie e facilitare gli incontri tra i giovani, che senza quelle opportunità, difficilmente sarebbero avvenuti.

Per preparare queste serate danzanti occorreva avere un ambiente spazioso, sgomberato sommariamente dalle suppellettili inutili, al posto delle quali venivano sistemate lateralmente delle sedie, che quando non erano sufficienti per tutti venivano integrate da altre, richieste in prestito al vicinato.

Inoltre bisognava procurarsi un giradischi, una scorta di puntine di incisione, una ricca dotazione di dischi contenenti tutti i generi musicali ballabili: dal walzer al tango, dal liscio al boogie, dai lenti alle marzucche.

Qualche giorno prima della festa, le donne di casa cominciavano a preparare i dolci di pasta frolla, da servire poi agli invitati, assieme ai rosoli multicolori ed alle amarene fatte in casa.

All'orario stabilito arrivavano puntuali ed alla spicciolata gli ospiti, ai quali, talvolta, si univa qualche giovanotto sfrontato che riusciva ad imbucarsi, magari prendendo alla sprovvista la padrona di casa, che faceva finta di non accorgersene.

Una volta avviate le danze, si assisteva a simpatici "siparietti" che avevano come protagonisti quei giovanotti indecisi e con le idee ancora confuse: si guardavano

intorno, sbirciavano sornioni le ragazze, ne facevano una rapida rassegna, per poi concentrarsi su quella che sembrava lusingata di quelle attenzioni.

Invece, chi già aveva in corso una “storia”, cercava di incrociare lo sguardo dell’innamorata, che prontamente, con un impercettibile ammiccamento, si alzava per andare a ballare.

A loro volta, i parenti delle ragazze, che fin dalla prima serata avevano occupato i migliori posti di osservazione, scrutavano durante i balli i giovanotti, facendone una disamina, valutando l’onestà personale e della famiglia, soppesando la solidità economica e soprattutto si sforzavano di capire le reali intenzioni.

Pur distratti da questi pensieri, i parenti non perdevano di vista la coppia che volteggiava, tenendo bene aperti gli occhi per controllare la compostezza e la costumatezza dei ballerini, specialmente quella dei cavalieri.

Ma non sempre quelle serate in famiglia producevano gli effetti sperati, tante coppie infatti non riuscivano a “capitalizzare” quei primi approcci, ma nella maggior parte dei casi, grazie a quelle opportunità, si sono formate tante famiglie...

Giunti alla conclusione del capitolo, forse qualcuno resterà sbigottito e stupefatto nel leggere queste note, pensando all’inconsueto modo di fare conoscenza tra i giovani di un tempo.

Ma analizzando il contesto dell’epoca, esaminandone la cultura, scomponendo lo spaccato sociale paesano in cui maturavano determinati comportamenti, tenuto conto della ripetitività della Storia (“corsi e ricorsi storici”) siamo giunti alla determinazione che anche ai nostri giorni le amicizie e gli incontri tra i giovani avvengono e crescono attraverso determinate opportunità.

Non più “feste da ballo” private, ma “Facebook”, “Twitter”, “Whats App”, “Instagram”, tutti strumenti telematici virtuali che generano nuove relazioni ed insoliti contatti.

Quindi, ci facciamo una domanda: dove sta la modernità? Qual è la differenza tra il mondo attuale ed il costume di allora? Sicuramente è cambiato il mezzo, ma il fine non è sempre lo stesso?

IL NATALE

Nonostante il trascorrere degli anni ed i ritmi sempre più frenetici della vita attuale, una delle ancore del passato a cui continuiamo ad aggrapparci è il Natale, antica ricorrenza ciclica che al di là del significato strettamente religioso mantiene intatto tutto il suo fascino.

La notte di Natale di un tempo era intesa come la “notte dei fuochi” o anche, come veniva denominata in altri paesi della Sicilia, “la notte dello zucco”, per indicare il momento in cui si bruciava un tronco d’albero nel focolare di casa, o si dava alle fiamme una catasta di legna posta sulle strade o sulle piazze cittadine: erano i “falò”, chiamati anche “zuccata”, “lupinaria”, o “luminaria”.

L’etimologia del primo termine richiamava lo “zucco” o ceppo di legno utilizzato per formare la pila da ardere, mentre il secondo vocabolo riporta all’antica leggenda mitologia dei “licantropi” o “lupi mannari”, in dialetto “lupinari”, uomini malefici che durante le notti di plenilunio nei crocevia delle strade si appiccavano il fuoco, trasfigurandosi in volto e trasformandosi in bestie; l’ultimo termine invece richiama, ovviamente, la luce sprigionata dalle vampe di fuoco.

I bagliori dei falò nell’antica civiltà contadina, oltre a rischiare la nascita del “Bambineddu”, avevano anche un significato “apotropaico”, serviva cioè ad allontanare eventuali disgrazie che potevano colpire persone, animali, cose, abitazioni e piantagioni.

In sostanza si apriva un nuovo ciclo vitale che scacciava quello vecchio dentro le fiamme del falò, le cui ceneri venivano custodite in casa come reliquie, per poi essere disperse nei campi prima della semina o delle piantagioni, ma anche destinate agli animali impastandole con biade e foraggi.

Allora in ogni quartiere si preparava una “zuccata”, dando vita ad una accanita competizione tra gli abitanti che si sfidavano nel preparare la catasta più imponente, da accendere poco prima che sfilassero per le vie del paese la banda musicale e gli zampognari di Maletto o Cesarò.

Gli anziani raccontano che in passato le “lupinarie” venivano accese per nove sere consecutive, in coincidenza con le novene che si tenevano nelle chiese, ma anche presso le numerose edicole sacre sparse nel paese e che la stessa gente del

quartiere provvedeva ad addobbare con fiori, oleandri, rami di aranci o mandarini, ancora con i frutti pendenti.

Le “novene” erano appuntamenti molto attesi e sentiti dalle persone, specialmente donne ed anziani, che tutte le sere puntualmente raggiungevano le cappelle rionali trascinandosi da casa le sedie di “zammara” per sedersi a crocchio attorno agli altarini, dove snocciolavano orazioni ed intonavano canti dialettali legati alla tradizione natalizia.

La preparazione dei falò, che ricalcava l’arte dei carbonai, richiedeva una certa competenza e coinvolgeva tutta la gente del quartiere, ognuno dei quali aveva una precisa mansione, chi si procurava la legna, chi controllava la tenuta della pira, chi ravvivava le fiamme disponendo i tizzi in modo da bruciare meglio.

La legna veniva impostata concentricamente su una larga base circolare formata da grossi tronchi di rovere, quercia e castagno, attorno alla quale venivano accostati fasci di sterpi e rovi secchi facilmente infiammabili, che una volta accesi mantenevano lenta e costante la combustione fino all’alba.

In ogni quartiere c’era un falò, ma quello più imponente si trovava in Piazza Annunziata, composto da un possente tronco d’albero che annualmente, secondo una discutibile usanza, veniva tagliato dal lungo e frondoso Viale Regina Elena, la cui zona, allora, per questa sua peculiarità, veniva chiamata appunto “sutta all’alberi” (sotto gli alberi).

Puntualmente a mezzanotte cominciavano gli spari di bombe e mortaretti, accompagnati dallo scampanio di tutte le chiese che salutavano la nascita del Bambinello Gesù.

Subito dopo iniziava la processione per le vie del paese guidata dall’Arciprete che teneva in braccio la statuetta del “Bambineddu”, rischiarata dalle fiaccole multicolori di tipo “bengala” e dai fasci di sottilissime canne, i “cannici”, impugnate dai fedeli.

Intanto, frotte di ragazzini vocianti sbucavano all’improvviso dalle strade secondarie, “i vaneddi”, per dirigersi sul corso principale in prossimità dei falò, dove capannelli di persone infreddolite cercavano un po’ di calore.

L’esuberanza giovanile portava un’ondata d’allegria che si propagava ovunque, contagiando la gente e rendendo l’atmosfera più vivace e festosa; ma era

all'interno delle case che l'entusiasmo natalizio raggiungeva toni elevati, con le famiglie riunite attorno ai focolari, ai camini ed ai bracieri, intenti a chiacchierare, giocare a carte ed a tombola o magari ascoltare un racconto, "u cuntù", di qualche anziano.

Un lento ma costante ticchettio accompagnava la schiacciatura delle nocciole, da utilizzare per la preparazione del torrone o delle ciambelline, i "cuddureddi".; ogni tanto qualche frammento di frutta secca schizzava in aria o colpiva accidentalmente qualcuno, provocando insofferenza ed intolleranza.

Le nostre case, oggi, sono dotate da tante fonti di calore, termo camini, stufe, piaste, radiatori, che assicurano un riscaldamento costante ed uniforme, ma nessuna di queste moderne comodità riuscirà mai a ricreare quell'atmosfera felpata ed intima che trasmettevano i vecchi bracieri di rame di una volta.

La mitica "conca" luccicante, con i manici sollevabili a forma di serpentelli filiformi, appoggiata sulla base di legno circolare che troneggiava al centro della stanza, non era un semplice elemento ornamentale, ma rappresentava l'emblema della tradizione, dell'aggregazione e dell'amicizia.

Noi ragazzi cercavamo di tenere entrambi i piedi ben equidistanti, appoggiandoli sulla base circolare di legno, "u pediconca"; con le gambe leggermente divaricate e sempre pronti a smanettare sui carboni ardenti sepolti nella cenere, avendo cura però di non sollevare troppa polvere, per evitare i rimbrotti delle nostre vecchie zie brontolone.

Alle volte, mentre giocavamo a tombola, venivamo distratti dai succulenti odori provenienti dalla cucina che si propagavano per tutta la casa; forti fragranze di torroni, mandorle e nocciole tostate, mostaccioli ("i mastrazzoli") di miele o vino cotto, ciambelline ripiene di nocciole tritate miste a miele, "i cuddureddi", biscotti.

Per i ragazzi, sentire quegli odori di leccornie e non poterle assaggiare, era un "supplizio di Tantalò"! (Figura mitologica greca, figlio di Zeus, che per aver rubato il cibo degli Dei era stato condannato a guardare, ma non mangiare, le vivande. N.d.A.)

Le donne alle prese con i fornelli avevano il loro bel da fare per tenerci a bada, mentre gironzolavamo intorno attirati dagli invitanti profumi e speranzosi di poter

assaggiare qualcosa prima dell'ora stabilita per la degustazione ufficiale, prevista per la mezzanotte, dopo la nascita del "Bambineddu".

La tradizione del tempo voleva che in occasione del Natale tutte le famiglie preparassero il presepe, anche perché era ancora lontana l'usanza dell'albero.

In assenza degli attuali mezzi di comunicazione di massa, allora il presepe costituiva l'elemento più rappresentativo della Cristianità, ricreava in senso figurato la storia della Natività e portava nelle case la gioia di vivere ed il gusto delle cose semplici, della voglia di pace e armonia, dell'unione e della condivisione.

Alla realizzazione del presepe partecipavano tutti i componenti della famiglia o, addirittura, dell'intero parentato.

L'allestimento si basava su alcuni elementi essenziali ed imprescindibili del simbolismo religioso: la grotta della Natività con Maria, Giuseppe ed il Bambinello, il bue e l'asinello, i pastori, i Re Magi e la Stella polare.

L'apparato scenografico poggiava su un grande tappeto verde formato da muschio naturale, che copriva il movimento di tutta l'ambientazione e su cui venivano collocati i vari personaggi.

Per mantenere a lungo il giusto grado di umidità, il muschio veniva raccolto solo qualche giorno prima della preparazione; noi ragazzi conoscevamo un luogo solitario oltre il fiume "Zavianni" in Contrada S. Nicola, dove una grande grotta in pietra arenaria aveva pareti umide e rugiadesse, coperte da un manto di muschio particolarmente rigoglioso e fronzuto, da cui staccavamo le toppe, perfette per il tipo di adattamento.

Per realizzare la struttura della capanna si utilizzava la pietra pomice, leggera e spugnosa, sopra la quale veniva formato un "cielo" spinoso con una grande conifera verde ed abrasiva, chiamata in dialetto "spina pulici", accanto, per dare un tocco di colore, venivano collocati rami di vischio selvatico, da cui pendevano minuscole bacche rosse.

La tradizione voleva che questa pianta racchiudesse un significato ambivalente e contraddittorio; da un lato arricchiva l'ambientazione della Natività di nostro Signore, mettendone in risalto la religiosità, dall'altro invece era ritenuta uno strumento scaramantico che preservava dalle superstizioni e dal malocchio le famiglie che l'avessero custodita in casa per tutto il periodo natalizio.

Su tutta la cromia dell'adattamento prevaleva il colore verde del muschio, spezzato solamente da una lunga striscia di carta argentata, che ricreava l'effetto di un sinuoso corso d'acqua degradante dall'alto verso il piano.

Il "fiume" si realizzava unendo la carta stagnola argentata delle caramelle, oppure impiegando lunghe strisce di panno su cui venivano incollati minuscoli specchietti rettangolari.

Talvolta, quando ci si stancava della solita coreografia e si voleva ricreare un clima invernale e più consono al periodo, sul muschio si cospargeva uno strato sottile di farina o borotalco per simboleggiare, appunto, la neve.

Accanto al presepe, per completarne la magia, veniva posizionato un rigoglioso alberello d'arancio, con qualche frutto ancora pendente; questa ricostruzione scenica, a detta degli anziani, simboleggiava la simbiosi tra l'antica tradizione siciliana e la dottrina sacra israeliana a cui apparteneva il Bambinello Gesù.

Quindi, le nostre radici e la nostra cultura mediterranea ci fanno propendere più verso gli alberelli di aranci che ai freddi e spogli abeti provenienti del Nord Europa.

E' un vero peccato che la superficiale società attuale, sempre pronta a sposare le tendenze moderniste, abbia dimenticato fretolosamente le nostre origini e le dottrine del passato.

LA FESTA DEI MORTI

Già a fine Ottobre l'autunno incombeva, il tempo dei bagni era ormai lontano, i tralci delle viti erano spogli, le foglie ingiallite si staccavano dai rami per planare dolcemente sul terreno arso dal sole, i sapori cominciavano a mutare, mostarde e cotogne, con sorbe, melagrane e caldarroste prendevano il posto dei frutti d'estate.

Le prime piogge e le brume autunnali portavano voglia di casa, un invito a giochi tranquilli e sedentari, a buone letture ed a fantasiosi ricami con telai ed uncinetti,

tra noi ragazzi serpeggiava il sano desiderio del ritorno a scuola, riabbracciare i compagni e ritrovare i libri, i quaderni e annusare gli odori dell'inchiostro, della carta assorbente e dei gessetti.

La cartella di cuoio nuova ed il grembiule non più bianco della scuola materna ma quello nero delle Elementari con il largo colletto bianco chiuso da un bel fiocco azzurro, non erano solo gli elementi distintivi di una classe ma di una stagione della nostra vita.

Il ricordo del mare, del sole e delle scampagnate all'aria aperta facevano aumentare il rimpianto per la fine dell'estate; a consolarci restava solamente l'attesa della prima festa autunnale, la ricorrenza dei Morti, un'idea dei grandi, pensata forse per dare ai bambini l'illusione che i parenti defunti anche dall'aldilà continuavano a pensarli.

Noi siciliani abbiamo sempre avuto una percezione particolare, in cui l'esibizione del dolore e la drammaticità della morte hanno rivestito un grande valore.

Lo scrittore Guido Piovene, nel suo indimenticabile "Viaggio in Italia" del 1957, scriveva e descriveva così la Festa dei Morti in Sicilia: "I morti qui, anziché la Befana, sono i portatori dei doni ai bambini che esprimono i loro desideri scrivendo lettere allo zio, alla nonna, al padre defunti. I morti donano, oltre ai giocattoli, anche le "loro ossa" di zucchero di cui sono pieni i negozi, da sgranocchiare rompendole arto per arto."

Era sufficiente, allora, scrivere una lettera ed indirizzarla ai parenti defunti, per sperare di ricevere qualche trenino, una macchinina, un triciclo, dei soldatini, una bambola, con l'auspicio che quei desideri venissero esauditi e trasformati in realtà.

Solitamente erano i grandi ad indurci a scrivere quelle letterine, a patto però di essere più buoni, obbedienti e saperci comportare.

La nottata che precedeva il giorno dei Morti era tribolata e si trascorrevano in dormiveglia; ogni tanto, nel buio silente, aprivamo gli occhi sonnacchiosi credendo di scorgere qualche presenza furtiva che con passo felpato cercava qualche posto dove occultare i doni.

Nonostante l'inquietudine notturna che ci teneva desti, l'indomani ci svegliavamo presto, ansiosi di sapere se i "morti" fossero arrivati con le loro gerle cariche di

giocattoli; con gli occhi spalancati cercavamo febbrilmente di individuare i possibili nascondigli, per poi gioire ad ogni ritrovamento.

Quel triciclo invidiato a qualche compagno, il trenino con i binari a lungo desiderato, la trottola colorata che girando luccicava o la grande bambola con trine e pizzi sempre sognata, finalmente erano lì, di fronte a noi.

Scoprire tutte quelle belle sorprese doveva essere un'emozione esaltante che lasciava addosso una sensazione gradevole, tutte percezioni provate, però, solo dai bambini più "buoni", premiati dai defunti, come ci dicevano, per la loro amorevolezza.

Ma ai tempi della nostra infanzia, i "buoni" non erano tanti, anzi decisamente pochi, in quanto, nella fattispecie, questo aggettivo veniva accostato non ai bambini affettuosi ma piuttosto a quelli benestanti.

Purtroppo, noi non facevamo parte di questa categoria, non abbiamo mai assaporato quelle gioie e quelle trepidanti attese notturne, conosciute solamente attraverso i racconti dei nostri insegnanti o dalle letture; d'altronde i tempi non erano ancora maturi per equiparare i figli della classe artigiana ed operaia a quelli dei ceti più ambienti.

Neanche i nostri "morti" erano "uguali" a quelli dei bambini benestanti, infatti non portavano mai giocattoli o dolciumi, ma distribuivano quasi sempre derrate alimentari legate al mondo contadino, noci, castagne, nocciole, fichi secchi "cuzzuluni", carrube, mostarde, marmellate...

Qualche compagno più fortunato riceveva capi d'abbigliamento di prima necessità, cappotti, scarpe, maglioni, mantelline per la pioggia, stivali, calzettoni; erano tutti indumenti ed accessori indispensabili e che potevano essere acquistati in ogni periodo dell'anno, ma i nostri "Morti" preferivano portarli in quell'occasione, quasi a giustificarsi del mancato arrivo dei beni voluttuari.

Nonostante fossimo pienamente consapevoli delle ristrettezze economiche in cui si dibattevano le nostre famiglie, noi ragazzi, tutti gli anni, aspettavamo qualche "miracolo", illudendoci, pur consci dell'irrealizzabilità del sogno, di ricevere qualcosa.

La modesta cultura popolare di allora faceva credere agli adulti che gli strumenti ludici fossero privi di qualsiasi utilità, non percepivano l'importanza del loro scopo

e sottovalutandone la funzione pedagogica e formativa nella crescita sociale e pedagogica dei ragazzi.

L'unica consolazione, se così possiamo chiamarla, era la generalizzazione del "fenomeno" che riguardava tutti ed evitava fastidiose invidie, ma nonostante questa consapevolezza, ogni anno, tra di noi, incontrandoci al cimitero, ci facevamo sempre la stessa domanda, pur conoscendo già la risposta: "Cosa ti hanno portato i Morti?". "Niente!"

Da bambini, tra ansie e timori, eravamo convinti che fossero le anime dei trapassati a lasciare le loro lugubre dimore per recarsi nei paesi e nelle città a "rubare" ai pasticceri ed ai negozianti, i dolci, i giocattoli, i vestitari, per poi donarli ai fanciulli loro parenti; un "furto" innocente, che vuotava le tasche del papà, della mamma, del nonno o degli zii, per impinguare quelle dei commercianti!

In passato, la ricorrenza dei Defunti nella nostra Regione non rappresentava solamente una commemorazione, ma serviva anche ad esorcizzare le paure ancestrali della morte e dell'aldilà.

Non per niente questa teoria è stata sostenuta dal più grande antropologo siciliano, Giuseppe Pitrè, secondo cui la visione di questo "gioco" tra i vivi ed i trapassati, aveva come connotazione principale la presentazione della morte come un evento sereno e scontato, che fa parte della nostra esistenza.

Storicamente, la ricorrenza dei Morti è antichissima e affonda le proprie origini nella cultura egiziana e romana; in Egitto i morti continuavano a vivere nelle tombe, a Roma invece erano ritenuti i protettori del focolare domestico.

La data del Due Novembre, scelta per la commemorazione dei Defunti, risalirebbe all'anno 835 d.C. quando il Papa Gregorio II, nel suo Calendario Gregoriano, spostò la festa cattolica di Tutti i Santi dal 13 Maggio al Primo Novembre.

Tale variazione venne apportata per sradicare antichi culti pagani di tradizione celtica, che durante la notte del 31 Ottobre, ritenuta la fine dell'anno solare, festeggiavano gli spiriti maligni chiamati a raccolta dal Principe delle Tenebre.

Per tanto tempo, all'interno della Chiesa cattolica, i teologi hanno dissertato sull'attribuzione o meno del ruolo di festa religiosa alla Commemorazione dei Defunti, ma la complessità dell'evento non ha mai portato ad una conclusione univoca e definitiva, forse perché il termine "religioso" accostato a questa

celebrazione non ha lo stesso significato che di solito attribuiamo alle altre ricorrenze cristiane.

La tradizione siciliana ha sempre risentito della simbiosi particolare che lega gli abitanti alle oscure ed intricate vicende religiose; lo stesso scrittore Leonardo Sciascia, che di cose siciliane se ne intendeva, sosteneva ironicamente che “in Sicilia, ciò che è una festa religiosa è tutto, tranne che...una festa religiosa!”.

Fateci caso, è proprio vero! Basti pensare alle più grandi solennità religiose dell’Isola, S. Agata, S. Rosalia, S. Lucia, S. Alfio, S. Calogero, che muovono masse ingenti di fedeli con un grado elevatissimo di devozione, mettono in risalto principalmente l’aspetto ludico, commerciale, turistico, gastronomico e folkloristico, piuttosto che quello squisitamente sacro e cristiano.

Forse tra i lettori ci sarà qualcuno che non condividerà l’uso del termine “festa” per ricordare la Commemorazione dei Defunti e lo ritenga inadatto, ma per la dottrina cattolica “morte” assume il significato di “resurrezione” e quindi, come tale, occorre festeggiarla.

Ed era proprio quello che, senza conoscere il significato teologico, facevamo noi ragazzi il Due Novembre di una volta, quando ci recavamo al Cimitero, allegri e spensierati, per visitare i nostri Defunti e magari lasciare un fiore su qualche sepoltura spoglia ed abbandonata.

Non eravamo migliori delle nuove generazioni, ma forse avevano una sensibilità differente, non ancora contaminata dalla modernità e dalla cultura resa largamente popolare dall’azione dei media, che hanno generato, specialmente negli ultimi tempi, discutibili “meticci”, come l’anglosassone Festa di “Halloween”.

A tal proposito un quesito ce lo dobbiamo porre: siamo proprio sicuri che questa festa pagana e dissacrante abbia la stessa valenza morale, edonistica e cristiana della “nostra” Festa dei Morti? Ed è in grado di far rivivere le stesse emozioni che abbiamo provato noi, in quell’epoca magari più povera, ma più vera e genuina?

Storicamente le fiere ed i mercati si svolgevano in alcune aree urbane ed in determinati periodi dell'anno in concomitanza con ricorrenze festive ed ecclesiastiche, di cui costituivano un'imprescindibile appendice.

Allora nel nostro paese non c'era il mercatino settimanale, per le fiere bisognava aspettare le festività religiose di S. Lucia, SS. Crocifisso, S. Antonio Abate, S. Biagio e S. Giuseppe.

Ma le più rinomate erano quelle dedicate ai suoi Santi Patroni, S. Barbara e S. Euplio, che richiamavano molti visitatori ed operatori commerciali provenienti non solo dalla Sicilia ma anche da altre Regioni, come Calabria e Puglia.

Oggi, invece, gli effetti della globalizzazione e le moderne tecnologie di vendite "on-line" hanno finito per rivoluzionare tutta l'economia mondiale; i siti virtuali, con i loro "input" telematici, hanno di fatto preso il posto degli scambi commerciali tra persone, capisaldi su cui si basavano le antiche fiere.

All'epoca Francavilla era nota per le sue due Fiere patronali, S. Barbara e S. Euplio: ma quali sono le loro origini?

Le risposte le troviamo in alcuni scritti del Secolo scorso, da cui si evince la distanza storico temporale tra i due eventi: la Fiera di S. Barbara era più recente rispetto all'altra, poiché risalirebbe alla fine del XIX Secolo, quando la categoria dei contadini, "i viddani", la organizzarono in risposta alla Corporazione degli Artigiani, "a mastanza", che da molti anni si occupavano di quella di S. Euplio.

Quest'ultima, rappresentava la genesi di un antico mercato rionale e risaliva al XIV Secolo, quando il Feudatario Giovanni, Duca di Randazzo e figlio della Regina Eleonora D'Angiò, aveva concesso al paese il privilegio di istituire una "Fiera Franca".

In quell'occasione, i notabili ed il clero scelsero la data del 15 di Agosto per il suo svolgimento, decidendo anche di intitolarla alla Beata Vergine Assunta Protettrice del paese, venerata presso l'allora Chiesa Madre della Matrice, la cui festività ricadeva proprio quel giorno.

In seguito però, questa data verrà spostata all'ultima Domenica di Agosto per evitare la concomitanza con la festa della Madonna Assunta di Randazzo, a cui il Duca Giovanni aveva concesso lo stesso privilegio di Fiera Franca, ma con l'aggiunta

di esclusiva, “vietando nello stesso tempo a tutti i paesi entro 30 miglia da Randazzo di organizzare fiere simili”.

Dallo stesso documento storico apprendiamo che al nostro paese furono poste delle limitazioni, secondo le quali la nostra Fiera era destinata “solamente alla vendita di mercerie, escludendo quindi le fiere di animali che restavano appannaggio della Città di Randazzo, cittadina più importante, più popolata e forte di un’ autorità più consistente rispetto a quella di Francavilla.”

Nel XVIII Secolo, il popolo francavillese, stante il forte afflato religioso con S. Euplio le cui tracce evangeliche erano storicamente presenti nel territorio, rivolse un accorato appello all’ Arciprete del tempo Sac Giuseppe Palermo, affinché accanto alla Beata Vergine Assunta affidasse la protezione celeste del paese anche al Santo Martire catanese.

Di conseguenza, una volta accolta dalla Chiesa locale quell’ istanza, anche la Fiera di Agosto assunse la doppia titolazione, ma con il trascorrere degli anni la titolarità della manifestazione perderà il nome dell’ Assunta, per identificarsi con il solo Santo Euplio.

La città di Messina fino al XVII Secolo contendeva a Palermo la supremazia economica e commerciale della Sicilia, potendo contare anche sul territorio più vasto e sulla maggiore concentrazione di manifestazioni fieristiche.

L’ area peloritana era così estesa da indurre i reggenti a suddividerla in tre parti, in modo da rendere più equidistanti tutti i paesi: così alla prima, Area Jonica, appartenevano Moio Alcantara, Francavilla, Forza d’ Agrò, Limina, Letojanni, Gallodoro, Graniti, Casalvecchio, ecc.; della seconda, Area Tirrenica Occidentale, facevano parte S. Agata di Militello, Capo d’ Orlando, S. Fratello, Cesarò, Floresta, Capizzi, ecc.; mentre l’ ultima, Area Tirrenica Orientale, comprendeva Barcellona P.G., Tripi, Novara di Sicilia, Montalbano Elicona, Terme Vigliatore, Mazzarà S. Andrea, Basicò, ecc.

Ritornando alle nostre due Fiere più importanti, cercheremo di evidenziare, approfondire ed analizzare gli aspetti storici, etnici, antropologici, sociali ed economici.

Tra le due, quella di S. Barbara faceva registrare un minore volume di affari rispetto a quella di S. Euplio, dato che il periodo invernale limitava sensibilmente la

partecipazione, al contrario invece di quella estiva che richiamava un numero elevato di visitatori ed operatori commerciali.

Gli stessi animali destinati alla vendita, durante la Fiera agostana denotavano un aspetto più pasciuto e florido, che ne facevano aumentare il valore commerciale e le diverse condizioni climatiche finivano per condizionare gli affari, indirizzando così le preferenze verso i prodotti di stagione.

Tuttavia molti operatori, contadini, agricoltori, pastori, allevatori, prediligevano la Fiera di S. Barbara, poiché oltre ad disporre di maggiori risorse economiche, potevano approvvigionarsi delle materie prime necessarie in vista della nuova annata zootecnica: sementi, concimi, fertilizzanti, attrezzi, utensili e quant'altro fosse necessario per la conduzione dei terreni.

Le nostre Fiere si svolgevano in siti vicini ma diversi: la fiumara del fiume S. Paolo ospitava quella di S. Euplio, mentre il greto pietroso del torrente "Zavianni" accoglieva la fiera di S. Barbara.

L'accesso al S. Paolo avveniva dal lato dell'omonima chiesa, attraverso la ripida e sdrucchiolevole discesa, "a scaledda a Vina", che portava alla caratteristica fontana "Vena" dal cui frontespizio concavo scorrevano 18 cannelle, "i 18 schicci", di acqua freschissima.

Più agevole invece era il percorso che conduceva allo storico greto alluvionale del torrente "Zavianni", attraverso la comoda strada del Cimitero e del Convento dei PP. Cappuccini.

Di solito erano le prime giornate che facevano registrare la maggiore affluenza di pubblico, con la gente che si mostrava impaziente e curiosa di conoscere le novità; gli ultimi giorni, invece, erano meno affollati, ma venivano preferiti dai contadini e dagli allevatori per contrattare cavalli, asini, buoi, maiali, ma soprattutto giovani bardotti, piccoli muli nati dall'incrocio tra cavalli e asine.

La maggior parte di questi equini provenivano dalla zona tirrenica o addirittura dalla Calabria ed erano guidati da mandriani vestiti con abiti di foggia particolare e pittoresca, che noi ragazzi chiamavamo "mulacciunara".

Costoro, per recarsi presso lo Zavianni, attraversavano le strade del paese mettendosi alla testa dei plotoni di puledrini incolonnati quasi militarmente, che

rilasciavano in aria il rimbombo ritmico provocato dallo scalpiccio degli zoccoli a contatto con il basolato lavico.

Le strade strette tra le case del centro amplificavano quell'effetto acustico, determinando una cassa di risonanza che richiamava tanta gente, inducendola ad affacciarsi sui balconi per osservare, ammirata ed incuriosita, quella transumanza ondeggiante ed ordinata.

Il colpo d'occhio che forniva l'orizzonte del fiume S. Paolo nei pressi della fontana "vena", era magnifico: le mandrie brulicavano placidamente, contendendosi i pochi ciuffi d'erba che spuntavano ogni tanto tra i ciottoli pietrosi e roventi della fiumara, il corso d'acqua che scorreva placidamente offriva un po' di refrigerio agli armenti che vi si immergevano.

Poco distante, su una radura pietrosa, era sistemata una lunga sequela irregolare di bancarelle, coperte da ampi teloni cerati che proteggevano dal sole agostano le leccornie esposte sui banconi: marmellate, sottoli, formaggi, legumi, salumi, conserve e l'immane "calia" dei "cicirara" di Linguaglossa.

In quelle fiere c'era di tutto, non solo prelibatezze alimentari, ma anche vestiario, attrezzi ed utensili da lavoro, calzature, terraglia, casalinghi, oggetti in rame, vasellame in zinco o alluminio, ceramiche, tessuti, corredi, lane e ovviamente non potevano mancare le selle per gli animali da soma, i "barduni", "fiore all'occhiello" dell'artigianato locale.

Una parte dei visitatori frequentava la zona più defilata dall'area fieristica, dove si esibivano gli artisti di strada con le loro attrattive ludiche e di intrattenimento, legate alla tradizione popolare siciliana: cantastorie, saltimbanchi, acrobati e giocolieri.

Ma unitamente a quel mondo pittoresco e caratteristico, non potevano mancare i mariuoli e gli imbroglioni, che mimetizzandosi sotto le sembianze di maghi, fattucchiere, indovini, falsari, bari, riuscivano a raggirare tante persone sprovviste e sempliciotte.

L'inizio "ufficiale" delle Fiere, di solito era fissato per le otto del mattino, annunciato da un fragoroso sparo di bombe e mortaretti, accompagnato dallo scampanio prolungato delle campane di tutte le chiese, a cui faceva seguito la sfilata per le vie del paese della Banda Municipale.

Subito dopo, una fiumana di gente allegra e ridanciana si riversava presso la zona fieristica, per comprare, conoscere le ultime novità, curiosare tra le bancarelle, farsi un'idea della merce in esposizione, per poi vagliare e considerare, rinviando ai giorni successivi gli eventuali acquisti.

Gironzolando tra le tante bancarelle, guardando, osservando e scambiando qualche parola con i conoscenti, il tempo trascorreva talmente veloce che senza i rintocchi delle campane di mezzogiorno, neanche ci si accorgeva dell'imminente chiusura della Fiera; così chi stava ancora contrattando cercava di concludere sollecitamente la trattativa, per poi fare ritorno a casa.

Ma, prima di lasciare la fiumara, era quasi un obbligo fermarsi brevemente presso la fontana "Vena" per una sosta ristoratrice, bevendo un ultimo sorso di quell'acqua pura e gelida che piombava di schianto, "n'chiummava", nello stomaco.

Alla fine, quasi tutti per un motivo o l'altro si sentivano appagati: chi aveva venduto, palpava contento la tasca dei pantaloni, rigonfia del gruzzoletto appena incassato, invece chi aveva comprato, si sentiva soddisfatto per la bontà degli acquisti effettuati.

Le Fiere avevano una ricaduta positiva sulla nostra economia, portavano benessere e davano la possibilità a tanti paesani di rimettere in sesto le loro disastrose condizioni economiche.

In tanti si industriavano per inventarsi attività insolite ma lucrose: basta pensare che alcuni, con le loro idee, hanno percorso di molti decenni i tempi attuali, inventandosi ristoratori e albergatori, divenendo di fatto gli antesignani dei moderni titolari di Bed and Breakfast.

Piccoli e grandi vani di abitazioni disabitate o normalmente utilizzate come depositi o magazzini, "i funnaca", furono attrezzati con letti e materassi di crine, per adibirli a strutture ricettive destinate ad ospitare i numerosi operatori economici che partecipavano alle Fiere e le donne cucinavano in casa per servire dei pasti caldi a chi li richiedeva.

Anche i contadini si davano da fare, cercando di lucrare qualche lira attraverso la vendita in casa delle loro mercanzie e sistemando davanti ai propri usci tavoli su cui erano esposte ceste piene di frutta di stagione appena raccolta e grandi gerle

verticali di vimini, colme di fichidindia multicolori, che, su richiesta, loro stessi provvedevano a sbucciare.

Noi ragazzi eravamo attratti da quel mondo fantasmagorico e da quelle atmosfere vivaci e briose, che esercitavano su di noi un fascino particolare, capace di riportarci con la fantasia ai mitici “suk” arabi ed ai “bazar” africani, tante volte osservati sui giornalini e sui fumetti del tempo.

Di quei ricordi, ormai la nostra mente trattiene solamente la seduzione, il fascino e le suggestioni, belle sensazioni, oggi improponibili per l’attuale società; tutto questo fa aumentare i rimpianti per un’epoca, magari meno tecnologica, ma certamente più verace.

Per noi che abbiamo vissuto l’epopea dei “bardunara” francavillesi, recarci alle poche fiere di bestiame ancora esistenti e vedere esposte le selle di plastica, è come ricevere un colpo al cuore.

Gli stessi animali destinati alla vendita sembrano avvertire e soffrire questa “modernità”; una volta, trotando o galoppando, arrivavano briosi e pieni di vita, oggi invece, tristi e depressi, vengono trasportati sui camion ed il più delle volte non vengono scaricati a terra neanche per le contrattazioni, per poi, con la stessa velocità con cui sono arrivati, fanno mestamente ritorno alle loro stalle...

Che tristezza! Come sono lontane le Fiere di un tempo!

IL CARNEVALE

L’etnologo palermitano Giuseppe Pitrè ha scritto che “una delle cose più serie per i siciliani è il Carnevale” e chi meglio di noi francavillesi ne possiamo condividere il pensiero?

Ci sono paesi che per tradizioni, cultura e memorie storiche vengono indissolubilmente accostati a determinati eventi o manifestazioni, come nel caso della nostra Francavilla, in passato nota per il suo Carnevale.

Questa ricorrenza ciclica e dalle connotazioni laiche, era intesa come ribaltamento di valori, ruoli e regole, attraverso mascheramenti, cortei, elezione di un “Re”

fantoccio, scherzi, giochi licenziosi, schiamazzi, satira del potere politico e religioso, tollerati solo in questo periodo dell'anno.

Burle, facezie, canzonature e gruppi di goliardi sciamanti per le vie, trasformavano il nostro paese in una olografia pittoresca, vivace, colorata e ridanciana che per lunghi anni ha mantenuto intatto tutto il suo fascino, derivante dalla cultura agro pastorale di un tempo, durata fino agli anni Ottanta del Secolo scorso.

In seguito però, con il progressivo declino delle attività produttive locali, artigianato e commercio agrumario in primis, e le nuove frontiere del divertimento, ha finito per perdere lo "smalto" dei tempi migliori.

Il nostro Carnevale cominciava il 17 di Gennaio, giorno della festività di S. Antonio Abate, protettore degli animali, verso cui i francavillesi avevano una devozione tanto sentita da indurre le vecchie generazioni a recitare il detto "Santantoni, maschiri e soni".

Nelle prime ore pomeridiane di tale giorno, un suonatore di tamburo, "u tammurineri", precedeva un manipolo di giovani vestiti con abiti di foggia bizzarra e buffa, che giravano per le vie del paese strimpellando la mitica "fasuledda", inno ufficiale del nostro Carnevale.

Era il prologo che dava inizio alla manifestazione ed ai veglioni serali che cominciavano la penultima Domenica prima del Carnevale, per proseguire la Domenica successiva e continuare giornalmente fino al Martedì grasso, con eccezione del Venerdì, ritenuto giorno di preghiera.

Anticamente non suonavano le orchestre ad allietare la folla, ma alcuni componenti della Banda Comunale che si esibivano su un palco di legno incastrato in una stretta viuzza con sbocco sul Corso principale.

La struttura lignea ricordava le preistoriche palafitte, per la sopraelevazione, la copertura precaria, la mimetizzazione con fronde di oleandri e per il piano tavolato, su cui prendevano posto i musicanti che dall'alto potevano osservare la straripante folla che ballava giù in strada.

All'esterno del palco, frontalmente, veniva sistemata una vecchia sedia di "zammara", sulla quale era seduto un fantoccio paffutello, "Re Carnevale", che aveva una maschera buffa dalla quale traspariva un'espressione ironica, quasi a prendersi gioco degli ignari passanti.

Il pupazzo, un clone dell'odierno "Gabibbo", era vestito con un'aderente tuta blu da meccanico, riempita con paglia e vecchi cenci pressati, ai piedi calzava un paio di lunghi stivaloni che arrivavano quasi alle ginocchia, le mani impagliate erano coperte da un paio di guanti di stoffa bianchi ed un cappellaccio dalle larghe tese copriva il viso ricavato da una maschera buffa, che sovrastava un lungo collo alla "Modigliani", adornato da una bella collana di salsiccia.

L'aspetto marziale, quasi militaresco, del pupazzo, veniva esaltato dalle numerose "medaglie" al valore esibite sul suo petto ed ottenute dai coperchi dei lucidi per scarpe, "i cirotta".

Tanti ambivano ad essere incaricati di costruire il fantoccio di "Re Carnevale", per loro era un privilegio ed un motivo d'orgoglio, al punto che, per evitare antipatiche gelosie, ogni anno veniva effettuata la rotazione dell'incarico, designando persone diverse.

Ogni qualvolta si fa riferimento al pupazzo di Carnevale, mi ritorna in mente un episodio grottesco e bizzarro capitatomi durante l'infanzia e di cui ne voglio parlare.

Una sera, rincasando con mia madre, nell'androne scarsamente illuminato di casa mia, inciampo su qualcosa di molliccio che mi fa cadere per terra, dove mi ritrovo quasi abbracciato ad una grossa sagoma indecifrabile riversa sul pavimento e dall'aspetto vagamente umana.

Si può quindi immaginare lo choc provato a contatto con quel "corpo" inanimato e ancora oggi mi vengono i brividi nel ricordare l'urlo agghiacciante lanciato all'unisono con mia madre ed udito sicuramente da tutto il vicinato.

Nell'immediatezza di quegli attimi, trascorsi carponi nell'oscurità, venni assalito da una ridda di pensieri orripilanti, che mi portarono a fare inquietanti congetture, fino ad ipotizzare le più tragiche, come la morte improvvisa di un mio familiare.

Dopo i primi attimi di sgomento, cominciai ad abituarli alla penombra, cercando di mettere a fuoco l'immagine sotto di me, per poi iniziare timorosamente e cautamente un lento palpeggio, al fine di poter riconsiderare l'eventualità di un possibile sbaglio.

Toccando con più convinzione, piano piano cominciai ad insinuarsi in me il sospetto che forse non ero a contatto con un corpo umano, ma più verosimilmente con un fantoccio e mentre mi accingevo a comunicare quell'intuizione a mia madre, lei mi

precedette, ricordandomi che proprio quell'anno era stata affidata ad un mio zio la costruzione del pupazzo di Carnevale!

Fu sufficiente questa rivelazione per rinfrancarmi un po' e scrollarmi di dosso tutti quei patemi, rimpiazzati subito però da un forte risentimento verso quel mio congiunto incosciente ed insensato, che a nostra insaputa aveva portato in casa quel fantoccio dalle sembianze quasi umane...

Un tempo, i cicli stagionali erano ben definiti ed il Carnevale rappresentava il passaggio dall'inverno alla primavera; la gente smaniava di lasciarsi alle spalle la brutta stagione per uscire finalmente da casa e riversarsi numerosa nelle strade per assistere ai veglioni serali, a costo magari di sfidare gli ultimi colpi di coda dell'inverno e, qualche volta, anche gli ultimi fiocchi di neve. ("i pagghiazzì").

Fin dalle prime ore serali, i marciapiedi antistati il palco venivano occupati da una folla straripante, che pur di assicurarsi una discreta visione, sopportava lunghe attese.

Dai balconi delle case pendevano sottili strisce tortili e variopinte di stelle filanti ed il manto stradale era coperto da uno strato di coriandoli molto spesso e fluttuante, sul quale era difficile mantenere l'equilibrio.

Il buon senso sconsigliava le persone di tenere la bocca aperta o sorridere sguaiatamente, per scongiurare gli agguati improvvisi degli "assalitori" che armati di capienti buste di coriandoli erano pronti ad imboccarle.

Il nostro Carnevale era un evento coinvolgente che al suo interno nascondeva delle connotazioni quasi metafisiche, meritevoli di approfondite analisi psicologiche o almeno di alcune razionali considerazioni.

Basti pensare come in quel contesto particolare, venissero abbattuti tutti gli steccati sociali, rimuovendo parzialmente quelle differenziazioni di classe che all'epoca erano molto avvertite; i ceti borghesi, in quell'occasione, dimenticavano il loro blasone e si mischiavano volentieri con le categorie meno titolate.

Un altro aspetto introspettivo riguardava l'inspiegabilità della metamorfosi comportamentale, durante i veglioni carnascialeschi, di alcune persone, solitamente serie, discrete, riservate e che negli altri periodi dell'anno rifuggivano da ogni contatto umano, che riuscivano a tollerare qualsiasi tipo di sfottò o canzonatura.

Non più timidi, schivi ed in soggezione, ma arditi ed audaci nel mostrarsi in pubblico, da spettatori o da ballerini di strada, o anche accompagnatori felici al bar di gente mascherata, per offrire loro una consumazione.

Infatti, un'usanza del tempo voleva le maschere adocchiare qualche ignaro spettatore, prenderlo sottobraccio e condurlo al bar per farsi pagare un caffè, una gassosa, un cannolo o un cioccolatino.

Quando le "prede" erano particolarmente restie ad offrire qualcosa, i travestiti di sesso maschile assumevano movenze ed atteggiamenti di seduzione femminile, ritenuti strumenti di persuasione più convincenti.

Alle volte, questi travisamenti davano luogo a gustosi equivoci ed a piccanti fraintendimenti, specialmente quando le "vittime" erano particolarmente credulone ed allocche, che ingenuamente credevano di aver fatto colpo su qualche bella ragazza!

I principali Bar avevano l'affaccio sul Corso principale, proprio davanti al palco dei suonatori e lungo il tratto di strada riservato al ballo: erano i mitici locali di Donna Middia, Donna Pippina a Malatinu, Don Turiddu Torretta e Don Vincenzino Puglisi, "Masi".

Proprio di fronte a quest'ultimo esercizio sostava la maggior parte della gente, attratta da una piccola vetrina fantasmagorica con luci colorate, che si "allungava" all'infinito grazie ad un caratteristico gioco di minuscoli specchi prismatici.

A volte, quando la calca diventava talmente imperiosa da ostruire l'accesso al locale, "Don" Vincenzino usciva davanti al Bar imbracciando come un mitra il sifone metallico dell'acqua seltz, usandolo da idrante per aprire un varco.

I veglioni serali raggiungevano il culmine dell'esaltazione dopo la mezzanotte, quando la frenesia dei ballerini diventava quasi incontrollabile nell'attimo in cui l'orchestra accennava alle prime note della mitica "fasuledda", che preannunciavano l'imminente fine del veglione.

Non appena echeggiavano nell'aria quelle note, si scatenava tra la gente un "fuggi fuggi" generale che in un attimo spopolava la strada lasciandola ai più temerari, che da lì a poco avrebbero formato delle "coppie da combattimento", per conquistare, sgomitando a spallate, il centro della "pista", lo spazio ritenuto vitale per poter piroettare in assoluta libertà.

Gli orchestrali, come in un “crescendo rossiniano”, mano a mano alzavano il ritmo della musica ed i ballerini, sotto gli sguardi divertiti della gente, da quel momento diventavano gli assoluti protagonisti della serata, che si sarebbe conclusa con un vorticoso volteggio finale.

Dopo l’una, ma a volte anche alle due o le tre, quando la musica stava per finire, i “poveri” orchestrali venivano subissati da fischi ed impropri da parte del pubblico e dagli stoici ballerini, che pur sfiancati, sfiniti e madidi di sudore, non avevano ancora alcuna intenzione di smettere di ballare.

Gli spettatori dei veglioni erano abbastanza eterogenei e se la maggior parte, com’è ovvio, erano locali, molti di loro giungevano dai paesi vicini, ma anche da qualche centro più lontano: ma come mai il nostro Carnevale attirava tanta gente?

Forse per la mancanza di analoghe manifestazioni nel circondario, per la spontanea comicità delle nostre maschere, per la disinibizione e spregiudicatezza dei ballerini, ma soprattutto riteniamo che il richiamo principale era dovuto alla celebre sfilata del pianto, “a cianciuta”, di “Re Carnevale”.

Il corteo funebre costituiva l’elemento qualificante e distinguente della nostra manifestazione, un autentico “cult” nel panorama carnascialesco siciliano, entrato di diritto in molti libri di folklore e tradizioni isolate.

Pur avendo diversi punti di condivisione con altri eventi del genere, il Carnevale francavillese si faceva preferire per la ritualità, la gestualità e le caratterizzazioni dei tanti personaggi che con i loro travisamenti stravolgevano ogni regola sociale.

Anticamente il fantoccio di “Re Carnevale” veniva issato su un carro agricolo listato a lutto trainato da cavalli o muli, sul quale prendevano posto le “vedove” piangenti ed inconsolabili, mentre una folla impressionante lo accompagnava, rischiarando le ombre della sera con delle fiaccole accese, composte da fasci di sottilissime canne, “i cannici”.

Sul carro, oltre ai “familiari”, prendevano posto anche gli “amici del morto”, tutti rigorosamente vestiti di nero o con camici bianchi da barbiere ed il viso infarinato, che affranti piangevano e si disperavano, tra lo sghignazzare sguaiato e divertito della folla che li seguiva.

Di solito, siamo abituati a vedere la fiumana di gente che segue i fercoli dei Santi più popolari, come S. Agata a Catania, S. Lucia a Siracusa, S. Rosalia a Palermo, o S. Alfio a Lentini.

Con le ovvie differenziazioni che fanno da confine tra sacro e profano, lo stesso succedeva allora a Francavilla durante il “funerale” di Carnevale: tantissimi “devoti” assatanati, presi da un’esaltazione esagerata, accompagnavano il carro funebre per le vie del paese, calandosi, scioccamente ed inconsapevolmente, nella parte dei parenti afflitti.

Agli occhi dei benpensanti, queste persone apparivano fatue, frivole ed insignificanti, tanto da porsi, tra il serio ed il faceto, una domanda: “Cu è Cannaluvari, cu fà o cu ci v`a dappressu?”. (Chi è Carnevale, chi lo interpreta o chi ci va dietro?).

Un quesito ampolloso, intriso di retorica, che riusciva a coniugare il simbolismo con la realtà: dal fantoccio all’essere umano, dal burattino beffardo all’umanità credulona.

Nonostante siano trascorsi tanti anni ed il rituale è rimasto sempre uguale, quel vecchio quesito aspetta ancora una risposta!

Il corteo funebre muoveva da Piazza Annunziata, percorreva il corso principale fino a Piazza Garibaldi, per poi fare dietrofront e ritornare al punto di partenza, dove un gigantesco falò aspettava il pupazzo di “Re Carnevale”, che da lì a poco, come un rito purificatorio, sarebbe finito bruciato.

Un ometto basso e mingherlino, vestito con abiti ampi ed abbondanti dai toni vivaci, apriva la sfilata trascinandosi faticosamente un grande tamburo più grande di lui, su cui scandiva ritmicamente il passo.

Dietro, a debita distanza, avanzava tronfio ed impettito un uomo vestito con un camice bianco che imbracciava una lunghissima canna di bambù, alla cui estremità era attaccato uno scopazzo di saggina.

Ogni tanto quest’arnese veniva immerso in un secchio d’acqua portato da un ragazzo, per poi rotarlo in alto con movimenti concentrici, facendo schizzare abbondanti getti sulle persone accalcate lungo i marciapiedi, che inutilmente cercavano di sottrarsi.

L'uomo con lo scopazzo, indispettito per quel fuggi fuggi generale, tentava di rifarsi direzionando gli getti verso i balconi gremiti di persone, che divertite osservavano la fuga precipitosa degli spettatori giù nella strada, ignare però di ciò che da lì a poco sarebbe loro accaduto.

Infatti, non facevano in tempo a sbeffeggiare i fuggitivi, che le loro risate sguaiate venivano strozzate sul nascere, per gli improvvisi ed inaspettati spruzzi d'acqua provenienti dal basso che li raggiungevano, senza lasciare loro alcuna possibilità di fuga.

Questa volta, era la gente della strada a divertirsi, guardando all'insù e ridendo a crepapelle, osservando i movimenti buffi e goffi di chi cercava inutilmente di schivare l'acqua.

Davanti al carro funebre, in una commistione tra blasfemia e devozione, sfilava il "gran sacerdote" vestito con abiti talari sfarzosi da alto prelato, che con una gestualità professionale incedeva lentamente, tenendo in una mano un grande messale e con l'altra impartiva solenni benedizioni "Urbi et Orbi".

Di tanto in tanto, apriva e chiudeva alternativamente le pagine interne del messale, da cui spuntava fuori una sagoma di cartone ben disegnata, riprodotte l'organo genitale maschile.

Era forse l'unica concessione che il nostro Carnevale faceva alla trivialità, ma nonostante l'evidente trasgressione, incontrava il gradimento della maggior parte della popolazione.

Storicamente, la tradizione del funerale di "Re Carnevale" trae origine dalle antiche ed austere Confraternite nobiliari della Sicilia di un tempo, quando accompagnavano al supplizio i condannati, che venivano trasportati su un carro al suono di una nenia funebre e di un coro che li compiangeva per la loro triste sorte.

Il substrato culturale e folkloristico del Carnevale ha avuto sempre una connotazione canzonatoria e dissacrante, tantè che un tempo il fantoccio veniva chiamato "Cittadino Carnevale", che nell'immaginario collettivo doveva rappresentare la parodia irriverente e derisoria del politico-sindaco.

Ad attendere il fantoccio del "Cittadino Carnevale" non c'era la forca, ma il rogo di Piazza Annunziata e dato che all'epoca si usava riempire con delle bombette l'interno del pupazzo, "egli" si vendicava dei paesani che lo deridevano, facendoli

scappare spaventati, nel momento in cui scoppiavano i petardi a contatto con il fuoco.

L'architrave su cui era costruita la fama del nostro Carnevale era dovuta principalmente alla caratterizzazione dei suoi personaggi, autentici attori di strada, popolari e dilettanti, che come veri professionisti della Commedia dell'Arte davano vita a macchiette, maschere e caricature tipiche.

Persone serie, dignitose, dalla condotta morale adamantina, solitamente dedite al lavoro ed alla famiglia, in occasione del Carnevale svestivano gli abituali "abiti" borghesi per indossare quelli dei guitti e dei commedianti, concedendosi qualche giorno di licenziosità e sregolatezza, senza mai cadere nella volgarità.

Parlare dell'ultra centenaria storia del nostro Carnevale senza fare riferimento alle numerose maschere che lo hanno popolato e reso famoso, sarebbe una trattazione monca e riduttiva.

Ma ovviamente citarle tutte è un'impresa ardua, piuttosto, a campione, ne vogliamo menzionare qualcuna, non per essere state le più brave, ma per averci trasmesso e lasciato qualcosa di particolare che neanche il tempo è riuscito a scalfire.

I primi nomi che ci vengono in mente sono quelli di Peppino Licciardello, "u mulinaru", sempre il primo ad aprire le sfilate, ed il professore "U prufissuri", Alfredo Di Marco "pagghiazzu", la cui interpretazione della ballerina classica con tanto di tutù, calzamaglia e scarpette bianche, rimarrà un "cult" nella storia della nostra manifestazione.

Per non parlare poi del Professore Nannino Silvestri, "santaluppina", un distinto signore, colto e raffinato, che tutti gli anni lasciava la sua Università spagnola dove insegnava per fare ritorno in paese e indossare gli "abiti" del gigione e del giullare.

Un'altra figura importante è stata quella di "Don" Carmelo Puglisi "ciaredda", personaggio poliedrico e carismatico che ha dato vita ad una serie di caratterizzazioni davvero interessanti, anche se la sua rappresentazione del "gran sacerdote" benedicente, rimarrà insuperabile.

In tempi più recenti lo stesso ruolo è stato interpretato da "Don" Vincenzino Caltabiano, "chiacchieretta", che ha dato al personaggio una sua personale caratterizzazione, apprezzabile per la gestualità ed il portamento.

Nel contesto attuale, nessuno ce ne voglia, non c'è una figura o un personaggio all'altezza di quelle del passato, anche se qualcuno è riuscito a conquistarsi una buona fetta di popolarità e simpatia tra i compaesani.

E' il caso del barbuto Ciccino Sciacca, "u vecchiu Barabba", che attraverso le proprie qualità interpretative, ha creato una serie di macchiette e caratterizzazioni esilaranti e trasgressive.

Tra tutti i personaggi che hanno scritto la Storia del nostro Carnevale, un discorso a parte merita un protagonista, o forse sarebbe il caso di dire "il protagonista" assoluto, Sebastiano Puglisi, ma, come tutte le maschere famose della Commedia dell'arte è conosciuto come "Bastianu vai nasu".

Persona amabile e stimata, bravo artigiano meccanico, possedeva una simpatia innata e coinvolgente, che proprio nel periodo carnascialesco si esaltava e raggiungeva la massima dimensione.

Dotato di una "vis comica" naturale, riusciva ad interpretare tante caratterizzazioni satiriche e spassose, che incontravano il gradimento di tutti i frequentatori del Carnevale francavillese, di cui era diventato un simbolo.

"Bastianu vai nasu" se non avesse fatto il meccanico, poteva fare l'attore mimo professionista, per la sua espressione facciale gigionesca e la mimica istrionica, che trasmettevano una spontanea ilarità, sana e garbata, quasi raffinata, senza mai cadere nel volgare o nella malacrezia.

Qualcuno lo ha accostato agli attori della "Commedia dell'Arte", nata proprio in Italia nel XVI Secolo, ma forse sarebbe il caso di avvicinarlo più agli esponenti della "Commedia dell'improvvisazione", dato che i primi si basavano su canovacci scritti, mentre i secondi, come "Bastianu", privilegiavano le creazioni estemporanee ed all'impronta, senza una previa preparazione.

Per elencare tutte le sue caratterizzazioni non basterebbe questo scritto, ma due in particolare le vogliamo ricordare, per aver colpito la nostra fantasia giovanile e le forti emozioni che ci hanno trasmesso.

Nella prima macchietta, ricordiamo "Bastianu" vestito con un elegante frac da "viveur", che ballava con una bella ragazza disegnata su una sagoma di cartone, attaccata alle soles delle sue scarpe; mentre la seconda lo raffigurava con i capelli impomatati di brillantina ed i baffetti corti alla Charlot, immobile ed impassibile,

accovacciato per delle ore come un Buddha in meditazione, dentro la vetrina luccicante del bar di “Don” Vincenzino Puglisi, davanti alla quale si susseguiva un continuo “pellegrinaggio” di persone che lo ammiravano estasiati.

A quei tempi, il nostro Carnevale rinfrancava lo spirito ma soddisfaceva anche il palato; la tradizione voleva che in questo periodo dell’anno, le famiglie che se lo potevano permettere, “ammazzavano u’ purceddu” e le macellerie vendevano prevalentemente carne suina.

La figura del maiale era accostata alla trasgressione ed al peccato, tantè che molte maschere e macchiette alludevano pesantemente a questo animale e lo stesso pupazzo di “Re Carnevale” veniva adornato con una bella “collana” di salsiccia.

Parlare di carne, maiale, salsiccia e macellerie ci richiama alla memoria la figura di un altro personaggio simpatico e mattacchione che viveva nel nostro paese, Nino Vitello, ma che tutti conoscevano come “Ninu Jacupu”.

Nino, tutti gli anni, era solito appendere davanti alla propria macelleria un bel maiale intero, roseo, pulito e depilato, agghindato con stelle filanti e nastri colorati, un cappellino di carta in testa, una lunga trombetta sul grugno e un vistoso gagliardetto della Juventus, la sua squadra del cuore.

Inutile dire che quell’allestimento scenico, spassoso e spiritoso, richiamava presso la sua macelleria tanti paesani, ma anche forestieri che passando ammiravano divertiti quell’insolita coreografia.

Carnevale fa rima con maiale, un tempo demonizzato dai teologi, ora condannato dai dietologi; *calori* o *calorie*, *porci* o *porcherie*, invertendo l’ordine dei fattori il prodotto non cambia. Sempre di trasgressione si tratta!

La bestia più allusiva e la festa più trasgressiva che, come abbiamo visto, iniziava il 17 Gennaio giorno di S. Antonio Abate, protettore degli animali e raffigurato quasi sempre dall’iconografia in compagnia di un maialino, che secondo la leggenda aiutò il Santo a rubare il fuoco ai diavoli per donarlo agli uomini.

Anticamente dal grasso suino si ricavava l’unguento per curare l’Herpes Zoster, conosciuto meglio come “Fuoco di S Antonio”; ecco perché ancora oggi in tutta Europa si accendono giganteschi falò in onore del Santo.

Senza volerlo, abbiamo mischiato il sacro con il profano: l'irriverenza del nostro Carnevale con la devozione per S. Antonio Abate.

Tuttavia, lungi da noi l'idea blasfema e sacrilega, ma questa involontaria commistione ci è stata utile per ripercorrere una storia parallela, una vecchia storia, che attraverso i ricordi e la memoria ha ripercorso una lunga era della nostra esistenza ed ha letto una pagina appassionante del nostro paese.

BARBIERI, CHIACCHIERE E FORBICI

Avevo appena compiuto 17 anni quando mi sono rasato per la prima volta, la mia barba non era degna di questo nome, piuttosto assomigliava ad una rada peluria irregolare che difformemente, a macchia di leopardo, copriva il mio viso.

Per i giovanotti del tempo, la prima rasatura ed il barbiere dell' "iniziazione" restavano ben scolpiti nella memoria, quasi a simboleggiare il "certificato di ammissione" nel mondo dei grandi.

Il mio primo barbiere si chiamava Vincenzo Magnera, un giovane alto, magro, smilzo, con una fluente capigliatura da cui pendeva un ciuffo ribelle che lui costantemente, ma inutilmente, cercava di domare.

Egli, che poi sarebbe emigrato negli USA, era tutto pepe ed arguzia, scaltro, sveglio, intelligente e nonostante avesse frequentato solamente le scuole dell'obbligo, possedeva una buona cultura, continuamente alimentata dalla sua irrefrenabile voglia di leggere e sapere.

Talvolta il suo eclettismo mentale lo portava a dare sfogo ad un'altra passione, la pittura ed il disegno, imbrattando qualche tela o disegnando schizzi e bozzetti sui cartoncini.

Dotato di un eloquio spigliato, Vincenzo riusciva disinvoltamente ad intavolare qualsiasi tipo di conversazione anche con persone culturalmente più elevate, senza mai denotare soggezione o particolari freni inibitori.

Lo consideravo una specie di "Pico della Mirandola", per le sue straordinarie doti mnemoniche, che gli permettevano di tenere a mente una infinità di dati, fatti e

personaggi del mondo della cronaca, della politica, dello spettacolo e soprattutto dello sport in generale e del calcio in particolare; basti pensare che ricordava tutte le formazioni delle squadre di calcio professionistiche nazionali e molte internazionali.

Vincenzo lavorava presso il salone del mio amico Peppino Buffo, ma più che lavorante era un prezioso collaboratore, dato che conosceva tutti i segreti del mestiere ed aveva già, nonostante l'età, una sua clientela personale che lo seguiva passo passo durante il suo continuo peregrinare da un salone all'altro.

Infatti, avendo un carattere suscettibile e fumantino, difficilmente manteneva a lungo il rapporto di lavoro con lo stesso principale, cambiando spesso; faceva eccezione Peppino, che con il suo carattere bonario, amabile e paziente riusciva a tollerare le sue bizze.

Quella sala da barba, per noi ragazzi del quartiere, costituiva un punto di riferimento, dove ci si incontrava, si dava appuntamento, si chiacchierava e si veniva a conoscenza di tutte le notizie che riguardavano il paese.

Non esistendo ancora la televisione, le informazioni e le immagini giungevano attraverso i quotidiani ed i settimanali, che Peppino acquistava puntualmente, per offrire un servizio migliore alla clientela.

Noi ragazzi eravamo attratti da quelle belle riviste patinate a colori, i cui titoli erano, "Football", "Calcio e Ciclismo Illustrato", "Il Campione", "Guerin Sportivo", "La Domenica del Corriere", "Grand'hotel", "Sogno", "Il Vittorioso", "Bolero", "La Tribuna Illustrata", ecc.

Leggevamo di tutto, ma generalmente le nostre preferenze andavano ai giornali sportivi, con le cronache dei campionati di calcio, le foto dei campioni più famosi e delle squadre per cui facevamo il tifo.

Ma il salone di Peppino non lo frequentavamo solamente per la lettura, amavamo anche "tuffarci" nelle discussioni degli adulti, con un'attenzione particolare per quelle di natura "piccante", che loro cercavano inutilmente di sviare.

Noi però drizzavamo le orecchie per venire a conoscenza di storie poco edificanti, licenziose e scandalose, di cui erano protagoniste persone conosciute personalmente o da qualche compagno; tra costoro, c'era sempre quello sbruffone e gradasso, che lavorando di fantasia si fingeva bene informato.

Una volta, uno di questi amici smargiassi, commentando alla sua maniera una vicenda realmente accaduta, stava per provocare una crisi matrimoniale che per poco non sarebbe sfociata in tragedia.

Tutto ebbe inizio nel salone di Peppino, quando un cliente maldicente e calunniatore, raccontò pubblicamente la presunta scappatella di una bella signora, apparentemente onesta e felicemente sposata.

Quel racconto, descritto minuziosamente in tutti i particolari, aveva attirato la nostra morbosa curiosità, e nel commentarlo avevamo espresso pesanti giudizi sulla donna, non disdegnando però di riservare all'incolpevole marito epiteti poco eleganti che il lettore potrà bene immaginare.

Testimone della discussione c'era pure un nostro amico, del quale però ignoravamo la parentela con l'uomo, che stoltamente e sconsideratamente, anziché tenersi per sé la confidenza, pensò bene di spifferare tutto al congiunto.

Si può quindi immaginare la reazione di quest'ultimo, che sul momento rimase basito e sconvolto, ma poi, una volta ripresosi, scuro in volto, palesamente infuriato e senza verificare la veridicità della notizia, si precipitò a casa per chiedere spiegazione alla moglie, la quale, tra le lacrime e sdegnata negò ogni addebito, respingendo decisamente quelle accuse infamanti, frutto, a suo dire, della malvagità della gente.

Il marito, nonostante l'irritazione e la bile, volle credere alla moglie, ma per sbollire la rabbia, afferrò una falce e si recò precipitosamente dal barbiere per chiedere spiegazioni e dargli una lezione.

Ma il "povero" Peppino non aveva alcuna colpa, tranne quella, se così si può dire, di avere tra i suoi clienti una persona nullafacente e cialtrona, il cui vero mestiere era quello del "calunniatore seriale".

Costui infatti era solito inventare tante storie che spacciava per vere, infiorettandole con ricami ed orpelli; in paese aveva la nomea di fare stare all'impiedi anche i sacchi vuoti, "i sacchi vacanti", dato che era abile nell'imbastire favole e pettegolezzi, rendendoli abbastanza credibili.

Aver fallito nella vita, lo portava a nutrire astio ed invidia nei confronti del prossimo, sul quale gettava discredito e calunnie, che è proprio figlia dell'invidia.

Il marito, ignaro di tutto questo e palesemente alterato, giunse al salone brandendo minaccioso l'arnese agricolo come una scimitarra, inveendo sguaiatamente contro il barbiere, profferendo verso di lui frasi ostili e con fare intimidatorio lo sfidò ad un "regolamento di conti" fuori paese.

Fortunatamente, alcuni clienti presenti a quella "sceneggiata", intuendo che la discussione stava degenerando, si intromisero per cercare di riportare l'uomo a più miti consigli, spiegandogli pacatamente come Peppino non avesse colpe ed il "caso" era nato per alcune voci non controllate propagate in paese.

Ovviamente le brave persone che hanno fatto da pacieri, per evitare possibili rappresaglie, si guardarono bene dal confessare al marito il vero artefice di quella "calunnia", che, per amore della verità, tanto calunnia non doveva essere, dato che quella donna, pare, che la scappatella l'abbia fatta davvero e come succede sempre in questi casi, l'ultimo a saperlo è sempre il marito!

Ma questa non è stata la sola vicenda a cui ho assistito nel salone di Peppino, ne ho viste altre, magari meno boccacesche ma sempre drammatiche, come quella volta, per esempio, che un lavorante appoggiò minaccioso il rasoio alla gola del proprio genitore, reo, secondo lui, di averlo redarguito pubblicamente per un taglietto praticatogli accidentalmente durante la rasatura.

Oppure, come quando un facoltoso cliente, permaloso ed irascibile, si alzò all'improvviso dalla poltrona girevole, con il viso ancora coperto dalla schiuma da barba e uscì dal salone tra l'ilarità sguaiata dei presenti, rimproverando al barbiere di avergli messo un comune telo, anziché quello personale, profumato ed esclusivo che solitamente gli riservava.

Molto del mio tempo libero, durante l'infanzia e l'adolescenza, l'ho trascorso presso il salone di Peppino Buffo, con il quale, nonostante la differenza d'età, avevo un'empatia speciale, cementata da alcune condivisioni come il calcio e lo sport.

Egli, oltre ad iniettarmi il "virus" del tifo verso la squadra del cuore, credeva fermamente nelle mie doti di piccolo calciatore in erba e chissà cosa gli faceva credere che un giorno sarei diventato un campione!

Forse per questo, all'inizio della mia modesta carriera sportiva, mi spronava ed incoraggiava, al punto da regalarmi le mie prime scarpette bullonate, la prima divisa, il primo pallone...Ma visti i risultati credo di averlo deluso profondamente.

In quella sala da barba ho provato pure l'emozione per la mia prima rasatura, anche se quella sensazione piacevole è stata offuscata da un episodio ironico e scanzonato di cui, allora, non ne avevo percepito l'essenza.

Un giorno Peppino, notando sul mio volto ancora acerbo un'incipiente peluria nera, inaspettatamente e bruscamente mi invitò a sedermi sulla poltrona girevole, ordinando al suo collaboratore Vincenzo di radermi.

Sorpreso da quella repentina ed inaspettata imposizione, che sul momento mi fece dubitare della serietà della proposta, guardai il barbiere, ma dalla sua espressione, capii che non stava scherzando e così mi accomodai, lasciando a Vincenzo quel piacere a cui teneva tanto, di essere il primo a radermi.

Fu un'esperienza bellissima e rilassante: il volto coperto da una morbida schiuma emolliente al mentolo che rilasciava sulla pelle una fresca fragranza, la lama affilata del rasoio tenuta con fermezza dal barbiere e passata come una carezza, il tutto corroborato dagli spruzzi finali della profumata acqua di Colonia.

Al termine della rasatura, allegro e vispo, mi alzai dalla poltrona avvertendo un senso di leggerezza, quasi eccitato per quella "prima volta", un'esperienza elettrizzante che ha rappresentato lo spartiacque tra adolescenza e maturità.

Con quello stato d'animo euforico lasciai il salone per far ritorno a casa, ma notando il mio amico Tommaso D'Angelo, "Don Masinu u bardunaru", che lavorava accanto al salone, decisi di fargli una visita, con la inconfessabile speranza che si accorgesse di quella fresca rasatura.

L'uomo, lavorando all'aperto, aveva una visione d'insieme di tutto quello che succedeva nel quartiere e ovviamente anche quella mattina non gli era sfuggita la circostanza che mi riguardava.

Don Masino, infatti, nel salutarmi rimase quasi stordito dal profumo inebriante che emanavo e per questo, dopo aver ascoltato la mia confidenza, mi fece i complimenti, non lesinando però di tessere le lodi di Vincenzo, che a suo dire era il più bravo barbiere del paese, nonostante la giovane età.

Nel tirare in ballo il lavorante, mi confidò di averlo appena incontrato, di ritorno dall'abitazione di un cliente del quartiere, appena deceduto ed al quale aveva fatto l'ultima barba.

Poi, quasi all'improvviso, Don Masino cambiò espressione rabbuiandosi in volto, corrucciò la fronte rugosa e scosse il capo in segno di disapprovazione e mentre mi interrogavo su quel cambio di umore, ecco che l'uomo, dispiaciuto e rammaricato, mi confidò che Vincenzo era solito usare sempre lo stesso rasoio.

Di conseguenza, presumibilmente la mia prima rasatura era stata fatta con lo stesso attrezzo adoperato poco prima con il morto!

Non solo, ma "u bardunaru", persona amabile, ma anche burlone e mattacchione, che spesso si divertiva prendendo in giro gli occasionali passanti, rincarò la dose, mostrandosi estremamente preoccupato per le possibili conseguenze causate dai microbi del morto, rimasti attaccati alla lama del rasoio e trasmessi su di me.

Fu sufficiente questo dubbio per mutare il mio stato d'animo, che rapidamente passò dall'estasi alla più profonda tristezza; un senso di amarezza e afflizione mi pervase e mano a mano aumentava al solo pensiero che qualche pericoloso batterio mi potesse contagiare.

Sarebbe trascorso molto tempo prima di ritrovare il giusto equilibrio interiore, anche perché il peso di quella sofferenza l'ho dovute sopportare da solo, senza trovare il coraggio di confidarmi con qualcuno, né tantomeno con i miei genitori.

In seguito, molti anni dopo, "Don Masino", nel chiedermi scusa, mi avrebbe confessato quella facezia inventata per scherzo, ma di cui non poteva certo immaginare e prevedere i risvolti emotivi della vicenda.

Rivivere quei ricordi giovanili, mi fa ricordare le vecchie sale da barba di una volta ed ai mitici calendarietti profumati con le donnine in abiti succinti, che i barbieri erano soliti regalare ai clienti per le festività natalizie, accompagnati dalle immancabili raccomandazioni di non mostrarli in pubblico o, peggio ancora, in famiglia.

Nonostante la gente, allora, si radesse poco, non più di un paio di volte alla settimana, nel nostro paese vi erano molti barbieri e tanti saloni, in cui si respirava un'atmosfera quasi crepuscolare o, come si direbbe oggi, "d'antan".

Tra questi, due in particolare mi sono rimasti ben impressi nella memoria: appartenevano ai barbieri più anziani ed esperti del paese: "Don" Pasqualino Ferrara, "u cinnaru", e "Don" Salvatore Turiano.

Il primo, un ometto piccolo e paffutello dai modi gentili e cortesi, aveva il proprio negozio in Via Regina Elena, mentre il secondo, un omone robusto e tracagnotto con un carattere rude ed un po' burbero, esercitava di fronte alla chiesa di S. Paolo.

Entrambe le sale da barba erano piccole ma ben arredate, in modo semplice ma funzionali, suggestive e pittoresche, rispecchiando la tendenza del tempo e ricreando quell'ambiente intimista e somnesso, dal vago sapore "Liberty" di inizio Secolo.

In entrambe i saloni, le suppellettili ed i mobili erano uguali: due comode poltrone girevoli in legno con braccioli ricurvi a chiocciola ed una seduta in paglia di Vienna ricoperta con un soffice cuscino di crine dai temi floreali, sulla parete centrale campeggiava un grande specchio che allargava tutta la visione d'insieme.

Di fronte alle poltrone e attaccate al muro, pendevano due larghe strisce di cuoio nero, "a strappa", adoperate per affilare le lame dei rasoi, i vecchi muri scrostati erano coperti da grandi manifesti pubblicitari colorati, che raffiguravano vecchi marchi storici allora in auge, Coca Cola, Cinzano, Prinetti Stucchi, Brillantina Linetti, Aperol, Campari, FIAT, ecc.

In una vetrinetta con delle mensole di opalina fumè, erano sistemate ordinatamente una sequela di rasoi e forbici di varie dimensioni, con accanto pietre allume, matite emostatiche, flaconi di brillantina e boccioni di acqua di Colonia.

Chissà perché, l'adattamento di quelle sale da barba, vagamente "vintage", mi riportava all'America degli anni '20, quella del proibizionismo, dei gangsters e delle sparatorie, viste tante volte nei film di mafia americana, i cui protagonisti si chiamavano Al Capone, Albert Anastasia, John Dillinger, uccisi tutti, guarda caso, a New York o Chicago, in sale da barba dall'analogia ambientazione.

Pensando al salone di "Don" Salvatore Turiano, mi viene in mente un tragico episodio del 1961, verificatosi proprio in quel luogo e di cui sono stato involontario testimone; un evento triste che ha provocato in paese un vasto eco ed una fortissima emozione, per la notorietà dello sfortunato protagonista.

Il Sindaco del paese, Professore Michele Silvestri, Direttore didattico in pensione, improvvisamente, mentre "Don" Salvatore gli faceva la barba, venne colto da un infarto fulminante che non gli lasciò scampo.

Si può quindi immaginare lo sgomento e la costernazione del “povero” barbiere nel vedere il suo cliente accasciato esanime sulla poltrona, ma una volta ripresosi dallo choc iniziale, cercò di fare qualcosa tentando di prestare un primo soccorso, ma dopo aver constatato l’irreversibilità della situazione, uscì fuori in strada gridando e sollecitando l’aiuto di qualche passante.

Poi incaricò un conoscente di avvertire i familiari del Direttore, che abitando a pochi metri dal salone giunsero in un battibaleno, comprensibilmente addolorati e sconvolti, ma poi, riacquistato un po' di autocontrollo, presero la decisione di trasportare subito a casa il congiunto, lasciandolo sulla stessa poltrona su cui era stato colto dal malore.

In breve, la notizia fece il giro del paese ed una folla strabocchevole si radunò davanti al salone di “Don” Salvatore; così quando ci fu bisogno di braccia forzute per il trasporto, non fu affatto difficile trovare aiutanti giovanotti che prontamente si offrirono per issare sulle spalle la sedia con il corpo esanime dell’uomo.

Anche io, abitando vicino, venni richiamato dal clamore e dalla baraonda, poi assieme ai miei compagni mi recai sul posto, giusto in tempo per assistere a quel mesto corteo che accompagnava a casa la salma del Direttore Silvestri, issato sulla poltrona da barbiere.

Osservare quel corpo senza vita con il viso ancora imbiancato dalla schiuma da barba che nessuno si era preoccupato di pulire, quella poltrona sollevata sopra le teste della folla e che ondeggiava pericolosamente per il sincronismo maldestro dei portantini, il trambusto ed il vocio sguaiato della gente, più curiosa che compassionevole, anziché suscitare in me e nei miei amici una ovvia “pietas” cristiana, provocò invece delle reazioni insensibili e becere.

Inconsciamente quella scena ci riportava alla visione dei cinegiornali dell’Istituto Luce, la mitica “Settimana INCOM”, trasmessa al cinema nell’intervallo, quando proiettavano il passaggio tra la folla osannante del Papa seduto sulla sedia gestatoria, che impartiva le benedizioni “Urbi et Orbi”.

La nostra indolenza giovanile faceva passare in secondo piano l’aspetto umano della vicenda, privilegiando quell’irriverenza e quella mancanza di rispetto che cozzava vistosamente contro la nostra educazione familiare.

Nel mondo screziato e policromo del tempo, le sale da barba hanno avuto un ruolo importante, quasi un osservatorio privilegiato; luoghi autentici e genuini della vecchia società, dove ogni sussulto di vita paesana veniva passato, e non solo metaforicamente, al “pettine fine” con sorniona noncuranza.

Non per niente il grande scrittore ragusano Gesualdo Bufalino, nel descrivere le calde atmosfere che emanavano quei saloni da barbiere di un tempo, ebbe a definirli: “un distillato di sicilianità”.

FRANCAVILLA E LA POLITICA- LA POLITICA A FRANCAVILLA

In questo crogiolo di ricordi abbiamo inserito di tutto, religione, cultura, arti, tradizioni, mestieri, folklore, sport, costumi, mancava solo la “politica”, ma provvediamo subito a colmare la lacuna.

Ma in questo contesto, non parliamo della politica “stricto sensu” poiché la lasciamo ai “professionisti” (sic !) del mestiere, a noi piuttosto interessa occuparci delle tradizioni, delle usanze ,delle memorie, dei ricordi e del modo di comportarsi di tanti nostri compaesani di un tempo, nel rapportarsi con le vicende della cosa pubblica.

Stando all’assioma molto in voga ai nostri giorni, secondo cui solo gli idioti non cambiano opinione, i francavillesi di una volta dovevano essere tutti “scemi”, in quanto la maggior parte di loro aveva una certa coerenza politica e anche perché il partito dei voltagabbana ancora non esisteva.

Chi credeva in un ideale, difficilmente lo abiurava: un Fascista, per esempio, non avrebbe mai votato per un Comunista e viceversa.

Ma pur lontani dai frequenti trasformismi cui ci ha abituato la politica odierna, anche allora capitava qualche cambiamento di casacca, non tanto per convincimenti politici, quanto per ragioni di opportunità e convenienza, che nella fattispecie non erano tangenti milionarie o seggi al Parlamento, ma più modestamente un pacco di pasta, zucchero, riso, o una bottiglia d’olio, tutti “argomenti” più che convincenti per passare nel partito del “benefattore”.

Esponenti della borghesia o ricchi possidenti terrieri, che per vanagloria ambivano ad incarichi politici, sguinzagliavano per il paese le loro domestiche, “i criati”, ed i loro massari per recapitare alle famiglie indigenti, ceste e fardelli, “trusce”, di verdure, uova e frutta dei loro poderi.

Erano tempi difficili e grami, con tante bocche da sfamare e per questo non c’era da biasimare il comportamento di quelle persone particolarmente bisognose ed alcuni Partiti, consci di queste necessità, ne approfittavano.

Fu il caso della Democrazia Cristiana, che tramite la sua “longa manus”, la Chiesa Cattolica, organizzò nei paesi, specialmente quelli del Meridione, dei Circoli Ricreativi, chiamati POA ONARMO, dove ufficialmente si riunivano operai, contadini e artigiani, per giocare a carte, chiacchierare e guardare le prime televisioni monocanali.

Ma in realtà, quelle “Cammere” avevano lo scopo di dare vita ad una forma di proselitismo politico rivolto principalmente alla classe media, incentivata dalla gratuita distribuzione di pacchi dono alimentari, provenienti direttamente dal Vaticano.

Ma quelle elargizioni, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non erano destinate a tutti gli indigenti e bisognosi, ma solo a quelli che votavano per la Democrazia Cristiana!

A dire il vero però, non tutti i soci del Circolo POA accordavano la preferenza al Partito cattolico, molti, nonostante i morsi della fame, non se la sentivano di abiurare la loro fede politica, ma si guardavano bene dal confessarlo pubblicamente, temendo un’eventuale spiata che avrebbe avuto come conseguenza l’immediata sospensione delle consegne alimentari.

In assenza dei moderni mezzi di comunicazione di massa, in prossimità delle votazioni, i vecchi muri delle case ancora scrostati dai bombardamenti, venivano tappezzati con grandi manifesti elettorali, sui quali campeggiavano i simboli dei partiti e le foto dei candidati.

Anche le strade polverose e sporche erano ricoperte da un manto di volantini elettorali, che le macchine dei partiti lanciavano continuamente durante i numerosi giri di propaganda e c’era pure chi li raccattava per usi igienici!

Gli esponenti politici battevano il paese palmo a palmo, non trascurando alcuna abitazione e visitando, anche più volte, tutte le famiglie, caldeggiando i loro candidati, dispensando promesse impossibili da mantenere ed ingenerando nella gente molte speranze e poche certezze, che confondevano maggiormente le idee.

Un'altra deprecabile usanza del tempo, riguardava il criterio di scelta degli scrutatori, selezionati tutti, anche gli analfabeti, per raccomandazione o per la loro indigenza, piuttosto che per il grado di istruzione.

Questa discutibile abitudine finiva per provocare all'interno dei seggi tanta confusione e molti disservizi, con gravi ripercussioni sulla regolarità del voto; spesso succedeva che gli addetti ai seggi fossero distratti e non si accorgessero dello scambio di scheda da parte di qualche votante, che erroneamente inseriva nell'urna il fac simile al posto della scheda originale.

Con il tasso di alfabetizzazione così modesto, i Partiti cercavano di facilitare e semplificare le operazioni di voto; un "aiuto", per esempio, era costituito da un minuscolo cartoncino su cui era intagliato il numero di preferenza da votare ed in cui il votante inseriva la punta della matita per scrivere dentro la traccia già predisposta.

Un'altra pratica molto frequente e tollerata, riguardava le persone anziane o ammalate, accompagnate nelle cabine elettorali da esponenti politici, che poi votavano in loro vece.

E' alquanto evidente che tutte queste disfunzioni finivano per falsare le operazioni di voto, facendo registrare un numero elevato di schede irregolari, che mistificavano i risultati.

Un altro problema che assillava i Partiti era il forte astensionismo delle donne, specialmente quelle di una certa età, principalmente dovuto alla loro scarsa attitudine ad uscire di casa e la forte disaffezione al voto.

All'epoca, il gentil sesso trascorreva la maggior parte del proprio tempo libero tra le mura domestiche e usciva solamente in determinate circostanze o eventi particolari, quali funerali, battesimi, matrimoni, messe, processioni e poco altro.

Di conseguenza, questa consolidata abitudine faceva aumentare la ritrosia a recarsi al seggio elettorale, anche perché, secondo un'arcaica convinzione del tempo, ritenevano il voto un'incombenza dei soli uomini, dei ceti più ambienti e delle persone più istruite.

Questo atteggiamento poco partecipativo, costituiva per i partiti un fenomeno da non sottovalutare e che bisognava assolutamente contrastare, con un'accorta campagna di sensibilizzazione nei confronti di quel segmento elettorale.

Così si assisteva ad una processione di "galoppini" che si recavano presso le famiglie, ricorrendo a tutte le loro doti persuasive, per fare opera di convincimento nei confronti di quelle donne particolarmente ostinate, millantando facili promesse difficili da mantenere.

Un posto di lavoro, un sussidio dall'Ente Comunale Assistenza, un abuso edilizio, una fontanella di quartiere, un posto in un cantiere pubblico di lavoro, raccomandazioni varie e perfino un loculo al cimitero!

Faceva un certo effetto osservare persone superbe ed altere, che solitamente non degnavano il "popolino" di uno sguardo, "abbassarsi", in queste circostanze, per raccattare una manciata di voti.

Costoro, ostentavano ipocriti comportamenti, esagerando nei saluti, abbracciando tutti, evidenziando una inusitata gentilezza ed un'affabilità quantomeno sospetta, destinata a durare solamente fino al termine delle votazioni.

A dire il vero, nonostante siano trascorsi tanti anni, questo vezzo, risibile e miserevole, dura ancora!

Non sempre però i politici usavano le maniere suadenti, certe volte, qualche "galoppino" particolarmente "focoso" faceva larvate minacce, più o meno esplicite, arrivando perfino ad agitare lo spettro di un ostracismo lavorativo o di un licenziamento.

Alcune donne però erano davvero toste, non si lasciavano intimidire da quelle "pressioni" ed a costo di mettersi contro anche gli uomini di casa, mantenevano la loro determinazione nel rifiutarsi di votare.

Di solito la scusante ufficiale che impediva loro di muoversi da casa, era la salute cagionevole, "a mala salute", ma gli smaliziati politici che conoscevano bene la loro psicologia, misero in atto uno stratagemma ingegnoso per "smontare" questo alibi e contrastare quel fenomeno astensionistico.

Organizzarono infatti un servizio di autovetture private con conducente, pagato dai Partiti, grazie al quale le donne riottose venivano prelevate presso le loro abitazioni, per condurle al seggio e poi, dopo il voto, riaccompagnarle.

Questo espediente si rivelerà efficace e vincente, sia per i Partiti che registreranno una maggiore affluenza alle urne, che per le stesse elettrici, gente che non aveva mai viaggiato e che con quella scusa poteva finalmente provare l'ebrezza dei trasporti meccanizzati.

Questi "taxi elettorali", venivano tappezzati con i simboli dei Partiti ed i nomi dei loro candidati; tale opportunità costituiva, almeno nelle intenzioni, una proiezione sul numero dei voti conquistati, alla stregua dei moderni "exit poll".

Infatti, con un sillogismo molto approssimativo rivelatosi poi inattendibile, ad ogni passeggero doveva corrispondere un voto, ma non sempre questo metodo si

rivelava affidabile, in quanto c'era chi, nonostante la "parata" sulla macchina di un partito, non manteneva la promessa e votava per altri, facendosi magari in cuor suo una bella risata, alle spalle di chi aveva abboccato alle sue furbate.

Dopo la guerra, da noi come nel resto d'Italia, i principali Partiti erano due: la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista Italiano; al primo, di ispirazione cattolica e borghese, appartenevano i ceti elevati, i piccoli possidenti ed i benestanti; mentre dell'altro, di ispirazione marxista e che era all'opposizione, facevano parte i ceti popolari, operai ed artigiani.

A Francavilla tra i due schieramenti c'era un'acerrima rivalità, alimentata continuamente da punzecchiature reciproche senza esclusione di colpi, ricorrendo anche a mezzi leciti e illeciti, con menzogne e mistificazioni di ogni tipo, al punto da sfiorare la blasfemia coinvolgendo pure i Santi del Cielo.

La Democrazia Cristiana, aveva un'anima cattolica ed era il Partito di maggioranza, poteva contare sul sentimento religioso della nostra gente e sul continuo proselitismo svolto dalla Chiesa locale con tutte le sue componenti, Preti, Suore, Cappuccini, Confraternite, ecc.

La Croce disegnata sul simbolo del Partito esercitava sulla popolazione poco evoluta dell'epoca un fascino particolare, avvalorato anche dal diffondersi in paese di un messaggio subdolo ed ambiguo, secondo cui la croce effigiata sullo Scudo democristiano, rivestiva la stessa valenza religiosa del simulacro del SS. Crocifisso venerato presso la chiesa della Matrice!

Questo convincimento così radicato costituiva un ulteriore "bonus" per la D.C., di conseguenza era pressochè impossibile per i Comunisti sconfiggere gli acerrimi rivali.

Ma mentre lo scoramento più totale già serpeggiava tra i "compagni", consapevoli di non avere alcuna speranza contro l'organizzazione cattolica, ecco che ad uno di loro venne la brillante idea di "pescare" nello stesso mare degli avversari.

L'occasione si presentò quando il Partito Comunista Italiano scelse come proprio simbolo il volto barbuto di Giuseppe Garibaldi, nelle cui sembianze l'intraprendente "compagno" francavillese aveva creduto di ravvisare una forte rassomiglianza con la statua di San Giuseppe, anch'essa venerata, come il Crocifisso, presso la chiesa della Matrice.

Bastò questa geniale intuizione per sconvolgere la geografia dell'elettorato paesano, che da quel momento si spaccò in due, come in un "derby" calcistico: da una parte i sostenitori della Croce e dall'altra i "tifosi" di San Giuseppe!

Ma nonostante il forte recupero di voti da parte dei Comunisti, la supremazia della Democrazia Cristiana non sarà mai messa in discussione, anche se il serrato confronto porterà ad un bipolarismo politico che spaccherà in due l'elettorato.

Da un lato i Democristiani, dall'altro tutti gli altri, etichettati genericamente come "comunisti": in sostanza non c'erano mezzi termini, "o con me o contro di me"!

In paese si creerà un clima intimidatorio da "caccia alle streghe", di cui faranno le spese anche persone minorenni, ignare ed inconsapevoli, come è capitato a me quando frequentavo le Scuole Elementari presso le Suore del Preziosissimo Sangue.

Un giorno, l'insegnante Suor Rosetta, davanti a tutta la classe, con un tono particolarmente astioso, mi aggredì verbalmente con offese e contumelie, al grido di "Figlio di Comunista", forse l'epiteto che riteneva più infamante.

La mia unica "colpa" era quella di appartenere ad una famiglia operaia, che aveva ospitato sul balcone di casa un comizio di un esponente della Lista Civica "La Concordia", avversaria alle elezioni della Democrazia Cristiana!

La modesta istruzione impediva allora alla gente di afferrare compiutamente le logiche politiche, né tantomeno riusciva a discernere tra le diverse ideologie: per tanti, Fascismo e Comunismo erano la stessa cosa, come dimostra l'episodio che vi racconto.

Un esponente del Partito Monarchico aveva scritto su un muro a grandi lettere la frase "Viva il Re" e la circostanza non era sfuggita ad un fervente comunista, amico di famiglia.

Questi, non volendo esporsi personalmente, mi invitò a correggere l'errore che, secondo lui, conteneva quella scritta; la correzione consisteva nell'aggiungere alla frase la vocale "O", in modo da leggersi "Viva il Reo".

Mentre ero intento ad aggiustare la citazione, di cui ovviamente non percepivo la sottigliezza lessicale, passò l'autore della scritta, che nel vedermi con il pennello ancora in mano ed intuendone il motivo, mi apostrofò severamente senza darmi alcuna spiegazione, lasciandomi basito.

Una volta a casa, mio padre mi sgridò per essermi prestatato, seppure inconsapevolmente, a quel "gioco" politico; sarebbero trascorsi tanti anni prima di dare una spiegazione plausibile a quell'episodio ed a quella frase, prima e dopo la correzione!

Fortunatamente quel clima ostile e litigioso non sarebbe durato a lungo, le migliorate condizioni culturali, unite alla solidarietà che in larga parte accomunava la

nostra piccola collettività, attraversata da sottili fili trasversali di parentele ed amicizie, consigliavano una convivenza più serena e pacifica, al di là di ogni ideale politico.

La riprova di questa ritrovata armonia sociale si ebbe alle Elezioni politiche Nazionali, quando un nostro compaesano, l'Avv. Luigi Ragno, ex dirigente provinciale del Partito Fascista, si era candidato al Senato nelle liste del Movimento Sociale Italiano.

Egli era un valente penalista, dotato di grande statura morale e di una coerenza non comune che lo aveva portato a mantenere sempre il proprio ideale politico, non abiurando mai il proprio passato, al contrario dei suoi numerosi colleghi "camerati" riciclati in altri Partiti.

Nonostante la forte idiosincrasia dei francavillesi nei riguardi del Fascismo e dei suoi seguaci, il Ragno, grazie al profondo senso di appartenenza e alla grande stima di cui godeva in paese, ricevette una messe di voti, che gli consentiranno per ben due legislature di sedere sui banchi del Senato della Repubblica.

Il comportamento insolito del nostro elettorato, che al Senato votava plebiscitariamente per il paesano e alla Camera si esprimeva secondo il suo credo politico, fu etichettato per la sua singolare atipicità un "ibrido politico", che, in qualche modo, falsava la mappa del voto.

Ma erano altri tempi, basti pensare che alla fine degli anni '90 del Secolo scorso, lo stesso trattamento non venne riservato all'altro Deputato francavillese della nostra storia moderna, l'On. le Gioacchino Silvestro, che venne eletto al Parlamento Regionale con i soli voti della Sinistra locale.

Forse i nostri progenitori che hanno fatto quelle scelte, incuranti dell'antica locuzione latina secondo cui "nemo propheta in patria", sono stati spinti dall'orgoglio, dal rispetto, dallo spiccato senso di appartenenza e dall'amicizia.

Una riflessione, magari enfatica, ma che rispecchia fedelmente alcuni capisaldi della coscienza umana di un tempo, molto distante da quella attuale.

TINDARI, CAMMINO TRA FEDE E NATURA

La popolazione di Francavilla ha avuto da sempre un afflato religioso molto sviluppato, che pur non raggiungendo mai picchi di puro bigottismo, ha mantenuto

negli anni uno “standard” devozionale elevato, con una dedizione particolare per le devozioni mariane.

Tra queste, quella per la Beata Vergine di Tindari è stata sicuramente la più sentita e longeva, dato che, probabilmente, risalirebbe ai primi anni del XX Secolo.

Ma come mai da noi è attecchito il culto per la bella Madonna Nera di Tindari, nonostante fosse venerata in un lontanissimo Santuario, non proprio agevole da raggiungere?

In passato, una suggestiva ipotesi attribuiva le origini di questa devozione all’arrivo in paese di una folta colonia di persone proveniente da Falcone, la cittadina tirrenica ubicata proprio sotto il ripido colle di Tindari.

Quella comunità di “faccunoti”, integratasi perfettamente nel nostro territorio attraverso attività produttive e matrimoni, avrebbe portato in “dote” anche la fede per la “loro” Madonna.

Mano a mano, questo credo religioso, da Francavilla s’è esteso a tutta la vallata alcantarina, anche se il caposaldo della devozione è rimasto da noi, basti pensare all’alta percentuale di abitanti a cui, specialmente nel Secolo scorso, è stato dato il nome di Tindaro/a.

I nostri concittadini, in seguito, avrebbero commissionato una bella statua in gesso della Madonna, collocata poi presso la chiesa del Carmine, dove ogni anno l’8 di Settembre viene festeggiata.

Invece il simulacro originale in legno di cedro venerato presso il Santuario, è di fattura bizantina e la leggenda vuole che sia stato trasportato via mare da alcuni marinai provenienti dall’Oriente, in fuga da persecuzioni iconoclastiche.

Costoro, sorpresi da una violenta mareggiata, furono costretti a ripararsi presso la baia di Tindari, da dove, una volta migliorate le condizioni atmosferiche, cercarono di riprendere la navigazione, ma l’imbarcazione inspiegabilmente non si mosse restando ancorata a riva, come se fosse stata trattenuta da un freno soprannaturale.

Dopo infruttuosi tentativi, quando tra gli uomini cominciava a serpeggiare lo scoramento, ad uno di loro passò per la testa che quell’insolito contrattempo potesse avere qualcosa di trascendente, legato presumibilmente alla cassa contenente il simulacro della Madonna.

Così, tra lo scetticismo dei compagni, decise di scaricare sulla battaglia il “celeste contenuto” e solo allora la nave, alleggeritasi come d’incanto, riprese spedita la navigazione verso il mare aperto.

In breve, la notizia dell’accaduto si diffuse tra la gente del luogo che diede all’episodio un’interpretazione ultraterrena, interpretandolo come il desiderio della Madonna di stabilirsi definitivamente in quel villaggio di poveri pescatori.

Nonostante l’impervietà a nido d’aquila del sito, venne costruita sul promontorio una piccola chiesa, che nel corso dei secoli sarà rimaneggiata più volte, per accogliere il simulacro della Beata Vergine.

Spesso i luoghi di culto, come nel caso del Santuario di Tindari, si trovano là dove non te li aspetti, in posti isolati ed in posizioni magari panoramiche ma scoscese ed irraggiungibili.

La stessa teologia ecclesiastica, a tutto questo da una valida spiegazione, da ricercare nella logica cristiana di edificazione, che non risponde a criteri prettamente razionali, ma piuttosto obbedisce alla volontà divina che può essere discordante e non sempre collima con l’immaginazione umana.

Ritornando alla grande devozione dei francavillesi nei confronti della Vergine del Tindari, vale la pena ricordare come tutti gli anni, oltre alla festa religiosa, venga organizzato un faticoso pellegrinaggio, che porta i nostri devoti fino al lontanissimo colle di Tindari.

Mille, diecimila o forse più, saranno stati i camminatori che negli anni hanno percorso quell’itinerario tra fede e natura, un lungo cordone ombelicale che unisce le nostre due comunità.

Il percorso è antichissimo e ricalca l’itinerario tracciato migliaia di anni fa dalle Legioni Romane e poi utilizzato in seguito da altri popoli, fino a diventare una “Trazzera Regia” attraverso la quale veniva collegato il Mar Jonio con il Tirreno.

Il tracciato è irto di difficoltà, in parte “addolcito” dagli splendidi squarci paesaggistici dai colori cangianti, la pietrosa fiumara, i boschi rigogliosi, le colline terrazzate, gli argillosi calanchi, le vette seghettate delle montagne: tutti elementi coreografici che sembrano essere stati collocati apposta per distrarre i pellegrini, rendendogli la fatica più sopportabile.

Un viaggio impegnativo affrontato però con il sorriso, la spensieratezza e la gioia; i pellegrini sembrano aver fatto propria la massima di Buddha che recita: “Non esiste un cammino verso la felicità, la felicità è il cammino!”

Affrontano decisi e risoluti strade tortuose, che ovviamente non sono quelle delle auto, ma piccole tracce disegnate in bianco sulle carte topografiche di campagna e dove il piede non cade su una dura crosta di asfalto, ma appoggia sulla terra nuda.

Mano a mano scavalcano colline e dorsali montuose e ci si immerge in una natura rigogliosa ed incontaminata, che induce ad allungare gli sguardi fino all’azzurro mare dell’orizzonte.

Vengono attraversati ruscelli e fiumare, faggeti e boscaglie punteggiate da qualche sperduto casolare, ci si inerpicca di notte o alle prime luci dell’alba su sentieri di montagna, viottoli e strade un tempo calpestate da gloriosi eserciti e vecchi eremiti, da santi anacoreti e da viaggiatori avventurosi.

Queste “mulattiere dei devoti” ricalcano gli antichi “cammini sacri” medioevali, quando i pellegrini, a piedi o a dorso di muli e cavalli, si avventuravano in luoghi rigogliosi e verdeggianti, ma selvaggi e solitari.

Percorsi che riportano indietro nel tempo, da godere passo dopo passo, respiro dopo respiro, affrontati inizialmente dai neofiti con cautela e preoccupazione, ma poi, una volta presa confidenza, tutti i timori si dipanano.

I pellegrini sono una miscellanea eterogenea di persone, molto diverse tra loro e senza alcun elemento condivisibile, età diverse, estrazioni sociali differenti, varie culture, idee politiche e sociali divergenti.

Ma tutte quelle ore trascorse insieme finiranno per amalgamarli, instaurando nuovi rapporti che cementeranno il gruppo, creando, se non una vera e propria amicizia, almeno una diffusa solidarietà, destinata a durare anche oltre a quella momentanea aggregazione.

Ma chi affronta quel lungo cammino è spinto da motivazioni esclusivamente devozionali?

Forse nella maggior parte dei casi è proprio così, anche se c’è da credere che qualcuno abbia fini meno “nobili”, come, per esempio, fare un po' di sport, o trascorrere qualche ora all’aria aperta, scoprire nuovi posti, provare nuove

esperienze, o intrecciare qualche nuova amicizia con esponenti dell'altro sesso, nell'inconfessabile speranza di trovare l'anima gemella.

Solitamente la camminata prende le mosse da Piazza Garibaldi, davanti alla villa, dove si ritrovano tutti i pellegrini, l'unica divergenza è costituita dall'orario di partenza: c'è chi preferisce mettersi in cammino durante le prime ore pomeridiane, altri invece prediligono avviarsi di sera, per sottrarsi al calore del sole.

Dopo il raduno si prosegue verso la fiumara arida e pietrosa dello storico torrente "Zavianni", muto testimone della sanguinosa Battaglia del 20 Giugno 1719 tra Spagnoli ed Austriaci, per la quale il nostro paese è conosciuto.

Il tratto iniziale del percorso, che si sviluppa alla sinistra del versante idrografico, non presenta soverchie difficoltà, ma serve alle gambe per effettuare un rapido rodaggio in vista delle prime difficoltà.

Lasciate le contrade "Giacco" e "Bandino", la fiumara si allarga per formare una fertile lavina, un tratto di terra sottratto dall'uomo al fiume, da cui attraverso una radura iniziano i primi contrafforti che precedono l'impegnativa ascesa che condurrà a Portella Mandrazzi, a quota 1125 metri sul livello del mare.

Mano a mano che si sale, aumenta la prima fatica, che dopo qualche chilometro diminuisce, grazie al terreno sempre più morbido, ma anche più infido, per il sentiero che lambisce pericolosamente il bordo di un profondo "canyon", dentro il quale una ricchissima vegetazione copre un modesto ruscello.

Questa gola profonda, chiamata "a vanedda d'Annò" ha un aspetto sinistro ed inquietante, che, secondo i nostri antenati, nascondeva storie e leggende orripilanti, di morti cruenti e sanguinarie, le cui vittime, proprio laggiù, hanno trovato un'eterna sepoltura, impossibile da disturbare.

Il cammino procede lento ma spedito ed il respiro, con l'aria rarefatta dell'altura, si fa sempre più ansante, mentre l'olfatto viene pervaso dagli odori intensi del finocchio selvatico e dell'origano, le cui piante si fanno largo tra le bacchette di ferule rinsecchite, "a ferra", ed i pungenti carciofini selvatici ("I cacciuffuliddi").

A tratti, le mulattiere diventano quasi impercorribili e meno individuabili, coperte dalle sterpaglie e dagli arbusti spinosi, che farebbero perdere l'orientamento senza l'aiuto prezioso dei pellegrini più esperti che fanno da guida.

La sommità sembra vicina, quasi a portata di mano, ma è solamente l'illusione di un effetto ottico, mentre invece sono reali gli sguardi che cadono sui crinali montuosi attraversati da soleggiati terrazzamenti, dove i terreni coltivati a vigna sono così ripidi da escludere ogni tipo di meccanizzazione.

Ed è proprio qui che si riconosce subito il lavoro eroico dei contadini di una volta, che faticosamente e manualmente hanno trasformato quelle terre aride in floride coltivazioni.

Finalmente, dopo che l'ascesa è finita e con essa la fatica, i pellegrini arrivano a Portella Mandrazzi, dove, stremati, prendono fiato respirando a pieni polmoni l'aria salubre della sommità, lasciando sciogliere l'acido lattico accumulato in tante ore di cammino.

Oltrepassato lo slargo dominato dal grande magazzino rosso dell'ANAS, si giunge presso una piccola radura defilata, alla sinistra dell'imbocco della strada che porta a Novara.

Qui, quasi mimetizzata, si intravede una profonda fenditura nella roccia coperta da muschio e licheni, da cui fuoriesce una sorgente d'acqua freschissima, che sembra essere stata collocata lì apposta per dissetare i pellegrini.

Costoro, come i viaggiatori del deserto, davanti a quel "miraggio" improvvisamente ritrovano tutte le loro energie e spingendosi l'un l'altro per essere tra i primi a bere, danno luogo ad una ressa incontrollata, poi, congiungendo le mani in posizione concava, a mò di tazza, si protendono in avanti verso il fiotto dell'acqua, bevendo avidamente, una, due, tre volte, fino a quando la loro arsura non sarà placata del tutto.

C'è chi, particolarmente credente, fa notare come quella fonte non sia stata messa lì per caso, ma ne attribuisce il merito a "Qualcuno" molto in alto che veglia sui pellegrini ed inoltre, a sostegno della sua tesi, rimarca come nel rialzare il capo dopo essersi dissetati alla fonte, lo sguardo incrocia la bianca sagoma del Santuario della Madonna Nera, che si staglia sul lontanissimo colle di Tindari.

Questa visione, a dispetto dei tanti chilometri ancora da percorrere, produce un effetto taumaturgico sui fedeli, che la interpretano quasi come un "segno mariano" di accoglienza, la cui presenza li accompagnerà per tutto il percorso.

Da lassù, il colpo d'occhio è magnifico guardando il blu dell'orizzonte che si insinua dolcemente tra le catene montuose dalle sommità seghettate; vallate, boschi, pascoli e rupi scoscesi, sulle quali svetta solitaria la rocca di Novara di Sicilia, un monolito dalla forma bizzarra a piramide, appuntita a cuspide, denominata "il Cervino di Sicilia".

Tonificati nel corpo e ritemprati nello spirito, il gruppo riprende il viaggio, attraversando reticoli intrecciati di viottoli e sentieri digradanti tra verdi boschi di conifere, fitti di pini mediterranei, abeti, betulle e querce dalle grandi chiome, che impediscono ai raggi del sole di penetrare.

Un florido sottobosco, ancora fresco delle orme impresse sul terreno dal continuo passaggio di cacciatori e pastori, è coperta interamente da funghi, muschi, felci, erbe ed è costellato di tanto in tanto da tane di animali.

E' l'habitat ideale per conigli, volpi, lepri, scoiattoli e fra gli arbusti si può ascoltare il canto dei fringuelli, mentre i piedi gonfi dei camminatori schiacciano ritmicamente quel tappeto naturale di bacche, licheni e ghiande che sotto quel peso rilasciano nell'aria un caratteristico effetto acustico.

Scendendo dall'alto, si intravede il caratteristico pinnacolo del campanile della Chiesa Madre di Novara che fa da guida, quasi a scandire i metri che separano i fedeli dal centro abitato del paese, che poi viene attraversato distrattamente, nonostante le belle chiese e gli splendidi palazzi nobiliari, che meriterebbe una maggiore attenzione.

Lasciato il lungo ponte, si prosegue verso Mazzarà Sant'Andrea, dove lussureggianti ed estese piantagioni di alberi da frutta accoglie i pellegrini, prima di immettersi in un'altra fiumara, più arida, che porta a Terme Vigliatore, dove la strada si biforca tra i borghi marinari di Falcone ed Oliveri.

Ormai la sagoma imponente della grande Basilica della Madonna Nera sovrasta e si staglia sopra i pellegrini, che mano a mano si avvicinano, avvertono sempre più la sua presenza.

La meta è quasi a portata di mano, ma ancora manca l'ultimo tratto di strada, sicuramente il più bello ma anche il più difficile.

Il crescendo altimetrico del percorso finale, con i suoi tortuosi tornanti che si snodano tra le magnifiche vestigia greco romane, brucia le ultime energie, facendo

diventare le gambe dure e legnose, al punto da indurre i camminatori a credere che quegli ultimi passi siano davvero impercorribili.

I micidiali contrafforti dell'acrocoro e gli aspri tornanti stravolgono i volti dei fedeli, che arrancano lentamente tra gli sguardi divertiti ed irriverenti dei venditori di frutta secca, che senza alcun ritegno offrono le loro mercanzie.

Ma ancora una volta la visione della bianca sagoma del Santuario, che come un'aquila aleggia sopra di loro, produce un effetto rigenerante che fa raccogliere le residue forze e convogliarle tutte in quell'ultimo sforzo.

Finalmente i nostri devoti ce l'hanno fatta e possono entrare stanchi ma soddisfatti dentro quella stupenda Basilica che campeggia maestosa sul mare di Marinello, squarciato dai caratteristici laghetti a forma di occhi che sembrano messi lì a posta per fissarla.

Anche il panorama è da cartolina, con una vista mozzafiato incorniciata tra il blu del Mar Tirreno ed il verde dei Peloritani sospesi tra cielo e terra.

Davanti alla bella Madonna Nera, "Nigra sum, sed formosa", il popolo francavillese si prostra, pregando, aprendo i cuori e deponendo ai Suoi piedi sogni, richieste e speranze.

Ma se il lungo cammino tra fede e natura è finito, il desiderio di ritornarci, no!

L'AMICIZIA SENZA ETA'

Quasi tutti i giorni andavo con i miei compagni a tirare quattro calci al pallone presso uno slargo vicino casa mia, che chiamavamo esageratamente “la piazzetta”; si trovava in posizione defilata, vicino alla strada principale ed era facilmente vigilabile da parte dei nostri genitori.

Dalla “piazzetta” si innestava lateralmente un vicolo cieco, non molto lungo a forma di ferro di cavallo, con una successione di casette basse ed irregolari che occupavano entrambi i lati e chiusi al centro da un piccolissimo fabbricato oblungo.

Questa abitazione, modesta e disadorna, rappresentava la “chiave di volta” della viuzza e per chi la vedeva per la prima volta appariva abbandonata e disabitata; le poche aperture avevano i vetri rotti, alcune addirittura murate con mattoni in cotto che facevano da sfondo ad una chiazza biancastra leopardata, chiaro ricordo di una intonacatura molto, ma molto, approssimativa.

Ma nonostante l'apparente abbandono, quella casa era abitata da un uomo di mezza età, il cui aspetto trasandato e dimesso tradiva tutta la propria incuria e sciatteria.

La lunga barba grigiastra, ispida ed incolta denotava la scarsa abitudine dell'uomo a frequentare i barbieri ed il suo stato era lo specchio fedele di quella casa e della difficile condizione in cui versava.

La posizione defilata dell'abitazione favoriva l'isolamento dell'uomo, poco aduso a rapportarsi con il prossimo e le poche volte che lo faceva profferiva solo qualche scialba frase di circostanza.

Quella forma di incomunicabilità sociale lo portava a chiudersi in se stesso, rifuggendo sempre dai frastuoni e dagli schiamazzi, sopportati, ma non tollerati, a malapena solamente quando usciva di casa e attraversava la “piazzetta” dove giocavamo.

Passandoci davanti, ci fissava biecamente con uno sguardo ostile e sinistro, scrutandoci di sottocchi; sembrava che palesasse apertamente tutto il proprio fastidio per la nostra esuberanza giovanile.

Se qualche volta casualmente la palla gli ruzzolava vicino, sfiorandolo, dava segni di insofferenza, sciorinando un corollario di imprecazioni e bestemmie, che se non

fossero state per il contenuto altamente blasfemo avrebbero meritato un apprezzamento maggiore per la fantasia impiegata.

Vicino alla “piazzetta” c’erano alcune botteghe artigiane, che noi ragazzi frequentavamo spesso, per l’accoglienza cordiale che ci riservavano i “mastri” con i quali ci intrattenevamo.

Un giorno, uno di quegli artigiani, simpatico ma burlone e mattacchione, che amava prenderci in giro inventando frottole raccapriccianti, mi confidò che quell’uomo burbero e solitario abitante in quella casetta fatiscante, teneva le porte sbarrate e murate per timore che entrassero i carabinieri e potessero ritrovare i corpi dei bambini attirati da lui in casa e “fatti a pezzettini”.

Quelle parole mi sconvolsero, provocandomi uno choc talmente profondo da non poter dormire la notte e siccome era un peso troppo gravoso per me sopportare da solo quella confidenza, decisi di mettere al corrente anche i miei amici, che inizialmente mi presero in giro, tacciandomi di creduloneria, ma in seguito cominciarono a nutrire qualche dubbio su quell’uomo enigmatico, che da quel momento lo guarderanno sotto una luce diversa.

Una sera piovosa, uscendo velocemente da una di quelle botteghe, andai a sbattere sul marciapiede contro un uomo che sopraggiungeva, seminascosto dall’ombrello: era proprio quell’uomo solitario che stava rincasando.

Per un attimo i nostri sguardi si incrociarono, lasciandomi addosso una strana e sgradevole sensazione di imbarazzo, mista ad inquietudine; quel contatto fortuito lo portai dentro per diverso tempo, ma dopo lo rimossi, almeno fino a quando non capitò l’episodio che racconterò.

Un pomeriggio, infatti, mentre giocavo sulla “piazzetta”, un mio calcio maldestro indirizzò il pallone in fondo al vicolo, proprio a ridosso dell’androne buio che immetteva nell’abitazione dell’uomo.

Dopo un giro di sguardi con i compagni, capii subito che toccava a me recuperare la sfera e così, avanzando cautamente e notando la porta socchiusa, con un rapido calcolo balistico, dedussi che fosse entrata proprio dentro quella casa.

In un primo momento rimasi fermo ed impietrito, indeciso se entrare o meno, combattuto tra il rischio di “finire a pezzettini” o perdere il pallone, che fra l’altro non era mio; ma alla fine decisi di entrare e quando mi ritrovai all’interno, avvertii

un cigolio prolungato e sinistro, riportando la netta percezione che la porta si stesse chiudendo alle mie spalle.

L'interno era avvolto in una tetra penombra inquietante ed io cercavo di aguzzare gli occhi per mettere a fuoco l'immagine ed individuare il punto esatto dove poteva essere finito il pallone.

E' comprensibile immaginare il mio stato d'animo, un turbinio di sensazioni che quasi mi paralizzavano gli arti e che mi fecero pentire di essere entrato, ma ormai era troppo tardi; la poca lucidità razionale rimasta, mi rinfacciava l'ardimento avuto nell'entrare.

Mi sentivo il cuore in gola, non sapevo se piangere o urlare e chiedere aiuto, le mie corde vocali, asciutte ed inaridite, mi impedivano di aprire bocca.

Invischiato com'ero in quel ginepraio di pensieri, all'improvviso sentii una voce afona che mi fece trasalire: "Chi sei? Cosa vuoi? Non mi viene mai a trovare nessuno! Sono solo. Cercavi questa? Menomale che sei venuto tu, oggi!."

Era l'anziano che parlava, mentre con il braccio proteso in avanti mi porgeva il pallone.

Sorpreso, frastornato, confuso, non sapendo cosa rispondere, farfugliai qualcosa, ma istintivamente, temendo il peggio, gli gridai di restituirmi subito la palla, altrimenti avrei chiamato mio padre.

Il vecchio ebbe un sussulto, accese una luce fioca e mi scrutò per guardarmi meglio, mi chiese di chi fossi figlio ed il motivo per cui ero entrato furtivamente in casa sua.

Fu proprio in quel momento che con un atteggiamento bambinesco lo implorai di restituirmi la sfera, scongiurandolo di non farmi del male o, peggio ancora, di non farmi "a pezzettini".

Osservando meglio la smorfia disegnata sul suo volto, ebbi la vaga sensazione che accennasse ad un sorriso amaro, ma si vedeva chiaramente che era rimasto scosso dalle mie parole, o forse si sarà chiesto di quale nefandezza si fosse macchiato per avere quella nomea di orco cattivo e famelico, tanto da fare "a pezzettini" i bambini.

Furono attimi lunghi ed imbarazzanti, ma poi l'uomo, con un movimento brusco che sul momento mi inquietò, allungò con decisione il braccio e mi porse il pallone che afferrai prontamente, scappando via senza salutarlo, né tantomeno ringraziarlo.

Scosso da quell'episodio, per molti giorni non rivelai a nessuno l'accaduto, tenendo per me tutti i pensieri e le considerazioni fatte su quell'uomo introverso, nel cui sguardo però avevo ravvisato qualcosa di strano e misterioso, tanto da indurmi a riconsiderare il giudizio iniziale ed a guardarlo sotto una prospettiva diversa.

Ci volle un po' di tempo prima che riprendessi i consueti ritmi e riacquistassi i vecchi equilibri interiori, ma poi, con il trascorrere del tempo, ripresi a frequentare regolarmente la "piazetta", senza però dimenticare l'accaduto.

Un paio di mesi dopo, però, accadde l'episodio cruciale; infatti giocando a calcio, nel tentativo di recuperare il pallone che stava rotolando verso un'auto in transito, sono scivolato sul selciato bagnato, procurandomi diverse escoriazioni al ginocchio e sanguinolenti abrasioni agli arti inferiori, che sul momento mi impedirono di rialzarmi.

Mentre ero riverso a terra dolorante, assistito dai miei compagni disposti a crocchio su di me, passò il "misanthropo", il quale in un primo momento sbirciò distrattamente e tirò dritto, ma poi improvvisamente, come se avesse avuto un ripensamento, ritornò sui suoi passi, si informò dell'accaduto e si sincerò delle mie condizioni.

Guardando attraverso le fenditure dei pantaloni strappati, egli notò che il mio ginocchio continuava a sanguinare e senza indugi si piegò verso di me prestandomi un primo soccorso, poi, porgendomi il braccio, mi aiutò ad alzarmi, invitandomi a seguirlo a casa sua per medicarmi.

Le precarie condizioni in cui versavo mi privarono della necessaria lucidità per decidere se seguirlo o meno, ma al solo pensiero di rientrare a casa con i pantaloni lacerati e affrontare gli inevitabili rimbrotti dei miei genitori, mi persuasi ad accettare l'invito dell'uomo, seguendolo docilmente.

Raggiunta a fatica l'abitazione, mi prestò le prime cure e le fitte lancinanti che avvertivo per un momento mi fecero scordare di essere nell'"antro dell'orco", ma poi non appena completò la medicazione cominciai a rinsavire, quasi a riacquistare lucidità e ragione, divenendo improvvisamente impaziente di lasciare al più presto quella casa.

Così, con voce incerta e tremula, balbettai un “grazie” e già mi preparavo ad andare via quando all’improvviso lo sentii borbottare: “Io non faccio male ai bambini, né tantomeno li faccio a “pezzettini”. Piuttosto chi ti ha detto questa frottola?”

Imbarazzato e confuso, cercai invano di rispondere, tergiversando per guadagnare un po' di tempo e trovare uno straccio di risposta convincente, ma mentre l’uomo parlava io non l’ascoltavo ma lo scrutavo attentamente osservando l’espressione dei suoi occhi, che mi apparvero malinconici ed infelici.

Il suo volto era stanco, scavato e smunto, ebbi netta la sensazione di trovarmi davanti ad una persona indifesa e vulnerabile, che lasciava trasparire una grande solitudine interiore.

Fu proprio in quei momenti che dentro di me cominciò a balenare il sospetto di essere stato turlupinato da quel vicino di casa burlone, che approfittando della mia ingenuità fanciullesca, mi aveva raccontato quelle panzane sul conto dell’uomo.

Nonostante la mia giovane età, avvertii la percezione che egli avesse un gran desiderio di parlare ed aprirsi con qualcuno, una pratica che non faceva da tanto tempo.

Notando forse la mia disponibilità ad ascoltarlo, l’uomo iniziò a raccontare un po’ della sua vita: era stato un ottimo muratore e aveva costruito in paese diversi fabbricati imponenti, non era sposato, anche se da giovane aveva avuto una “storia” importante con una ragazza che poi, inspiegabilmente, l’aveva lasciato, provocandogli una grande delusione mai sopita del tutto e di cui, forse, ancora ne portava i segni.

La sua fragilità interiore e l’incapacità a reagire alle avversità della vita lo avevano portato a “fuggire” dal mondo ed a chiudersi in se stesso; questa “autoesclusione” dal contesto sociale fece sì che venisse discriminato dalla gente, senza che lui facesse qualcosa per evitare questa misantropia.

Il prezzo pagato era stato durissimo, nessuno più gli conferì incarichi di lavoro e attorno a lui fu creata una forma di “terra bruciata” che ha finito per fargli odiare il prossimo, accentuando ancora di più il proprio isolamento.

Non ricordo più quanto tempo passai ad ascoltarlo, ma le sue parole anziché infastidirmi mano a mano cominciavano a fare breccia nel mio animo sensibile di ragazzino, nel quale si insinuò il sospetto di avere di fronte un uomo “diverso” da

quello immaginato, sostanzialmente amabile ma fragile e sfortunato, con il quale non era poi così difficile rapportarsi.

Da allora la nostra frequentazione, sempre più abituale, finì per trasformarsi in amicizia; spesso quando andavo a giocare, di tanto in tanto, gli facevo una visita per sincerarmi delle sue condizioni di salute e per tenergli un po' di compagnia.

Di questa nuova ed inconsueta amicizia ne avevo discusso in famiglia e quello che rimase più scosso dal racconto fu mio padre che un tempo era stato suo amico, ma che ora, al pari degli altri paesani, non intratteneva più alcun rapporto.

Forse sarà stato il mio racconto o il desiderio di dare una mano a quella persona in difficoltà, sta di fatto che mio padre, generoso ed altruista, avendo bisogno di un bravo muratore, decise di affidarsi proprio a lui per offrirgli una nuova opportunità, convincendolo ad accettare quell'incarico lavorativo nel tentativo di farlo uscire da quel guscio psicologico in cui si era rifugiato.

Il mio amico, sorpreso ma gratificato da quella proposta, pur non essendo nelle migliori condizioni psico fisiche, ancorché titubante, non solo accettò l'invito ma iniziò subito quel lavoro, mettendo in mostra l'antica maestria artigiana.

Ma come accade spesso nella vita, piove sempre sul bagnato e la malasorte non abbandona mai gli "sfigati", e quando il "poveretto" cominciava ad intravedere la fine del tunnel, ecco che una nuova iattura era in agguato; il suo fisico fiacco e debilitato da tanti anni di incuria ed abbandono, cominciò a cedere lentamente sotto i colpi inferti dalle complicità di antiche patologie trascurate e mai curate.

L'incalzare del male fu tanto repentino quanto implacabile, impedendogli di lavorare e costringendolo a letto, dal quale non si alzerà mai più...

Ogni volta che penso a quell'uomo confesso a me stesso che l'epilogo tragico di quella storia è stato forse il primo dolore "importante" della mia vita; il mio cuore tenero di adolescente, non ancora irrobustito dalle avversità della vita, ha provato un'afflizione indicibile, che neanche la consapevolezza di aver regalato a quell'uomo qualche breve sprazzo di serenità è riuscita a colmare.

Quell'amicizia, pur avendone tutti i crismi, non è stata una favola moderna, ma in un libro di ricordi giovanili ho ritenuto importante menzionarla poiché, al di là del coinvolgimento personale, merita una riflessione ed una considerazione su cui meditare: l'amicizia è un legame vero, non ha nulla di fisico e materiale, è solo

rispetto, consiglio, aiuto, è un donarsi l'un l'altro, senza alcun vincolo né scopo, non è prerogativa di vecchi o di giovani.

L'amicizia è senza età...